BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L' ANNO 1847.

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L' AN 1847.

ROMA

A SPESE DELL' INSTITUTO.

MDCCCXLVII.

Digitized by Google

Bayerische
Staatsbibliothek
München

Digitized by Google

AVVISO DELLA DIREZIONE.

La Direzione dell'Instituto, in difesa del carattere sì delle sue pubblicazioni e sì d'uno de' più distinti suoi collaboratori, crede di dover avvertire i suoi lettori, che il sig. dott. Mommsen ha depositato fralle mani sue la testimonianza irrefragabile, *dell' essere le copie delle lapide sepinati* pubblicate dal sig. ab. D. Raimondo Guarini nel suo Iter vagum, mansio I, (cf. Bull. 1847, p. 24, 1.), *quelle identiche fatte da lui in Sepino* e comunicate da lui col chiarissimo suo ospite, il sig. Giacchi. Consiste la detta testimonianza in lettera scritta da persona rispettabilissima, il giorno 3 Settembre del 1846, mentre il sig. Mommsen non si recò in Mirabella, che il giorno 23 dello stesso mese. Si osservi adunque, che egli non passò punto « da Sepino a Mirabella » (Guarini, It. vag. mansio II, p. 8, 2), ma che *dopo più di quattro mesi* vi andò direttamente da Napoli, un intervallo di tempo dal Guarini non indicato nel suo libriccino, ma che basta per spiegare, come il Mommsen, venendo a Mirabella, poteva trovarvi stampate le copie fatte quattro o cinque mesi prima in Sepino.

Spera la Direzione, che dopo questa dichiarazione il sig. abate, che facilmente può informarsi sulla verità del fatto, vorrà ritrarre pubblicamente la pubblica accusa del Mommsen, nè vorrà obbligarla a divulgare per la stampa la suddetta testimonianza.

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N°. I. DI GENNAJO 1847.

Iscrizione di Venafro. — Nuova revisione della Tavola Bebiana. — Antichità dei Liguri Bebiani.

I. MONUMENTI.

a. Iscrizione inedita di Venafro.
Da lettera del sig. Conte BORGHESI *al sig. dott. Mommsen.*

C . HERENNIO . C . F
TER . MELAI
AEDILI . II . VIR
L . NONIO . ASPRENATE . COS
III . NON . SEPT . H . X . NATVS . EST
A . GABINIO . SECVNDO . COS
III . NON . SEPT . H . X . MORITV
MELANTA . FILIO

Non fù insolito d'indicare sugli epitafi la particolarità di chi aveva cessato di vivere nella ricorrenza dello stesso giorno, in cui era venuto alla luce, e presso il Fabretti p. 328 si ponno veder raccolti i diversi modi che furono adoprati per esprimerla. Niuno di essi piacque alla nostra Venafrana, la quale per farci sapere altrettanto di suo figlio, prese la strada più lunga di notare l'anno, il mese, il giorno, l'ora in cui era nato, ripetendo poi le stesse cose intorno al punto della sua partenza da questo mondo, salvo il cambiamento dell'anno. Siamo debitori a questa sua fantasia di avere nella presente lapide i due consolati della nascita e della morte, le quali essendo avvenute ai trè di Settembre, stà bene che siano ambedue suffetti. A segnare peraltro queste due epoche non si è citato se non che un console solo

per volta: del che se fù raro negli ordinarj, non si addurrà così facilmente un altro esempio nei surrogati. Ma ciò mostrerà almeno che l'iscrizione deve appartenere a quei tempi, nei quali non si era ancora introdotto il costume di valersi per tutto l' anno del nome dei consoli, che lo avevano aperto. Due Asprenati sono ora conosciuti nei fasti, ognuno dei quali avrebbe i requisiti necessarj per essere quì mentovato. È il primo L. Nonio Asprenate registratovi dal Marini (Arv. p. 643) e dal Cardinali (Mem. Rom. d'ant. T. 1. p. 200 e p. 245) sul fondamento di due tessere gladiatorie, e di un frammento prenestino di fasti, da cui risulta che nel 759 alle calende di Luglio fù dato per nuovo collega a M. Emilio Lepido, che ritenne la carica tutto l' anno, in sostituzione di L. Arruntio. Egli fù proconsole dell'Africa nel 767, per testimonianza di Tacito An. 1. c. 53, dal che ne viene un' amplissima conferma del suo precedente consolato. L' altro è suo figlio, detto anch' egli L. Nonio Asprenate, che insieme con A. Plautio nelle stesse calende di Luglio del 782 subentrò nel posto dei due Gemini, aggiunto dal Noris nella sua celebre epistola coll'autorità dei fasti nolani, e di una tessera del Fabretti. Non mancano in seguito alla serie consolare altri Asprenati, ma chi per una ragione, chi per un' altra non sarebbero opportuni al caso nostro. Al contrario vi si cercherebbe invano alcun Gabinio Secondo, sebbene non manchi chi avrebbe tutto il diritto di esservi ammesso, se si conoscesse l'anno, in cui allogarlo. Egli è ricordato da Svetonio (Claud. c. 24): *Claudius Gabinio Secundo, Chaucis gente Germana superatis, cognomen Chaucius usurpare concessit.* Ma più precisamente riguardo alla sua età si esprime Dione (L. 60. c. 8), da cui ci vien detto, che nel 794 Galba vinse i Catti, Gabinio i Maurusii, e che in quest' occasione ricuperò l' unica aquila legionaria, ch' era rimasta tuttavia in poter dei Germani per la sconfitta di Varo. Galba che fù console nel 786 era allora legato della Germania superiore, nella quale Caligola lo aveva sostituito a Lentulo Getulico fatto da lui uccidere nel 792, onde resta che Gabinio fosse invece il legato della Germania inferiore. Ora da più luoghi di Tacito risulta manifestamente che ambedue le Germanie erano provincie consolari, per cui non può dubitarsi, che anche Gabinio abbia avuto i fasti prima del 794. Non se ne può coartar l'epoca molto di più, perchè s' ignora quando abbia incominciato questa sua legazione, sapendosi soltanto che nel 787 era ancora occupata da L. Apronio (Tac. An. VI. 30). Tuttavolta non si sbaglierà grandemente nel credere, ch' egli abbia seduto nella maggiore curule, circa il tempo presso a poco in cui lo sappiamo di Galba, e certamente non dopo il 791, se fù console di Settembre. Ciò posto si avrà da escludere dalla nostra lapide il figlio Asprenate, perchè tra il suo consolato

del 782 e quello di Gabinio non ponno essersi interposti, a tutto dire, più di nove anni, mentre al contrario si confessa che il defonto C. Erennio era già stato edile e duumvir. Converrà dunque necessariamente ricorrere all' Asprenate del 759, e in tal modo il figlio di Melanta avrà potuto vivere i venticinque, e i trent' anni. Tutto questo ragionamento non intoppa se non che in un ostacolo solo, che non si ha da dissimulare, ed è quello che nella lapide viene dato a Gabinio il prenome di Aulo già portato dall' A. Gabinio figlio di un altro Aulo console nel 696, il più celebre fra i suoi maggiori, mentre all' opposto da Dione se gli attribuisce la denominazione di Publio non ignota anch'essa a questa casa, perchè usata da Gabinio Cimbro uno dei congiurati di Catilina, e dall' altro che appaltò la costruzione dell'emissario dell' acquedotto del Tusculo ricordato nei frammenti della magnifica iscrizione di Frascati dati dal Cav. Canina (Tusculo p. 174), e più compitamente dal March. Melchiorri (Antologia di Fir. XXI. 117). Dietro ciò si avranno essi da tenere per due personaggi diversi, o piuttosto si avrà da ripetere il dissenso da un equivoco di Dione? Sono del secondo avviso per non ammettere gratuitamente due consoli della stessa famiglia, che sarebbero contemporanei, ma molto più per la concordanza di Svetonio, che assegna al legato della Germania il cognome di Secondo, inaudito in tutti gli altri Gabinii, e che il nuovo marmo ci assicura essere stato proprio di questo console.

---

b. Nuova revisione della tavola alimentaria de' Liguri Bebiani.

Dopo la pubblicazione del famoso bronzo de'Liguri Bebiani, che sulla stampa del P. Garrucci e sulla copia migliore del Brunn fù fatta dall' Henzen negli Annali del 1844, il P. Garrucci ci ha dato una nuova edizione che diremo meglio un facsimile di questo insigne monumento (*monumenta Baebiana cum antigrapho tabulae aeneae alimentariae, Romae* 1846 fol.), il quale facsimile sebbene in molti punti finora controversi si concordi con la lezione Henzeniana, pur ne discorda in alcuni luoghi importanti, per i quali occorreva un confronto nuovo ed imparziale. Alle istanze dell'Henzen, a cui premeva di veder sciolte cotali dubbiezze, mi adoperai coll' egregio possessore della tavola il sig. Cav. de Agostini a Campolattaro, perchè mi concedesse la facoltà di vedere il bronzo. Non si può lodare abbastanza la premurosa sollecitudine con cui egli aderì alla mia domanda, dimen-

ticati i passati dispiaceri ed i sofferti fastidj, così ingrati al suo animo amante di pace e di tranquillità. Fattami accoglienza pur troppo onorevole in casa sua nel Decembre dell' anno scorso, ebbi la soddisfazione cara ad un epigrafista, di osservare cogli occhi miei il famoso bronzo e di confrontarne tutti i passi controversi, e quelli per nomi strani o parole nuove più difficili. Nè voglio tacere quanto in questo lavoro pure io debba al possessore della tavola per avermi ajutato e guidato nelle mie ricerche colla sua diligenza e colla pratica della tavola acquistata con lo studio continuato fattovi sopra per mesi ed anni, e per avermi reso accorto di parecchi errori in cui era caduto sul principio del mio lavoro per la poca esperienza del bronzo. Il risultamento di questa nuova revisione della tavola è in primo luogo, che posso attestare che il bronzo non è punto, per ciò che a mè ne pare, deteriorato dopo il ritrovamento, e che quante si incontrano difficoltà nella lezione, sono dovute agli effetti del tempo e non de' lavori fatti per agevolarla. In secondo luogo dirò che il nuovo facsimile della tavola è soddisfacente per aver ben espresso la forma de' caratteri e per la sua esattezza materiale, ed anzi che pochi monumenti così difficili sono così correttamente riprodotti nelle stampe; del che siamo debitori alle unite ricerche del P. Garrucci e del Cav. de Agostini. Per comodo de' lettori degli Annali ecco l' elenco di tutte le varianti della lezione Garrucciana e della mia dal testo dell' Henzen.

Inscriptio.

v. 1. seg. Un piccolo pezzetto che contiene l'V di ARTICVLEIO ed alcune lettere dimezzate, non vedute dal Brunn, sono aggiunte dal Garrucci rettamente. - Dopo AVG nota il G. un avanzo di G, che non ho veduto.

v. 3. Dopo PRA ho veduto nella rottura gli avanzi di una asta, non osservati dal G. - Le lettere rotte I IO possono essere e TIO e ITO e PIO.

v. 4. È difficilissimo di dire se la prima lettera danneggiata sia un T col punto dopo, o un E; imperocchè al di sotto è mozza, e il piccolo foro che si osserva nel mezzo, può prendersi o per punto o per la seconda trattina dell'E. Preferisco però col G. e col Cav. de Agostini la T siccome di più facile restituzione. - Dopo l'A nella rottura si scorge l'asta dell' L di ALIMENTA.

Col. I.

Nella disposizione de' versi dimezzati la frattura non è del tutto uguale come la rappresenta l'Henzen, ma così come l' ha effigiata il G.

v. 1. ICANO Garr. recte e non NCANO.

v. 2. THS G. recte

v. 3. Sono rimasto dubbioso se debba leggersi RET o REI.

v. 5. ᴧOLLIANI G. recte.

v. 11. CAADFTRV H., CAAETRV G. la tavola ha certamente CA . PETRV.

v. 16, ƆNIANI G. recte.

v. 20. ATE ET G. recte.

v. 21. ONE REG G. recte; forse precede un'avanzo di T.

v. 22. AEST in vece di NES G. recte.

v. 23. —ORIANVM G. recte.

v. 25. Credo aver veduto traccie di lettere in questo verso, che deve aver sofferto qualche particolare disgrazia; ciò che è tanto più probabile, perchè i versi non scritti nella prima colonna indicano sempre la fine dell'articolo, e perciò precedono le somme delle usure messe fuori della colonna, il che nel presente caso non si verifica.

v. 27. LXVIIII G. recte.

v. 28. ΓRONIANVS G. recte.

v. 29. ᴧNVM ET ho letto quasi come il G. - CXL in vece di CCL G. recte.

v. 30. T CAERELLIA ho letto io; G. I CAERELLIA.

v. 31. BENEVENT G. recte.

v. 36. I. Q. E. G. recte. Gli stessi punti si osservano in essa formola altrove v. 19. 66. 74. - CX in vece di CLX G. recte.

v. 40. S LXVI G. recte.

v. 42. ᴧNI G. recte.-Garr. L in vece di C, e così ne parve anche a mè.

v. 45. XLIII CC G. recte.

v. 46. S II G. recte; manca all' H.

v. 54. N FILI ho letto io senza ambiguità. La tavola di Garrucci ci lascia incerti tra FILI e FILO.

v. 55. ᴊIANI ho letto e quasi così il G.

v. 56. ᴧCINO lessi quasi come il G.

v. 63. EM FVND G.; non ho verificato la prima lettera.

Digitized by Google

v. 64. ƆAEST G. recte.
v. 65. IRVFI G. recte.
v. 71. ELLIO G. recte.
v. 78. L G. recte; manca all' H.
v. 80. LNIO G. recte.

Colonna II.

v. 3. $\overline{\text{N}}$ G. recte.
v. 5. LXXXIIX G. recte.
v. 12. 13. APPIANI G. recte in vece di AEL.
v. 18. $\overline{\text{CXXX}}$ con ispazio dopo G. recte in vece di $\overline{\text{CXXXX}}$.
v. 22. $\overline{\text{CXX}}$ e non LX$\overline{\text{X}}$ G. recte.
v. 24. FVNDI ALBIANI G. recte.
v. 26. OBLIG G. recte.
v. 27. TVCIANO ha il G., ed anch' io, benchè dubitando, ho preferito il Tuciano al LVCIANO dell' H.
v. 29. $\overline{\text{XXXXII}}$ G. recte in vece di $\overline{\text{XXXII}}$.
v. 30. ALBIANI ET AMA G. recte.
v. 31. Il facsimile del G. mostra che si può leggere con uguale probabilità e ANNIANI e MINIANI.
v. 34. PTITIO e dopo VEIAEANI G. recte.
v. 41. MYTRALE H. per errore tipografico in vece di MYRTALE.
v. 45. METELLO G., METELIO H.; la tavola METILIO come sospettò l' Henzen.
v. 56. TVRPILLIO G. recte.
v. 65. PRIMIG. G. recte.
v. 66. ALBIANI G. recte.
v. 67. SALVTARI G. recte.

Colonna III.

v. 2. ETINIS G. recte.
v. 13. ST sul principio G. recte in vece di T.
v. 15. C G. in vece di CL dell' H., v. 14. XXXI G. in vece di XXV dell' H. Queste due lezioni del G. che non ho confrontate sull'originale, pajono sbagli dell'incisore del facsimile, essendochè fatti i conti si mostrano indubitatamente erronee: nè vengono portate dal G. alla p. 29 della sua opera, dove dà la varietà della sua lezione dall' Henzeniana.
v. 14. 18. OBLIG G. recte.

Digitized by Google

v. 22. MEDIANI G. recte.
v. 31. FASCIAE in vece di CASSIAE G. recte.
v. 37. PAGO in vece di PAG G., ma nel facsimile solo e non a p. 29. Non ho esaminato questo luogo sul bronzo.
v. 41. STAFONIO - CISPELLIANI G. recte.
v. 46. SESPIO H., SERRIO G.; la tavola SEPPIO.
v. 47. BEBBIO FEROCE e non BIBBIO FABRO G. recte.
v. 48. VMBRIO G. recte in vece di VALERIO.
v. 49. LIBICANO G. recte.
v. 50. VIBBIO G. recte.
v. 53. FVND FAMILIARI KAQVAERATA Garrucci. Dopo un esame minutissimo e più volte ripetuto non posso se non confermare questa lezione comunque difficile. L'R di FAMILIARI e l'E di KAQVAERATA sono state danneggiate nelle loro parti superiori, ma nondimeno compariscono abbastanza. Fra le dette due parole si osserva un piccolo spazio vuoto.
v. 56. TELANI H, TEBANI G ; a mè parve piuttosto TEIANI.
v. 58. VAREIANI G. recte.
v. 62. IVSTO e non FESTO G. recte.
v. 63. GALLIANI G. recte. Il GAL di questa parola appartiene al v. 62.
v. 65. SEPTIGIO CRESCENTI G. ; ma rettamente H. SEPTICIO CRESCENTE.
v. 72. COSINIO H. recte; G. COSENIO
v. 72. FVN PETRONIANI in vece di FVND FERON. G. recte.
v. 76. PAGO in vece di PAG G. recte.
v. 77. VALINTIANI G. recte.
v. 78. OCTAVIANI. sbaglio dell' incisore del Garrucci.
v. 78. CC H. recte; G. CL.
v. 79. BADIO in vece di BAETO G. recte.

Questi sono i fatti che è necessario notificare agli studiosi della tavola alimentaria. Che il P. Garrucci siasi scagliato contro di quelli che gli hanno manifestato pubblicamente il loro parere sulla prima sua opera, con quella veemenza cui noi già ci attendevamo, non può interessare gran fatto il nostro pubblico, e noi tanto meno siamo nel caso di continuare la controversia dopo aver ottenuto dal P. Garrucci tutto ciò che compieva i desiderj nostri. Ad adoperare con lui non quella solita indulgenza con cui si giudicano siffatti lavori ne' nostri fogli, ma la severa ed inesorabile giustizia letteraria, ci ha spinti in

parte il poco merito letterario dell'opera intitolata: Antichità de'Liguri Bebiani, ma più ancora il sospetto privo d'ogni fondamento con cui il detto A. osava pubblicamente bruttare la probità di uno de' nostri più stimabili e più stimati collaboratori. Ora ci rallegriamo con esso autore di poter annunziare al pubblico ch' egli in entrambi i riguardi ha fatto il possibile per rettificare i suoi abbagli ed annullarne la memoria; ed essendo ciò, facilmente gli perdoneremo che non abbia voluto darci ragione in una maniera più amabile. Imperciocchè stampando dopo pochi mesi un' altra opera sullo stesso argomento, nella quale rifuse la prima in maniera da non lasciarne quasi *nec volam nec vestigium*, prova che egli stesso si è conformato al giudizio che portammo sul merito letterario della prima opera e che si sforza di consegnarla al perpetuo obblio. - Quanto alle accuse dirette contra il sig. Brunn, quì pure il detto Padre ha cambiato di parere e pubblicamente si è pentito di aver detto ch'egli non volle rispettare la tavola: « certo era meglio», dice alla p. 5. della Risposta alle osservazioni dell'Instituto (Roma 1846), « ch'io non lo dicessi »; e così era infatti.

T. Mommsen.

II. LETTERATURA.

Monumenta reipublicae Ligurum Baebianorum in Baebiani ruinis aut locis vicinis reperta, cum disquisitionibus in ἀντίγραφον tabulae aeneae alimentariae reip. eiusdem, cura Raphaelis Garrucci, sodalis e Soc. Iesu, Romae, typis Marinianis et Morinianis, apud Iosephum Spithöver, 1846, *fol.*

Il P. Garrucci, dando alla luce questa nuova sua opera, ha prestato alla scienza un vero servizio, la cui importanza non metterà in dubbio, chi ha letto le osservazioni fattevi sopra dal mio amico e collega, il dott. Mommsen, in questi medesimi fogli. Io per mè lo riconosco tanto più volentieri, in quanto non mi sono mai immaginato di aver dato di quell'insigne tavola alimentaria una recensione libera affatto di sbagli, ma un testo emendato tanto, quanto lo comportavano i mezzi critici che a quel tempo aveva a disposizione mia. E con tutta ragione allora ho preferito la copia del Brunn a quella del sunnominato autore; imperocchè quest' ultimo trova da correggere nell'apografo Brunniano sole 69 mende, delle quali sei almeno vengono

sostenute dal Mommsen, mentre in più di 120 luoghi nella nuova sua copia egli stesso rettifica le lezioni della prima, non calcolate le cinque righe saltate in allora, e mentre di tutte le varianti notate nella mia appendice sole 23 ora sonosi verificate come esistenti di fatto sul bronzo (1). Le lezioni del Brunn oltracciò offrivano generalmente nomi latini non sospetti affatto, laddove molti datici dal chiarissimo autore erano o sconosciuti o impossibili (cf. Bull. 1845, p. 89) (2), ed in simili materie gli sbagli non devono solamente contarsi, ma anche pesarsi. Non dico questo in biasimo dell'autore, che ha ora abbandonata la prima sua opera tanto pienamente, che non ha più stimato necessario di ricordarne le varianti, invece delle quali ha piuttosto aggiunto le varie lezioni del Brunn, dando in questa guisa pubblica testimonianza, che anch' egli ora riconosce la superiorità dell' esemplare Brunniano a paragone della prima sua copia che non esiste più per lui; ma ho voluto farne menzione per propria mia giustificazione, acciò non facesse maraviglia, se quà e là non ho osato accettare la lezione del Garrucci, che ora si è trovata essere la vera. Il ripetuto autore, cioè, non solamente in quella edizione della tavola bebiana si è mostrato un trascrittore poco esatto, ma nella stessa opera, di cui ora ragiono, ci dà nuova prova dell'essere egli, almeno quando per la prima volta trascrive monumenti antichi, difettoso di quella accuratezza e diligenza, che primamente richiedesi da un dotto che aspira al nome di epigrafista. Imperocchè sbagliata mostrasi una gran parte delle lapide da lui riportate, anzi, nemmeno dei suoi facsimili possiamo fidarci. Il dott. Mommsen nei suoi viaggi ha riveduto molte delle dette iscrizioni: egli ha riconosciuto per vera la lezione del Brunn nell'iscrizione di Vedio Prisco con quella piccola differenza, che sul fine del primo verso ha veduto ancora una O, che io aveva supplita nel principio della seconda riga; il titolo iscrnino di Pescennio già si è cor-

(1) Nella lista delle varianti per inavvertenza dell'autore si sono a col. I, 36 e II, 34 notate le lezioni della prima sua edizione, benchè corrette dal nuovo suo apografo.

(2) Il P. Garrucci mi rimprovera (p. 29, nota) d'essermi burlato di lui, perchè avesse egli messo nel primo suo apografo FVRTILLIVS (II, 56), mentre io stesso aveva in seguito adottato TVRTILLIVS, che egualmente non si trova in altre iscrizioni. Chi però vuol darsi la pena di leggere le mie parole a p. 89 del Bull. 1845, troverà che ho piuttosto criticato non la cosa in sè, ma la maniera adoperata di giustificare simili singolarità onomastiche.

retto nel nostro Bull. di decembre; i nomi di *Burreia* (p. 16), di *Genneo Agile* (p. 24), il titolo beneventano di *Tarquinio* (p. 23), malconcio nella copia e peggio ancora nel supplimento non necessario affatto in quella lapida non mutilata, troveranno i nostri lettori rettificati in una lettera dello stesso Mommsen intorno le antichità di Benevento, che già stà sotto il torchio; nella bella iscrizione sorrentina ristampata a p. 32 mette *edidit* invece di DEDIT, *decuriones* per DECVRION, e non sò perchè lascia la prima parte di essa tavòla benchè mutila. Se il P. Garrucci nel seguito stamperà altre iscrizioni, non mancheremo di essergli cortesi in simile guisa delle nostre osservazioni. Intanto confrontinsi i facsimili dati nella prima sua opera di alcuni luoghi più difficili della tavola bebiana, e si troverà che a col. I, 18. 55. III, 25. 33. 35. 36. 49 quegli stessi facsimili ora sonosi rettificati nella nuova copia: Da ciò si giudichi, se male pensai sulla perizia dell'A. come trascrittore di lapide antiche.

In quanto poi al testo con cui l'A. accompagna la nuova edizione, lasceremo che i lettori giudichino quale e quanta sia la dovizia delle cognizioni elementari, occorrenti a chi illustra monumenti antichi, che là dentro rifulge. E a maggior prova faccio osservare, che da lui la data XIII . K . OCT viene spiegata DIE XIII. OCTOBRIS (p. 5), la dignità di edile chiamata AEDILATVS (p. 30); che da lui si stima essere stato possibile, che un magistrato abbia potuto amministrare non solo la prefettura degli alimenti, ma la cura delle acque, la *cognitio ad sacr. app.*, la legazione della provincia Asia PRIMA D'ESSERE GIUNTO AL GRADO DI QUESTORE (p. 6. n. 31.) (1). Pongasi poi mente alla creazione ch'egli fà di un nuovo magistrato romano intitolato PROCONSUL LEG. AUGUSTI (p. 4 ed Addenda al n. 12), riflettasi ch'egli due magistrature diversissime così confonde in una, probabilmente perchè nel mio libretto furono citati insieme; che non sà, Cesare Augusto essere il primo degli imperatori, chiamato prima Ottaviano (2). E malgrado questa poca cono-

(1) Non si è avveduto, la solita gradazione degli onori essere negletta in questa lapida; pel desiderio, credo io, di premettere quelle magistrature, che Balbino aveva avute come candidato dell'imperatore.

(2) Era per questo che io metteva Elvio Basila nell'epoca di Augusto, aggiungendo come argomento soverchio quella regola stabilita dal Borghesi sull'omissione del nome della provincia, dove il secondo *enim* stà per errore di stampa invece di *etiam*.

scenza delle cose romane osa combattere fino l'autorità del sommo Borghesi! Lo spazio fragli imperi di Nerone e Nerva crede così piccolo, che senza pericolo potesse estendersi anche sopra questo il costume di omettere la provincia nella menzione del titolo di proconsole, costume ristretto dal Borghesi all'epoca anteriore a Nerone, sotto il quale pochi esempj solamente se ne trovano. Negli additamenti, è vero, ha cercato, di modificare quella sua sentenza; ma quella stessa modificazione mostra che non ha nemmeno capito la forza di quella regola del Borghesi.

Basterebbero, spero, già questi pochi cenni per dispensarmi da una risposta alle invettive, che il detto Padre fà contro ogni sentenza esternata da mè nel mio libro sugli alimenti, essendosi egli messo in testa, pare, di contraddire a qualsivoglia cosa da mè proposta, e qualificando di *assurdo* o *lieve* tutto ciò che non s' accorda con gli indovinamenti suoi. Stimo nondimeno utile di difendere quì alcuni punti combattuti da lui, affinchè sempre più la verità venga riconosciuta; e, lasciando da banda il primo suo capitolo, dove quistioni topografiche vengono trattate, passo subito al nuovo di lui divisamento, secondo il quale Trajano nel quarto suo consolato stabilì gli alimenti. Vedendo io, che cinque anni erano corsi dalla istituzione di essi (che credeva e credo tuttora stabiliti da Nerva) fin' all'obbligazione decima, feci la conghiettura, potesse forse darsi che semestralmente si fossero fatte le largizioni alimentarie dall' imperatore: opinione meramente conghietturale ed introdotta espressamente con un *fortasse*, la quale volentieri abbandono a chi non vuole accettarla: benchè non capisca, come ad un simile sistema possa obbiettarsi l' annuale pagamento degli interessi. Prego peraltro il chiarissimo autore di ricordarsi bene, che non ne feci nessun uso per istabilirvi sopra alcuna altra mia opinione (ciò che potrebbe credere taluno che leggesse l'opera di lui, senza conoscere la mia dissertazione), ma che, prescindendo assolutamente dal numero delle obbligazioni, stabilii la mia opinione meramente sulla testimonianza d'uno scrittore e di un monumento, cercando inoltre di dimostrare, che Plinio eziandio nel Panegirico parla di alimenti pubblici, benchè spettanti alla stessa città di Roma (p. 21); opinione che oltre il Tillemont ed il Muratori tenne anche il sommo Eckhel (VI, p. 424), quantunque essa dispiaccia al P. Garrucci, che non la combatte però se non con frasi inconcludenti. Se Capitolino nella vita di Pertinace parla delle *alimentaria compen-*

dia, quae novem annorum ex instituto Trajani debebantur; ciò a parer mio non basta per rigettare quella sentenza: imperocchè sempre rimane probabile, che la vera e definitiva organizzazione degli alimenti si dovesse a quell'imperatore. Il P. Garrucci intanto, oltre su questo passo, s'appoggia sulla concordanza de'monumenti, che parlano degli alimenti e che appartengono al quarto consolato di Trajano. Ma questi monumenti non sono che due, o trè, se vogliamo aggiungervi l'iscrizione ferentinate di Pomponio Basso, e certamente non provano altro, se non che nel quarto suo consolato, come nel quinto e sesto (v. la mia diss. p. 12 seg.), Trajano facesse largizioni alimentarie. Per far credere che la prima istituzione alimentaria appartenga a quell'anno, l'autore ha bisogno di due supposizioni, una arbitraria assai, l'altra al tutto impossibile; e certo supposizione arbitraria sarebbe il dire, che la creduta istituzione di Nerva sia stata una mera legge municipale; da che a questa opinione si oppone già il solo tipo della medaglia di TVTELA ITALIAE: supposizione poi al tutto impossibile è l'altra, che nella tavola bebiana non si sia segnato l'anno della obbligazione, a cui spetta, ma piuttosto l'epoca della fondazione degli alimenti. Si capisce, perchè i Pisani fingevano il loro decreto onorario fatto nella stessa giornata, in cui morì L. Cesare (il quale giorno però non erano i 13 di Ottobre, ma i 19 di Settembre); ma da tal esempio singolare non segue, non dico la probabilità, ma neppure la possibilità, che un documento, che ipotecava una parte considerevole dei beni di una comunità, fosse segnata di una data anteriore di nove anni alla vera sua data. Si immagini un contratto, il quale abbia vigore dal 1847 in poi, segnato della data del 1837. Non vi sarebbe pericolo, che ingiuste pretensioni si fondassero sopra una tale irregolarità, la cui *splendidezza* e *giustezza* vantata tanto dall'autore, io veramente non posso comprendere? - In quanto al nome di *optimus*, col quale dice Trajano essere chiamato nella tavola bebiana, mentre nel quarto suo consolato non ne aveva ancora fatto uso, io nego semplicemente che nella bebiana tal cognome a Trajano si dia, imperocchè, dopochè egli viene nominato con tutti i cognomi che in allora gli spettavano, e dopo la menzione del suo collega nel consolato, si prosegue: *ob liberalitatem* (oppure *munificentiam*) *optimi maximique principis*, sicchè *optimus* e *maximus* non sono punto nomi di Trajano, ma piuttosto epiteti della sua qualità di imperatore; non altrimenti che *sacratissimus, invictissimus, indul-*

gentissimus un imperatore può dirsi, senza che nessuno questi epiteti possa prendere per nomi. Anzi, *optimus maximusque* non fù mai usato come cognome di Trajano. E che poi veramente si facesse la distinzione stabilita quì da mè, viene chiaramente mostrato dalla orelliana 795, dove a Trajano si dà il nome *optumus* coll' aggiunto *optumus maxumusque princeps.*

Quanto poco peraltro fin quì la mia maniera di spiegare l'istituzione alimentaria dal Padre Garrucci viene approvata, tanto più mi rallegro di vedere che la mia spiegazione delle obbligazioni gli è sembrata così probabile, che, senza far motto alcuno nè di mè nè della mia spiegazione, l'ha adottata, con quella sola differenza, che secondo lui una sola per anno se ne sia fatta. Crede inoltre, che non perpetue fossero state tali obbligazioni, ma avessero durato un anno solo, od al più un certo numero assai limitato di anni. Gli oppongo la donazione alimentaria di Plinio, la quale, tuttochè privata, è il solo documento, dal quale possiamo trarre qualche notizia certa su simili fondazioni, e poi gli dimando, come Trajano abbia potuto *prospicere AETERNITATI Italiae* per mezzo di obbligazioni, la cui forza svaniva colla fine dell' anno? come inoltre una simile istituzione ideata nella maniera sua abbia potuto mantenersi almeno per due secoli? - Non sono peraltro stato tanto *levis* a pretendere che Trajano avesse regalato una sommarella così piccola, come si è segnata coll' *oblig. VIIII*, e prego di leggere la mia opinione intorno a questo punto a p. 15. della mia dissertazione, dove fuori della ipotesi di obbligazioni semestrali tutto resta.

Parlando poi dell' amministrazione degli alimenti, il Padre Garrucci mi cita non meno di dieci questori da mè trascurati. Lo ringrazio della buona intenzione, ma mi dispiace, che si sia data tanta pena per raccoglierli, mentre l'avrebbe evitata, e più facilmente ne avrebbe trovato la maggior parte nel mio libretto; cioè L. Casurius, L. Cominius, L. Pompeius a p. 34, separati dagli altri per la ragione ivi indicata: C. Oppius, C. Mutteius, chiamato Mucreius dall'autore, e quel frammentato del Cardinali nella stessa nota 1 alla p. 33, L Marculeius come non *questore*, ma *curatore*, al suo posto p. 37, 1, dove infatti non ho citato il nome, ma semplicemente l' iscrizione. Resta L. Succonius (Or. 2643), che si dice *Quaestor Aedilis*, non *Quaestor Alimentorum*, P. Ennius (Or. 3456), dove il QIV non ha da correggersi affatto, ma da spiegarsi *Quaestor* IIII, ed *Aqui-*

lius Iulianus, di cui ho parlato a p. 42, 1, di maniera che di quei dieci veramente non mi manca che il solo *Q. Latin. Lucanus* di iscrizione corrotta, mancanza che, chi conosce la condizione ben triste, in cui trovansi ancora i tesori epigrafici, facilmente perdonerà. - Il P. Garrucci, che tante volte le mie opinioni accusa di *levità*, quali nomi avrebbe egli per qualificare una trascuranza come questa che ho accennata? Chi vuol criticare una opera, almeno deve averla letta. - Posso assicurare poi il chiarissimo autore, che tengo nelle mie schede un buon numero d' iscrizioni che fanno menzione di questori alimentarj, scoperte in maggior parte dal mio amico il dott. Mommsen nei suoi viaggi nel regno di Napoli; ma che non mi piace pubblicare in un articolo di questa sorta.

Mentre poi io avea creduto di dimostrare, che i *procuratores* erano preposti degli alimenti nell' epoca anteriore alle mutazioni indotte da M. Aurelio, il Padre Garrucci prende per una cosa medesima questi procuratori ed i prefetti *per viam Flaminiam* ecc. (p. 6, 31). Egli, cioè, non ha badato, che il grado di quelli è sempre di cavalieri (diss. mia p. 39), e che questi per lo meno sono pretorj. - Segue poi a maravigliarsi, come io abbia potuto chiamare il consolare Balbino uomo di altissimo grado, della qual cosa si è parlato di sopra. Come del resto egli possa pretendere, che questo Balbino *praef. alim. viae Flaminiae* fosse stato *praefectus universae rei alimentariae* (6, n. 31) io per mè non sò comprendere. Balbino adunque fù dopo la pretura prefetto degli alimenti della Flaminia, e non c'è nessuna ragione per credere coll' autore, che sotto Gordiano uomini di minor grado avessero presieduto agli alimenti non di provincie separate, e molto meno dell'intera istituzione (cf. p. 51 della mia diss.).

Io non avea saputo fissare la data della riforma introdotta da M. Aurelio, se non mettendola prima dell'anno 925 (p. 48); il Padre Garrucci la crede introdotta precisamente nel 923; ma sbaglia dicendo, P. Mummio Sisenna Rutiliano sia stato console nel 925, nel quale anno lo erano Massimo ed Orfito (diss. mia p. 46 e 48), mentre quello lo era nel 886 (cf. Borghesi, lapida gruteriana p. 41), e con questo cade l'intero suo ragionamento, fondato peraltro pure sopra un passo mal letto del mio libretto. Inoltre Sosio Prisco, console nel 922, non poteva essere prefetto degli alimenti nel 923, essendo stato proconsole dell' Asia nell' intervallo fra quelle due magistrature; cose ampiamente dimostrate da mè a p. 47, ma sorpassate dall'autore.-

Questi poi negli additamenti dimostra, che il Liberalis dell' iscrizione sipontina da mè riportata (p. 38) sia stato un servo pubblico di quella colonia, ciò che fù appunto l' opinione mia (l. c.). Se i prefetti colà nominati fossero i sommi prefetti, oppure qualche carica municipale, non osai di decidere. Ugualmente fù riconosciuta dall'autore la diversità delle tavole bebiana e velejate (cf. la mia diss. p. 64 seg.), la quale cerca di provare principalmente per mezzo della formola velejate *accipere debet*; delle sue obbligazioni annuali già feci motto. Come però voglia costruire i singoli paragrafi della tavola, non mi è chiaro; ha abbandonato, pare, la maniera proposta nel primo suo lavoro (v. Bull. 1845, p. 90 seg.), ma ha ritenuto nondimeno il *profitente* nel principio. Alla difesa di questa costruzione proposta nella sua *risposta* non sò replicare altro, se non che c' è una gran differenza p. e. fra *Valerio Pietate profitente . . . . dare debet*, che non può star mai, e fra *Valerius Pietas, se profitente, . . . dare debet*, che corrisponderebbe agli esempj, quantunque rari, che porta il chiarissimo autore, e che ognuno conosce. - Il nuovo supplimento della intestazione PR. ACCEPTO. PRETIO, vien rifiutata dall' asta scoperta dopo l' A dal Mommsen, nè a dir vero, gli obbliganti ricevettero il prezzo dei predj, ma una parte soltanto. Il *tertio* è troppo ardito; da che posa su d' una conghiettura assai incerta. - Sul *sestertio* altrove fù detto, quanto basta (Bull. 1845, p. 85 seg.).

Tralascio tutto ciò che il chiarissimo Padre propone sulla pertica colonica, e sui fondi e paghi de'Bebiani e Beneventani, siccome là si tratta piuttosto di opinioni, che di fatti; e quelle volentieri lasciamo al loro autore. Devo confessare però, che per mè dal suo ragionamento non segue nè la pertica beneventana non essere stata contigua alla bebiana, nè Beneventanum e pertica beneventana non essere stata la stessa cosa. Una prova, benchè non concludente, dell' identità di questi mi reca il *pagus Aequanus*, il quale col. II, 2 e 6 viene menzionato *pertica Beneventana*, mentre col. I, 48 si legge:

. . . . . JN BE
. . . . . ET AEQVANO,

le quali parole dallo stesso mio avversario vengono supplite *in Beneventano pago . . . . et Aequano*. Così almeno abbiamo un medesimo pago nella *pertica beneventana* ed *in Beneventano*. Oltracciò il Garrucci non si è spiegato sui *fines Beneventanorum*, che cosa siano. -

Il commentario che si aggiunge alla tavola, ha qualche pregio a cagione di non poche iscrizioni nuove o corrette; se già non ci mettesse qualche dubbio nell'animo la poca giustezza di chi le trascrisse! - La sigla N sostiene ancora sia *nomine eius*! cf Bull. 1845. p. 90. - Sulle *parietinae* mi scrisse, poco fà, il ch. Furlanetto: « Per ciò che riguar-
» da le *parietinae*, mi avviene di aver già scritto da qualche anno
» la conte Borghesi, che in un istrumento de' 23 Ottobre del 987, re-
» cato da Mons. Nicolai negli Atti dell'Accad. archeol. romana III,
» p. 135 leggesi il tratto seguente: *Primum concedimus vobis, ut*
» *in eodem venerabili monasterio perpetualiter sit detinendum, id*
» *est terren's sementariciis, quantum ad boves paria tres sufficere*
» *potest pro singulo anno in loco qui dicitur Astura cum parietinis,*
» *in quo olim fu t ecclesia S. Mariae seu Salvatoris, cultis vel incul-*
» *tis* etc. e poco dopo: *Praedi ta terra sementaricia quantum ad*
» *boum tres sufficere potuerit, iuxta portum Asturae cum parieti-*
» *nis suis cultis vel incultis et cum omnibus ad eam pertinentibus* etc.
» Da questo luogo chiaramente apparisce, che nell'anno 987 chia-
» mavansi *parietinae cultae vel incultae* non già li muri a secco,
» ma il terreno ossia il fondo, in cui esisteva prima un edifizio, o fos-
» se, o nò, un tal terreno messo a coltura ».

Per non allungare di troppo un articolo, che non può riuscire piacevole a nessuno dei nostri lettori, metterò quì termine alle mie osservazioni. Io non replicai alla *Risposta*, pubblicata dal P. Garrucci nella primavera passata, sì perchè egli allora gi aveva comunicato col nostro Instituto il suo desiderio di veder terminate le nostre controversie, sì perchè, ritrattata l'accusa scagliata contro il Brunn, poco mi importavano le letterarie opinioni di lui. Sperava anch'io allora, che non sarei di nuovo costretto a riprendere la penna per una contesa, dove anche il vincere non monta a nulla. La nuova opera del Garrucci, tuttochè scritta con riserbo dove mi nomina, scagliasi con tanto isdegno contro il mio libretto, trattando di *assurdo* ogni mio parere, che ho creduto necessario di informare i nostri lettori sul merito di sì valoroso scritto. Il mio giudizio non pronunzio; essi per loro stessi il daranno, ed ad essi soli sarà da mè lasciata la sentenza, se mai egli ancora ci favorisse nuove sue osservazioni sulla tavola bebiana.

G. Henzen.

Pubblicato il dì 20 Gennajo 1847.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N°. II. DI FEBBRAJO 1847.

Scavi di Mantova. - Due monumenti del Vaticano. - Testa di Sofocle. - Moneta di Calcide. - Antich. di Benevento. - Postille. - Opera del Gervasio.

I. SCAVI.

Da lettera del sig. cav. G. Labus al dott. E. Braun.

Ricevo in quest'istante una curiosa notizia dal prof. Pezza Rossa, socio corrispondente di quest'I. R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti. Risguarda vasi etruschi scoperti in un diruto ipogeo del territorio di Mantova, *Thuscorum trans Padum sola reliqua*. Ne ho chiesto istantemente il disegno: se, come spero, mi verrà conceduto, potrò aggiugnere poche pagine di appendice al Museo di quella città, da mè, or fanno dieci anni, illustrato (1).

» Uno scavo di vasi etruschi, dice il Pezza Rossa, nel territorio lombardo parmi cosa abbastanza rara, perch' ella meriti di essere comunicata a cotesto I. R. Istituto che delle patrie antichità suol pigliarsi attentissima cura, e nel suo seno trovansi archeologi tanto giustamente onorati; ma nel farne la concisa relazione è mio pensiero di tenermi soltanto alle parti dello storico senz'allacciarmi la gorgiera in questo genere di cognizioni che mi tornano, se non istraniere all'intutto, insolite certamente e alquanto fuori di mano. »

» Sulla riva sinistra del Mincio poche miglia discosto dalla foce di questo fiume nel Po, e nel tenere denominato Gavolda, amena villeggiatura del nobile sig. Ippolito Cavriani, dovendosi ampliare il giardino e rispianare un cumulo di terra che parea naturalmente for-

(1) Museo della Reale Accad. di Mantova, t. III, Mantova 1837, 8.

mato, si trovò ch'esso era disposto a proteggere un' antico sepolcro alla foggia delle sì celebri Cucumelle di Etruria. Ma siccome si era già da gran tempo, a quanto sembra, caduta la volta, i sottoposti vasi cinerarj furono per gran parte trasformati in cocci e frantumi, che indarno si cercherebbe ora di connettere insieme; se non che trammezzo a queste ruine, e protetti dalla creta che li circondava, ne emersero alcuni perfettamente integri, e fra questi uno di bellissime forme, dipinto a fondo nero con ornamenti e figure di colore giallo rossiccio che tuttavia contenea polveri ed ossa abbruciate. Ha di altezza centimetri venti, e di larghezza nella maggiore espansione del labbro centimetri quasi altrettanti, con base forse un poco angusta riguardo alle proporzioni del ventre, e con due piccole anse nella parte superiore, le quali per forma, positura, ed armonia coll'insieme, tutti riconoscono di gusto ben educato e finito. Quanto alle dipinture che non vi sono troppo bene conservate, i molti fregj a fogliame mostrano semplicità e corretto disegno; serbando in pari tempo quella rituale uniformità che era voluta dagli Etruschi in tutto quanto risguardava i sepolcri: ma le figure, per quello se ne può vedere, pendono piuttosto allo stile arcaico, stentato e rozzo. Esse formano due distinti gruppi, simmetricamente disposti, l' uno di contro all' altro, e portano ciascuno una speciale significazione, sebbene con palesa corrispondenza: nel primo ha un Grifo portante a bardosso una persona che le ingiurie del tempo non lascino ravvisare se femminile o maschile, ed è preceduto da una donna in attitudine assai vibrata che porta nella sinistra una fiaccola accesa e nella destra agita uno stromento che parrebbe un cembalo o forse meglio uno specchio. Il secondo gruppo rappresenta un assai rozzo altare, a' lati del quale trovansi due figure in atto di compiere un sagrifizio, stando l' una per deporre la vittima che non si può raffigurare, ma che probabilmente esser deve od un cane, od un porco od alcun altro animale sacro presso quella nazione alle inferne deità, e l' altra sporgendo la mano con sale od altro somigliante accessorio del sagrificio medesimo. I quali due gruppi hanno senza dubbio stretta relazione fra loro, in quantochè dal primo viene indicata la morte che rapisce alla terra un vivente, e dall'altro un rito d'espiazione a' Dei Mani in pro dell'anima trapassata: concetti questi assai frequenti a trovarsi in molti monumenti funerarj dell' antichissima Etruria. »

II. MONUMENTI.

a. De duobus artis antiquæ monumentis in Museo Vaticano asservatis.

I.

Continet conclave Musei Vaticani, quod a celeberrima Meleagri statua nomen invenit, signum marmoreum ex parte mutilum, sed memoratu dignissimum, cujus Eduardus Gerhardus imaginem publicavit (Antike Bildwerke, tab. LXXXIV, 3) satis accuratam, nisi quod caput Sileni, quo fibula chlamydis ornatur, in archetypo faciem habet omnino non agnoscendam. Est autem illud signum imprimis memorabile tum propter universum vestitum tum propter reticulum, quo totum corpus inde ab humeris usque ad genua cingitur. Gerhardus statuam Apollinis esse existimat, memor reticuli illius, quo cortinam Delphicam cooperiam fuisse constat. Uti poterat etiam Pollux (IV, 116) verbis hisce: Ἀγρηνόν, τὸ δ' ἦν πλέγμα ἐξ ἱρίων δικτυοῦδες περὶ πᾶν τὸ σῶμα ὁ Τειρεσίας ἐπεβάλλετο ἤ τινι ἄλλῳ μαντικῷ. Quo loco quamquam proprie de vestitu scenico agitur et ne id quidem edoceamur, Apollinem, qualis in scenam prodire solebat, reticulo illo fuisse distinctum, negari tamen nequit, fieri potuisse ut hic deus vatum princeps ita ornatus repraesentaretur. In Descriptione Urbis Romae (II, 2, p. 125) addit vir egregius, quum reticulum illud simile sit ei, quo Thalia reperiatur induta, fieri etiam posse ut signum, de quo sermo est, comicum aliquem repraesentet. At haec quidem explicandi ratio ferri nullo pacto potest. Mirari subit, quidni vir doctissimus ad signum illustrandum adhibuerit haec verba Hesychii: Ἀγρηνὸν δικτυοειδὲς ὁ περιτίθενται οἱ βακχεύοντες τῷ Διονύσῳ. Quae, praeterquam quod vel per se nulli omnino dubitationi obnoxia esse possunt, confirmantur egregie loco, qui est apud Euripidem, Bacch. vs. 424. sg. Matth., sic scribendo:

> Μέλεσθε χερῶν τοῦδ' ἐν ἄρκυσιν γὰρ ὢν
> οὐκ ἔστιν αὔτως ὠκὺς ὥστε μ' ἐκφυγεῖν,

ubi vocabulo ἄρκυσιν ad ipsum illud reticulum, quo cinctus erat Bacchus, alludi, accuratius demonstravimus in Diariis Antiquitatis a Bergkio et Caesare editis, a. 1845, p. 106 sq. Prodibat autem in scenam is qui Bacchum agebat tum per maximam illius fabulae partem

tum in illa ipsa scena, non tanquam deus ipse, sed tanquam dei minister. Secundum hos locos maxime consentaneum fuerit, de Bacchi alicujus signo cogitare. Accedit singularis quaedam caussa, cur Apollinem repraesentare signum illud marmoreum omnino nequeat. Adnotaverat beatus C. O. Muellerus in schedis, quas mihi licuit oculis usurpare, videri sibi statuam, qua de agitur, barbatam fuisse. Quod unde concluserit vir summus, vidi continuo, quum Romae praesens illam intuitus sum. Etenim si vestigia, quae primo obtutu solum collum reliquisse videtur, accuratius examinaveris, non solius colli esse posse, sed simul etiam barbae debere esse reperies. Quibus de caussis Bacchum aliquem, h. e. dei Bacchi sacerdotem et ministrum, repraesentare statuam, de qua dixi, ajo atque contendo.

II.

In Museo Chiaramonti asservatur ectypon (nr. 130), et ipsum laudabili Gerhardi diligentia editum l. c. tab. CXIII, 3 non vane artefactum, sed, si virum praeclarum audis, propter rem oculis subjectam singulare atque insigne. Agnoscet enim Gerhardus Lunam hominis alicujus Genium ad Solem ducentem. Nititur haec explicandi ratio potissimum eo, quod Luna cum puero aliquo alato juxta Solem repraesentata esse putatur. Sed falx lunae, quam mulier in capite gerit, quin integrum caput recens esse additum videtur. Porro alae pueri neque delineando expressae sunt, perspicue quidem, neque a me, ipsum archetypum oculis perlustrante, agnosci potuerunt. Fatendum tamen est, non licuisse mihi ad hoc proxime accedere. Sin revera neque falx neque alae reperiantur, id quod quovis pignore contenderim, non dubito quin Phaëthon comite matre Clymene patrem Solem orans, ut ipsi currum solarem regendum tradat, agnoscendus sit; quam eamdem rem nonnunquam in sarcophagis fabula de Phaëthonte in Eridanum cadente ornatis repraesentatam esse constat, cf. Bouillon, Mus. des Antiq. T. III, Basrel. tab. 49, Maffei Mus. Veronens. t. LXXI, 1. Qua de re etiam id consentaneum est, ut puer alis instructus et facem gerens, qui praeter illas figuras in hoc fragmento repraesentatus est, quamvis non pertineat ad illam imaginum complexionem, tamen potius pro comite Phaëthontis, v. c. pro Lucifero, quam pro Genio Bacchico habendus sit.

FRIDERICUS WIESELER.

---

b. Testa di Sofocle presa per quella di Solone.

Dopo chè la scoperta della statua insigne di Terracina ha fatto rivolgere l'attenzione de'dotti ai ritratti di Sofocle, i lineamenti di quel volto sereno si sono fatti a noi vieppiù famigliari. Perciò *non* si potranno non riconoscere le sembianze del sommo tragico *in quella* testa fiorentina, che E. Q. Visconti, Iconogr. gr. IX. 3. 4. ha assegnata a Solone, ingannato com' egli fù dall' iscrizione o spuria o riportata, che si legge sul fusto dell'erma. Confesso che non mi pajono molto genuini i caratteri.

ΣΟΛΩΝ
ΟΝΟΜΟΘΕΤΗΣ

Ma di giudicar su questo particolare non mi permetto senza l'ispezione dell'originale; anzi mi rimetto intieramente al giudizio del sagace mio amico prof. Migliarini, che forse già avrà colle sue conoscenze stabilito, quale debba essere il giusto avviso.

Dall'altro canto deve desiderarsi su tal materia grandemente che si faccia esame scrupoloso di quell'erma doppia, di cui lo stesso E. Q. Visconti ha pubblicato le iscrizioni Pio Clem. VI. XXVIII, che nominano Solone ed Euripide. Erme bicefala di Sofocle ed Euripide ormai si sono conosciute, ma sarebbe alquanto strano di veder accoppiato quest' ultimo poeta al legislatore Solone. Quel monumento borgiano dove si trova attualmente? Se è passato a Napoli, che ne pensano i dotti residenti in quella capitale? Le leggende sono esse scevre di sospetto?

In ultimo mi pare che non sia da credere sicuramente riportata quella testa barbata, che trovasi sopra l'erma del Museo Chiaramonti, munita del nome autentico di Solone. Checchè ne sia: siffatto monumento che trovasi allogato nella divisione XXX d' esso Museo, merita maggiore attenzione di quella che fin ad ora v' han posto i dotti e gli artisti.

E. Braun.

Digitized by Google

c. *Moneta di Calcide col tempio di Giove Milichio.*

Delle due nuove interpretazioni di una moneta di Megalopoli e di altra di Calcide, date dal ch. signor Rathgeber in questo Bullettino (p. 109-112), la prima parmi certa, ma non così la seconda, benchè egli la dica irrefragabile. Nel tipo rappresentante un tempio od altro edificio distilo, entro cui è una *pietra conica* posta di mezzo a due piccole figure stanti sopra pilastrini, egli ravvisa un sepolcro detto ὁ τῶν παίδων τάφος: ma, per tacere che l'insieme della costruzione dell'edificio non sembra convenire a sepolcro greco, altri riscontri ne invitano anzi a ravvisarvi il tempio di Giove Milichio, venerato in Calcide. Un'iscrizione di Calcide è dedicata ΜΕΙΛΙΧΙΩΙ ΔΙΙ (C. I. Gr. n. 2150); e d'altra parte consta che anche presso i Greci Giove Milichio rappresentavasi in forma di *cono* o *piramide*, conforme alle primitive forme ieratiche simboliche (Pausan. II, 9, cf. Panofka, Antikenkranz, n. 3 e 4). La piccola varietà tra la *forma conica* e la *piramidale* non fà veruna difficoltà a chi consideri come il simulacro analogo di Venere Pafia dagli antichi vien detto ora cono o meta, ed ora piramide (v. Eckhel T. III. p. 86). Le due figure stanti di quà e di là del simulacro simbolico di Giove Milichio saranno i soliti due genii o deità secondarie che accompagnano i simulacri arcaici delle deità asiatiche, siccome Diana Pergea, Venere di Afrodisia, Diana Leucofrine ed altre. Giove Casio di Seleucia ha forma di pietra informe collocata entro un tempio (Eckhel, T. III, p. 325). Il culto di Giove in Eubea viene attestato anche da Eschilo che la dice litorale di Giove Ceneo (Strab. X , p. 447). La testa di Nettuno posta nel ritto della suddetta moneta di Calcide può riferirsi alla situazione di Calcide stessa presso l'Euripo ; e può anche connettersi col tipo di Giove Milichio, sapendosi come in Sicione il simulacro piramidale di Giove Milichio era collocato presso l' ara di Nettuno Istmio (Pausan. II, 9, 6).

C. Cavedoni.

Digitized by Google

d. Antichità di Benevento.
(*Da lettera del sig. dott.* Mommsen *al dott. Henzen.*)

Mi domandate se io abbia riportato qualche cosa pel nostro Bullettino della gita che feci ultimamente a Benevento. Ed avete ben ragione di aspettarvi novità epigrafiche da una città, con cui nel numero delle lapide pervenute a noi in tutta l'Italia meridionale forse la sola Capua potrà gareggiare; ma disgraziatamente tanta è la noncuranza che i Beneventani mostrano per gli avanzi delle loro antichità che ben scarso è il numero delle lapide visibili ancora: e tale numero viene scemato ogni giorno adoperandosene continuatamente per la costruzione delle fabbriche nuove. Così mi sono imbattuto in questo frammento di caratteri grandi e belli che serve ora come imposta di porta:

*clav. legi*ONVM . III . CYBENAICAE . III . GALL*ic*
*et salinato*RIAE . P . FIL . AVGVSTINAE . El*us*

che appartiene alla iscrizione di Cn. Marcio Rustio riportata intera dal de Vita p. XXIX. n. 2 e che così malconcia sarà tuttavia utile per correggerne le due ultime righe. Potrei addurvi più esempj di lapidi ora guaste e rotte, che il de Vita vide ancora intere. Un altro male è che le lapide sfuggite alla distruzione per essere situate nelle facciate delle case vengono coperte dalla calce in modo, che la loro lettura si rende assai malagevole e spesso impossibile affatto; e guasti e coperti egualmente sono molti belli frammenti architettonici e perfino molti bassorilievi, della cui copia e bellezza Benevento potrebbe andare superbo, se ci fosse quel genio per le antichità che l'amor patrio stesso richiede e che si incontra fin nei più piccoli paesi dell'Italia. In generale debbo dire, che non ho veduto in città alcuna trascuraggine e vandalismo somigliante a quello de' Beneventani, e lo stesso ebbe a dire cinquant'anni fà un altro viaggiatore l'abbate Chaupy francese, il quale notò non aver mai veduto lastricare le strade nuove colle iscrizioni se non in Benevento. Ora ciascuno immagini le dilapidazioni che l'eredità de'secoli avrà sofferta in questi cinquanta anni. Di quel che resta eccovi alcuni saggi. La lapide del de Vita p. LX

n. 218 esistente ora nelle mura della città l'ho potuto leggere più intera così:

C . PAPIRIO . C . . . .
STATIA . M . I . . . .
VIRO . SVO . . . .

QVOD . FORE . MORTE . MEA . SPERARAM a coniuge nobis
ID . CINERI . INFELIX . CONSTITVI . AC . LAcrimis

e notevole e graziosa è la frase che il sepolcro vien costrutto e per le ceneri del defonto e per le lagrime della sopravvivente. Più bella assai e più importante è la seguente iscrizione in una lapida cornicciata di ottima conservazione a caratteri antichi e chiarissimi, così che è da maravigliare altamente come il Guarini ne abbia data una copia piena a ribocco di vergognosissimi errori; migliore è quella del P. Garrucci, ma anche questa ha l'importante errore di CVM invece di SVM nel v. 5 (1).

TV QVI SECVRA SPATIARVS (sic) MENTE VIATOR
ET NOSTRI (sic) VOLTVS DERIGIS INFERIEIS
SI QVAERIS QVAE SIM CINIS EN ET TOSTA FAVILLA
ANTE OBITVS TRISTEIS HELVIA PRIMA FVI
CONIVGE SVM CADMO FRVCTA SCRATEIO
CONCORDESQVE PARI VIXIMVS INGENIO
NVNC DATA SVM DITI LONGVM MANSVRA PERAEVM
DEDVCTA ET FATALI IGNE ET AQVA STYGIA

Il quinto verso è il solo che fà qualche difficoltà; può essere che lo scarpellino abbia saltato qualche parola come p. e. CONIVGE . SVM CADMO . *vixit dum* FRVCTA . SCRATEIO, ma come il senso è in-

(1) Non avendo io finora fatto motto della detta iscrizione, mi sono maravigliato di trovare menzionato il mio nome nella guerra insorta tra i due sopradetti antiquarj sulla lezione del marmo, che non sò se sarà finita con questa nuova copia. Nello stesso libriccino nel quale il sig. Guarini si fà a difendere la sua lezione di quel marmo intitolato *Iter vagum anni* 1846. *Mansio I*, ho trovato pure stampato un foglio con certe iscrizioni di Sepino descritte e supplite da mè, senza che abbia detto chi le ha trascritte. Ciò ho voluto indicare, perchè altri possa servirsene senza dubitare della lezione.

tero e soltanto il verso sbagliato, meglio si supporrà che l'epitaffio non sia fatto apposta per Elvia Prima moglie di Scrateio Cadmo, ma per qualche altra persona e che sebbene il nome della moglie vi si trovasse, quello del marito non poteva entrarvi senza storpiare il verso. Fralli altri marmi beneventani non registrati dal de Vita tralascio quello di C. Eunio Agile, e non di Genneo Agile come l'ha copiato il Garrucci, poichè stà abbastanza corretto negli Aneddoti dell'Amaduzzi IV, 533. Nell'altro di M. Munnio Ianuario (Garrucci p. 42) scriverete dappertutto N . FVFIO in vece di NEVEIO sull' autorità della pietra, se non l' avete fatto già per congettura, e similmente farete una BVREIA . IVNILLA della BVRREIA . TVNILLA, ivi p. 40. Più importante è la seguente epigrafe del palazzo arcivescovile:

D		M
	taRQVINIO	
DISCENS	TAVRO . H . IN	compartimento
AVGVSTIA	NOC . MARTESEs	vuoto
NISTVDII	POSVERVNT . MEr	
AMORERL (sic)	Q . V . A . XXXVI....	
PLETVS.		

La seconda parte stà pure nelle antichità de' Liguri Bebiani p. 46, ma per errore quivi leggesi scritto TARQVINIO . FLAVIO: e per errore pure quivi si afferma precedere un' altra epigrafe mozza, che veramente è intera, tuttochè un poco logora, e dice DISCENS . AVGVSTIANI . STVDII . AMORE . REPLETVS. Ed essa è importante pure per la notizia di un nuovo collegio di Benevento. Noto è lo studio *Martesium* (così la pietra) *Palladianum* (de Vita p. XXVII, 1.) ossia lo *studium Palladianum* (p. XXVII, 2) e noti sono pure lo *studium Martesium Verzobianum* o *collegium Martense Verzobianum* (p. XXVII, 1. p. XXVIII, 7. 9.) ed il *collegium Martensium infraforanum* (1), e saranno un simile collegio gli

(1) De Vita p. XXVII, n. 3, dove correggi v. 8 FECERIT in vece di PERFECERIT ed aggiugni alla fine

LIBERALITATIS . ET . HONORIFICEN
TIAE . EIVS . PATRONO . PRAES
TANTISSIMO . POSVIT

universi Leontiani (de Vita p. XXVII n. 4), ma nuovo è lo *studio Augustiano* della nostra iscrizione che pure fù *Martesium*, essendo l'iscrizione principale fatta in nome di tutti i Martesi. Curioso pure è il *discens*, con cui comincia l'epigrafe laterale, il quale pare accennare che davvero negli studj di Benevento si imparava qualche cosa, benchè sia difficile di determinare quale fosse. Dal frammento del de Vita p. XXVIII n. 8. però si può congetturare che le occupazioni degli studj beneventani fossero quelli dell'orchestra e della palestra, nè d'altro converrebbe essere discente ad un uomo di quasi quarant'anni, come lo fù Tarquinio Tauro. - E questi pochi saggi per ora vi bastino delle antichità beneventane, nè trovo altro da aggiungere fuorchè le trè iscrizioni seguenti, le quali sebbene non siano di grandissimo pregio pure non sono interamente da disprezzare:

1. A Benevento, frammento di cattivi caratteri

prAEF . VIG . E . M . V
poNTIF . ALBA
nO . MINORI

2. A Benevento nel palazzo arcivescovile.

M . CARFANO . M . F . STEL
DECVRIONI
CARFANAE . M . L . TERTIAE
MAELIAE . Q . L . SECVNDAE

3. A Montesarchio a piedi di un arco

FONTI . SACR
Q . POMPONIVS . RVFVS
. . . . pONTIF
. . . . . .

Sorrento. Augusto 1846.

e. Postille a due articoli del Bullettino 1846.

1. Al Bullettino 1846 p. 155.

Pubblicando il bollo di molti mattoni messinesi MAMEPTINOYM non era a mia conoscenza, che anche una rarissima medagliuzza di bronzo coll'identica leggenda si trovi pubblicata presso *il Millingen* (ancient coins 1831. p. 33. tav. II. n. 13.), mentre altre cogli istessissimi tipi danno la solita leggenda MAMEPTINΩN. I tipi sono: sul dritto la testa di Diana coll'arco e la faretra, sul rovescio la cortina di Apolline; dunque del tutto apollinei, come era convenevole per una città dedicata ad Apolline. Se le dubitazioni del Sig. Raoul-Rochette sopra questa medaglia (nouv. ann. de l' Inst. arch. vol. 1. p. 128. cf. Monnet consid. p. 247) avessero qualche fondamento, il confronto de'nostri mattoni servirebbe per completamente rifiutarle.

2. Al Bullettino 1846 p. 179.

Tra Solmona ed Alfidena, dove abbiamo ravvisato nell' odierno Entrodacqua l' antica *Iuvavia*, anche la tav. Peuting. mette *Iovis Larene* a 7 m. da Solmona, nella quale corruttela certamente è nascosta la Iuvavia. Lo stesso vale dell' *ager Iobanus* che Frontino p. 126. Goes. colloca nel Sannio.

T. Mommsen.

III. LETTERATURA.

Nuove pubblicazioni napoletane

1. *Gervasio, osservazioni sulla iscrizione onoraria di Mavorzio Lolliano in Pozzuoli. Napoli* 1846. 4. pp. 55.

È dedicata la prima parte della suddetta opera alla iscrizione di Mavorzio Lolliano stampata dall'Orelli 3162 e da altri; ora però il ch. autore dandola corretta sul marmo, e pure incisa in rame, ci porge nel v. 8. la nuova lezione COLLEGEVS . DECATRESSIVM, parole che nelle stampe si trovano variamente guaste. Avendo io pure veduto la base, ne ho ricavato la stessa lezione colla varietà di poco conto di

COLLIGEVS. - Più difficile però che la restituzione del testo si mostra la spiegazione de'DECATRESSES ossia DECATRENSES, come si ha in altra lapida di Pozzuoli.

L'autore derivando la parola da δεκάτη l'intende della compagnia dei pubblicani esattori della decima nel porto di Pozzuoli. Ma questa opinione a noi sembra non che poco fondata, ma tale da non potersi in verun modo ammettere. Che i corpi de'pubblicani o de'loro ministri non mai si chiamassero *collegia*, ma bensì *societates* (sulle ragioni della quale diversità ho detto altrove le mie opinioni), è un fatto incontrastabile nè rifiutato dagli esempi prodotti a p. 5 n. 4; il che mostra che i decatrenses, che formavano collegio, sono da cercare dovunque altrove, ma non certo nelle società de'pubblicani. Nè più favorevole è l'etimologia alla opinione del Gervasio. *Decatrenses* e δεκάτη hanno una certa allitterazione, che avrebbe potuto bastare a Varrone per fondarvi sopra una etimologia: ma la nostra critica non permette più di eliminare arbitrariamente le lettere. Oltre di ciò la terminazione ESSES o ENSES essendo prettamente latina, è molto probabile che anche il DECATR - sia o una parola latina o forse una località od altrettale cosa particolare a Pozzuoli; imperocchè sebbene occorrano parole ibride composte da una parola greca con terminazione latina, dove la significazione della radice è ignota, la sana critica richiede di non cercarne se non nella lingua a cui appartiene la terminazione. Se queste riflessioni rendono poco probabile l'opinione del Gervasio, essa poi vien privata d'ogni fondamento per la semplice osservazione, che nel porto di Pozzuoli non si è mai pagata la decima delle mercanzie. Burmanno (de vectigal. p. 975 Polen.) dopo aver ragionato della quadragesima e delle ottave che si pagavano per le mercanzie, finisce colle parole altrettanto chiare come giuste « nullo auctoris testimonio probari unquam decimam pro portorio exactam et solutam fuisse. » Era dovere del ch. autore, prima di fondare congetture sulla decima del porto, di provarne l'esistenza presso i Romani, non di scrivere quasi come questa fosse un fatto avverato.

Una sussidiaria spiegazione de' DECATRENSES, che vien aggiunta dall'autore, è forse più infelice ancora. Deriva cioè i decatrenses da δέκα τρεῖς e dice fossero tredici persone preposti alla riscossione della decima marittima di Pozzuoli. Torna allo stesso senso questa altra interpretazione, ma oltre alle sopra addotte ragioni, che per la

maggior parte ritiutano pure questa ipotesi, la decima marittima qui è affatto fuori di luogo, perchè non abbiamo veruna notizia che la dogana fosse amministrata in Pozzuoli appunto da tredici impiegati. Nè apparisce, perchè questa « riunione de' tredici » venga riferita dall' autore alla decima marittima. Pare che l' autore siasi scordato che ammessa la spiegazione seconda la prima è sicuramente falsa, nè si può ritenere la decima marittima adottando un' altra etimologia.

Si volge il discorso dell'autore a dirci chi si fosse il Mavorzio Lolliano del nostro marmo, nella quale ricerca, riportandosi del resto a Gotofredo, gli fanno grande difficoltà certi passi di Giulio Firmico math. L. II. c. 32, che supera però felicemente coll' ajuto di una dotta lettera del Borghesi sui maggiori di esso Lolliano. La quale lettera, che rifiutasi ad ogni estratto, mostra essere stato, de'due Lolliani nominati da Firmico, l'uno probabilmente il prefetto di Roma del 1007; il secondo nemmeno Borghesi l'ha potuto fissare, sebbene si parli del suo *geminus ordinarius consulatus*. La giunta però che vi fà il nostro autore di un marmo inedito del museo Borbonico non accresce le notizie sui Lolliani, essendo il detto marmo che ho veduto tante volte, nient'altro se non una cattiva copia oppure un estratto dell' altro dello stesso museo corretto dal nostro autore a f. 24 della sua opera. Eccogli entrambi.

marmo genuino	*marmo falso*
MAVORTI . IVN .	
Q . FLAVIO MAESIO	Q . F . MAESIO
CORNELIO EGNATIO	EGNATIO CORNELIO
SEVERO LOLLIANO	DEC OLI . EIVS PA
C . P . Q . K	PRAES . POSVERT
DECATRENSES CLI	
ENTES EIVS PATRONO	
PRAESTANTISSIMO	
POSVERVNT	

La foggia alquanto moderna dell' S, le parole staccate l'una dall'altra senza essere punteggiate, lo strano OLI corrotto apertamente da CLI (entes), le sigle arbitrarie F in vece di FLAVIO, PA.PRAES

in vece di PATRONO . PRAESTANTISSIMO, ma sopra tutto l' RT colla lineetta sopra, nota usitatissima nei manoscritti, ma non mai vista sui marmi - tutti questi criterj non lasciano alcun dubbio sulla falsità della pietra, della quale il Sig. Gervasio non muove nè anche sospetto.

Quì finisce il discorso continuo. Seguono p. 25-40 alcune osservazioni sui diversi marmi cancellati e rescritti, in occasione di avere osservato le tracce della cancellatura sulle due iscrizioni de'Mavorzj; e da p. 41 a 55 diverse appendici. Non essendo seguito alcun certo metodo in questa parte del discorso, ci permetterà l'autore che anche noi aggiungiamo solamente qualche sparsa osservazione.

1. p. 28 sg. si riporta l' iscrizione di Acerra Orelli 3716 ricopiata sull'originale. Ma non riuscì al Gervasio di spiegarne il secondo verso, che dice IIII VIR II QQ e non IIVIR. Ben chiare sono le lettere III . . IR, che per se sono già bastevoli ad indicare la vera lezione ed il supplimento delle due lettere mancanti; ma di queste pure, chi mira esattamente, non mancherà di scoprire le tracce. La variante è di molta importanza, essendo questo marmo forse il solo che fà menzione de' magistrati di Acerra, e dipende perciò dal leggersi IIVIR o IIIIVIR la decisione se Acerra fosse colonia o municipio. L'iscrizione della cornice finora omessa vien riportata così dal Gervasio:

. . . E . . VA . . RAE . . S . . . A . . ☙ . . . . . .

ma dopo minuto esame del marmo io ho letto invece in caratteri alquanto staccati l'uno dall'altro:

☙ . . E V R E S I ☙

il che colla giunta dell' una lettera mancante ci dà il nome HEVRESI. Che questo nome appartenga a scrittura anteriore, ed anzi che il marmo sia stato cancellato e rescritto, non posso convenirne; se i caratteri della cornice sono un poco più quadrati che le lettere bislunghe della tavola, questa è la conseguenza naturale di non essersi scritti continuatamente quelli come queste; chiari segni della cancellatura non ho veduti.

2. Parla dopo l'autore delle lapidi di Tannonio (così leggo e non T. Annonio) Crisanto, cioè dell' Orelliana 3275 e della Muratoriana 334, 1, quella ora nel Borbonico. questa nel palazzo Francavilla. l'una

e l' altra corrette sugli originali dal ch. Gervasio (1). Ne aggiungo una terza da mè copiata in un sito assai elevato fuori del monastero di S. Francesco a Pozzuoli che credo inedita:

TANNOnii cRHYSANti
PATRONI

FLORENTEM MERITIS CRHY
SANTI NOMINE FAMAM
PATRIA CONCELEBRANT CVNCTI
POPVLIQVE PATRESQVE VOCIBVS
CLAROS TITVLIS CONSIGNATHONO
RES ꝯ TEQVE TVOSQVE MANET
LONGOS MANSVRA PER ANNOS
FELIX PROLE VIRI DIGNOS QVESITV
RA NEPOTES ꝯ ADTV SVMME DEVS
CRHYSANTI RESPICE GENTE
M

Le dette iscrizioni, che ho vedute tutte e trè, mi parvero essere tutte della stessa epoca assai bassa e di una scrittura ben conveniente al SVMME DEVS della terza. Ma se è così, la data, che la seconda porta nella faccia laterale, dell' anno 161 p. Chr., deve appartenere ad una iscrizione anteriore erasa, e questo dimostrano i caratteri molto migliori e forse di più secoli antecedenti, e la cornice abbassata nella facciata principale sola. Sò bene, che il nostro autore è di parere affatto diverso e che dice le due facciate della seconda iscrizione della stessa epoca, cioè del 161; ma questa opinione è inammissibile.

3. L'iscrizione di Antaleide vien riportata a p. 36 pure quasi rescritta. Forse l'a. avrebbe cambiato di opinione, se avesse osservato il bassorilievo che corona questa grande e bella pietra, di un Ercole giacente collo scifo e colla pelle di leone apertamente allusivo al no-

(1) Un' altra iscrizione dello stesso palazzo di buoni caratteri e dell' epoca degli Antonini Mur. 73, 4 nomina pure un CHRYSANTIIVS (II in vece di H, non CHRYSANTIVS come legge il Gervasio), ma non ha nulla che fare coi Tannonj Crisanzj.

me di Antalcide (1). Il nesso fra il bassorilievo e l' iscrizione pruova esser questa così primitiva come lo è la scultura; ed in verità le tracce dello scarpello che si scorgono sulla pietra, possono ugualmente appartenere alla prima levigazione del marmo grezzo.

4. Coll'occasione che nell'appendice il Gervasio riporta l'iscrizione uguale alla nostra or ora ritrovata e pubblicata dall' Avellino nel suo Bullettino, la quale fù posta dalla *Regio portae triumphalis*, egli ha raccolto diverse notizie sulle regioni delle città della Campagna felice e tratta la quistione se le regioni di che spesso fassi menzione nelle lapidi esistenti a Napoli, appartengano originalmente alla capitale o piuttosto a Pozzuoli, da dove tanti marmi vennero portati a Napoli e continuamente vi si portano. La quistione è pressochè indissolubile, poichè l'esistenza delle regioni è avverata per Napoli come per Pozzuoli, per Napoli dalla regio Herculanensium (v. Gervasio p. 45 not.), per Pozzuoli dalla nuova iscrizione.

5. Mi giovo però di questa opportunità per pregare il mio ch. amico a chiarire un dubbio sulla iscrizione della REGIO . PALATINA Grut. 433, 4. Io la tengo copiata dalle schede del Giordano, di cui debbo lo spoglio alla bontà del ch. D. Camillo Minieri Riccio, colla notabile varietà di REGIO . ITALICA invece di R . PALATINA. Se così davvero ha scritto il Giordano, non è dubbio che la sua autorità si abbia da preferire a quella del Panvinio, da cui viene il testo Gruteriano; il sig. Gervasio, che ha tanto frugato nelle carte del Giordano, saprà dircelo.

6. Erroneamente l'autore crede il marmo di Falcidio Ipaziano trovato a Pozzuoli. Già il trovarsi esso riportato nelle schede della Propaganda doveva mostrargli che era borgiano, dunque romano piuttosto; e l'esatta notizia del luogo del ritrovamento si ricava dalle Novelle Fiorentine 1781 p. 487, dove l'Amadizzi lo diede per la prima volta come scavato nel Maggio di quest'anno nella vigna del March. Bussi nella valle di Quirino presso la ch. di S. Vitale dentro Roma.

(1) Simili emblemi allusivi al nome dell' individuo di chi è la pietra, reca il Preller nel recente suo opuscolo sui regionarj traendoli dalle iscrizioni doliarie del Marini.

T. Mommsen.

Pubblicato il dì 20 Febbrajo 1847

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N°. III. *a.* DI MARZO 1847.

Adunanza solenne pel natale di Winckelmann. — Nuove pubblicazioni napolitane 2.

I. ADUNANZE

Adunanza de' 11 Decembre in onore del Natale di Winckelmann.

La memoria degli uomini illustri e benemeriti della umana società sempre viva deve rimanere nella mente de'posteri, perchè questi mossi dal loro esempio accendansi di vivace zelo di ben fare, e colle loro opere vantaggiando non pur se stessi, ma i loro simili, acquistino una perenne gloria. Quindi il nostro Instituto, scorgendo di quanto grande utilità siano state agli studj archeologici le fatiche sopportate dall'illustre Winckelmann e le conoscenze da lui per le medesime fatiche acquistate: crede suo debito di onorarne ogni anno in questo suo giorno natale la ricordanza e per mostrarsi grato a chi con tanto zelo si è ingegnato di rendere più agevole l'aspro sentiero delle archeologiche investigazioni, e per risvegliare od accrescere negli altri un vivo desiderio di correre volonterosi dietro le sue traccie, ed arricchire com'esso fece, di nuove dovizie la scienza, al cui incremento il medesimo Instituto è destinato. Adunque in quest'anno come negli altri ha avuto luogo la tornata in memoria del giorno natalizio di sì ragguardevole archeologo.

In essa dopo breve prolusione del dott. BRAUN, il quale espose lo stato felice delle nostre pubblicazioni, che mercè le cure comuni de'nostri colleghi francesi e della sezione italiana sono avanzati quanto non mai prima, il reverendiss. P. SECCHI lesse una dissertazione

intorno quella medaglia delle isole plitanie da lui scoperta e già in altra simile occasione comunicata all'Instituto. Quindi S. E. il Sig. principe di SAN GIORGIO SPINELLI recitò un trattato sul valore delle spiegazioni date della sigla CONOB che ritrovasi sulle monete bizantine. Il dott. BRAUN espose alla ammirazione de' radunati un vaso vulcente di fabbrica provinciale a lunga leggenda etrusca. Esso ritrae gli ultimi amplessi di Admeto ed Alcesti, le quali sono distinte da apposte iscrizioni pure etrusche. Finalmente il sig. dott. HENZEN ragionò d'un diploma militare di nuova scoperta, che riferiscesi al tempo di Domiziano e di cui l'Instituto deve la conoscenza a'vigilanti sguardi ed alle zelanti cure del sig. cav. Neigebaur. Siccome tutte queste dissertazioni debbono essere pubblicate, così quì ci asterremo dal darne più compiuta notizia.

Appendice alla dissertazione su la zecca e le antiche monete delle isole PLITANIE.

Discorso letto dal Reverendiss. Padre G. P. SECCHI *nell'adunanza dell'Instituto intitolata al natale di Winckelmann,* 1846.

La scoperta d'un' antica zecca finora sconosciuta è qualche cosa nella greca numismatica. Essa peraltro ha bisogno per essere stabilita, di lungo studio e di molteplici argomenti: perchè se mai verranno fuori, come speriamo, altre monete de'Plitaniti simili a quella che abbiamo pubblicata, egli è probabile che i venditori e i compratori ne disputeranno, gli uni per accrescerne e gli altri per iscemarne il prezzo; e quanti comprano monete per rivenderle, non si guarderanno neppure dal contradirsi, perchè possano aumentare a lor posta i loro guadagni. Io per me che non vi ho interesse, debbo soltanto evitare il danno del terzo ed avvertire, che dopo molte ricerche per ritrovare, se la moneta de'Plitaniti fosse cognita sotto nome d'altro luogo e d' altri popoli, ne riscontrai, finita la stampa, un' altra simile, liberalmente regalata a Panticapeo. Ella non tolse, anzi accrebbe il convincimento in cui sono, espresso da me nel mio scritto, che questa sia pure moneta de'Plitaniti: ma poichè innumerevoli in questo genere sono gli sbagli de'libri confrontati coi monumenti, ed altronde fallace assai la variabilità delle impressioni d'uno stesso conio; per amore della verità credo necessaria agli studiosi una notizia più sicura e ai maestri della scienza una dichiarazione migliore della leggenda. Prima di questo riscontro io

temea sempre che o non si credesse all' antichità genuina di questo bronzo, o fosse stato confuso con monete d' altre città, nè si potesse chiamare inedito ed unico se non sotto nome di moneta de' Plitaniti presentato chiarissimamente dalla leggenda greca. Godo adunque che ora non si possa più dubitare della sua genuinità e rarità. Imperocchè certo è che la moneta attribuita da me nella dissertazione ai Plitaniti, benchè mostri veduta gravissime differenze, per noi fedelmente ritratte con quattro impronte di scagliuola dall' originale, è tuttavia rassomigliantissima a quella monetuccia col tipo frequente di un Apollo nel ritto e col raro tipo d'una prua di nave nel riverso, la quale fu troppo di leggieri attribuita a Panticapeo dall'Hunter (1). Il mio giudizio al presente, dopo d'essermi accorto che il primo nome su la moneta è ΠΛΗΤΑΙων ionicamente per ΠΛΑΤΑΙων, e il secondo ΠΛΙΤΑΝΙτῶν, non solo conferma l'attribuzione ai Plitaniti, ma fermo è che sia preziosa moneta di concordia fra l'isola Plate e le due Plitanie con vero vantaggio della scienza geografica. Questa è la mia persuasione: siccome però non voglio imporre a veruno l'opinion mia, per decidere quale sia l'antico popolo, che v'abbia maggior diritto, soggiungerò brevemente le favorevoli ragioni e le contrarie, lasciandone libera la scelta ai leggitori.

Panticapeo città principale del Chersoneso Taurico, e del Bosporo Cimmerio fu anch' essa celeberrima colonia di Mileto, e vale per lei pure il ragionamento che abbiamo fatto intorno il culto d' Apollo e il suo tipo, introdotto da quel popolo ionico industriosissimo nelle colonie da lui fondate e nelle loro monete. Niuna ragione pertanto dal tipo del ritto milita più per Panticapeo che per altre città. Nè già la fabrica, o lo stile d'arte, o il peso basterebbero ad inclinar la bilancia: perchè questi altresì sono argomenti comuni a molti luoghi, singolarmente fra popoli vicini, o colonie d' una stessa metropoli; e pei Plitaniti al postutto ogni cosa è in incognito, tranne il passo di Plinio da noi lungamente discusso e questa moneta, che fu data a Panticapeo e in vece a noi nel nostro esemplare chiarissimamente presenta il nome ΠΛΙΤΑΝΙ. Resta dunque il solo tipo e la leggenda del riverso nell'esame di questa controversia. E giacchè la figura datane dall' Hunter paragonata col bronzo da noi posseduto è indubitabilmente inesattis-

(1) Pag. 224. n. 5. Tav. 41. fig. XII. veggasi anche Mionnet Suppl. II. pag. 10. n. 63.

sima forse per la mala conservazione di quell'unico esemplare; veggiamo con tutta schiettezza e imparzialità, se per ragione del tipo e dei nomi che si hanno nel riverso, la logora moneta attribuita a Panticapeo dall' Hunter debba trarre con seco la nostra conservatissima da noi data ai Plitaniti, o questa tirar l'altra con seco alla nuova zecca ed arricchirla d'un' altra varietà.

Hunter ha detto che il tipo è una prua di nave; e certamente una prua di nave non disdice a Panticapeo città marittima e fioritissima di commercio navale: ma non disdirebbe neppure una mano stretta in pugno e armata di cesto, perchè il pugilato fu proprio di tutti i Greci. Anzi ambidue questi tipi non disdirebbero nemmeno ad un greco popolo insulare, qual fu quello de'Plitaniti e de'Platei, nè per me vi ha il minimo interesse d'escludere l'uno per l'altro dalla moneta. Ella è pertanto la sola verità di fatto, che mi lascia tuttora dubbioso nel definire il tipo del riverso. Poichè in tanta strettezza di spazio una prua di nave non è discernibile abbastanza nelle sue parti; ed altri potrebbe dire che l' incisore della figura dell' Hunter confuse i correggiuoli delle *miliche*, o del cesto su la mano verso il braccio col rostro d'una prua. Per me non v'ha dubbio che la copia dell'Hunter confrontata coll'originale largheggia troppo sprone alla sua nave, e troppo fondo, sempre in giù crescente, alla spina della carena. Ad onta di ciò se vi sarà chi voglia ravvisare una prua nel tipo del riverso, io non ripugnerò. Abborro io dal vezzo di coloro che adattano le monete alle loro spiegazioni e non le spiegazioni alle monete: perciò soggiungo che ora propendo piuttosto per questa sentenza. Nè già la monetuccia cesserebbe così d'appartenere a quella classe importantissima di monete, le quali hanno tipi allusivi di nome proprio de'popoli che le coniarono. Imperocchè nella nuova spiegazione della leggenda superiore ΠΛΗΤΑΙων ionicamente usato pel dorico ΠΛΑΤΑΙων, che tantosto dimostrerò qual nome proprio degli abitanti dell'isola Πλάτη contigua alle due Plitanie e con esse in società di zecca su queste monete, la prua di nave sarebbe simbolo parlante del suo nome Πλάτη, perchè la voce πλάτη significa *nave da carico*, ed è forse la specie rappresentata in questo tipo. Quanto adunque per me sarebbe acconcia una prua di nave, altrettanto non posso approvarne il disegno dell' Hunter.

Più strana eziandio fu la sua lettura dell' epigrafe: perchè fra le undici lettere ottimamente conservate nel nostro bronzo, con due tratti

inferiori d'altre in fine della prima riga da noi scrupolosamente delineati, il signor Hunter ne guastò sei. Eppure le undici lettere superstiti, tutte integerrime nella nostra moneta, fuorchè la terza della riga superiore alquanto incerta, hanno ciascuna la sua compagna per farne il confronto con essa e distinguerle dalle altre. L'Hunter a ritroso di questa verità confuse le due seconde lettere d'ambedue le righe, che sono un *lambda* Λ, colle due quinte che sono un *alpha* A; confuse la terza della prima riga che sembra un *Eta* H, o al postutto un *alpha* A, coll'ultima della seconda riga che anche per lui stesso era *ny* N; confuse del pari con un *iota* I la quinta della prima riga che senza dubbio è un *alpha* A, visibilissimo sul nostro bronzo, e chi vorrà paragonare questo A, da lui letto per I, col vero I, terza lettera della seconda riga, ne farà le maraviglie. Confuse finalmente con un *omega* Ω la penultima lettera della seconda riga, che è un *alpha* A, somigliantissimo all'A quinta lettera della prima, e se li avesse confrontati, avrebbe trovata la chiave della vera lettura. Egli all'opposto, fatte tutte queste mirabili confusioni, lesse congiunta la doppia epigrafe della moneta ΠΑΗΤΑΙ-ΠΑΙΤΑΝΙ *Pletai-Plitani* nell'unica sesquipedale parola ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΤΩΝ *Panticapaiton*, ed attribuì la moneta a Panticapeo.

Se i numismatici non già solo pratici per uso a riscontrar sui catalogi le antiche leggende già lette delle monete; ma conoscitori e giudici della lingua, da cui le monete ritrassero la scrittura, ammetteranno per buone tutte queste contrafazioni, io lascierò per ora senza doglia, che l'isola Plate e le due Plitanie perdano la zecca, alla quale aveano diritto. Verrà tempo, in cui con altre città defraudate egualmente per confusioni di greche epigrafi, riacquisteranno il legittimo loro possesso. Al presente io mi restringo a confutare l'enorme guazzabuglio dell'Hunter ciecamente seguito dal Mionnet su l'autorità di un esemplare mal conservato. Dico pertanto che lo scambio di una sola lettera per un'altra nelle leggende può produrre innumerevoli attribuzioni false nella numismatica: quante poi ne possa produrre lo scambio di cinque, o sei lettere nei nomi proprii de'popoli e delle città, Iddio ve lo dica, chè io non lo so. Nè già si alleghi la variabilità delle impressioni d'uno stesso conio nelle leggende per iscusar queste metamorfosi: il conio potea dar meno di ciò che avea per la leggerezza della percussione, ma non potea dare più di ciò che avea, perchè nessuno può dare ciò che non ha. Quando adunque mancherà qualche li-

nectta, o trattuccio di lettera per difetto di conio, noi colle debite cautele potremo supplire; ma quando si vogliano togliere e linee e tratti di lettere impressi dal conio nella epigrafe, leggendo un *alpha* A per *iota* I, o per un Λάμβδα, o per ὦ μέγα a capriccio, si gridi ai ladri, e facciano restituzione. So che in questi casi si suole ricorrere agli sbagli degl'incisori dei conii, e questi non sono impossibili, e lo concedo anch'io: ma ciascuno, ed anche i morti, hanno diritto alla propria personale innocenza, finchè non si provi con fatti evidenti e incontrastabili la loro reità. Nel nostro caso il povero incisore del conio, che avrebbe sbagliate cinque, o sei lettere del nome de'padroni, dovrebbe riportarne in pena più colpi di mazza, o di maglio, che non ne soffrirono le sue monete nella percussione del conio.

Conchiudiamo con serietà essere impossibile la lettura delle leggende ΠΑΗΤΑΙ-ΠΑΙΤΑΝΙ nell' unica parola dell' Hunter ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΤΩΝ. Noi l'affermiamo impossibile pel troppo cambiamento di lettere fatto in essa manifestamente diverse sul bronzo originale e per l' aggiunta della sillaba KA che non esiste, nè si può supporre troncata in mezzo al nome. L'affermiamo inoltre impossibile, perchè i due trattini che succedono alle sillabe ΠΑΗΤΑ nella prima riga escludono un K dopo l' A., le cui trasversali aste richiederebbero uno spazio maggiore, e sarebbero oblique e corte secondo la solita paleografia degli antichi e di Panticapeo. L'affermiamo impossibile, perchè considerata con più diligenza sul bronzo la seconda epigrafe, vi abbiamo scoperta presso il contorno chiarissima dopo il N la figura d'un *iota* I, bastevolmente indicata anche dal nostro incisore. L'affermiamo di nuovo impossibile, perchè data e non già qui concessa la mancanza della curva lineetta intermedia degli *alpha* A, visibilissima qui stesso ne' loro luoghi, ella non potea mancare, se fossero A, nei rilevatissimi Λ *lambda* della nostra moneta; e intanto leggendo ΠΑΝΤΑΚΑΠΑΙΤΑΝ per ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΤΩΝ, come questa sola licenza esigerebbe, si scambierebbero due volte queste due lettere. L' affermiamo ancora impossibile, perchè leggendo sul bronzo ΠΑΝΤΑΚΑΠΑΙΤΑΝ *Pantacapaitan* con minor cambiamento, si confonderebbero tuttavia due sillabe con altre due distintissime, la sillaba *Pan* colla sillaba *Ple* del nome ΠΑΗΤΑΙΩΝ *Pletaion*, e la sillaba τι colla sillaba τα non tollerabile nel nome di Panticapeo, che non mai fu scritto ΠΑΝΤΑΚΑΠΑΙΟΝ, ma fu sempre detta ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΟΝ. L'affermiamo finalmente impossibile,

perchè fatte eziandio le impossibili concessioni che si richieggono per leggere ΠΑΝΤΑΚΑΠΑΙΤΑΝ in vece di ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΤΩΝ, verrebbe fuori una desinenza dorica nel nome ionico dei cittadini di Panticapeo, che farebbe ridere i satiri della colonia di Mileto. Soggiungo di sopra più, che non sarebbe neppur certo e incontrovertibile, se il nome civico di un abitante di *Panticapeo* ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΟΝ fosse *Panticapaïtes* o *Panticapaiates* quando fosse stato dedotto da tal leggenda. Stefano bizantino ha scritto: ὁ πολίτης Παντικαπαιός· λέγεται καὶ ΠΑΝΤΙΚΑΠΙΑΤΗΣ. ἔστι δὲ Παντικαπαιὸς ὡς Σινώπη Σινωπεύς (o secondo alcuni mss. ἔστι δὲ ὡς ἀπὸ τοῦ Παντικάπη Παντικαπεύς). Τὸ δὲ ΠΑΝΤΙΚΑΠΙΑΤΗΣ κεῖται παρὰ Εὐστοχίῳ. So che alcuni su l'autorità di queste monete vorrebbero emendare in ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΤΗΣ la costante lezione ΠΑΝΤΙΚΑΠΙΑΤΗΣ di Stefano: ma sia pure un errore il nome ΠΑΝΤΙΚΑΠΙΑΤΗΣ attestato da questo geografo, forse emendabile in ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΑΤΗΣ; l'intiera leggenda ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΤΩΝ, per lo più abbreviata in Π. ΠΑΝ. ΠΑΝΤΙ. su le altre monete, non poteva esser tratta da ΠΑΗΤΑΙ. ΠΑΙΤΑΝΙ nel modo stranissimo che abbiamo fin quì confutato. Imperocchè questo nome non sarebbe stato abbreviato in fine, ma in mezzo, schiantandogli la sillaba ΚΑ di mezzo al ventre, che non capia nel contorno di questo conio.

Dimostrata così l'inesattezza apertissima della lettura Hunteriana, e la ingiustizia dell'attribuzione di questa moneta a Panticapeo, rispondiamo adesso ad alcune difficoltà scientifiche, cui mi potrebbero opporre i veri numismatici. Essi probabilmente non saranno satisfatti dello scambio di ΠΑΗΤΑΝΙΤΩΝ con ΠΑΙΤΑΝΙΤΩΝ da me sostenuto nella mia dissertazione con gli esempi d'Ἰμέρα scambiata con Ἡμέρα, e di πλίττω scambiato con πλήττω; e confesso che non era contento neppur io di questa ipotesi poco ferma nella buona ortografia dell'antichità. Accresceranno i loro dubbi la rarità della ripetizione del nome d'uno stesso popolo sopra e sotto il tipo allusivo, e il tipo medesimo della mano armata di cesto in luogo d'una prua di nave che potrebbe uscire più chiaro da nuovi esemplari. A tutte queste ragionevoli obbiezioni che io suppongo possibili in altri, e faccio a me stesso, risponde d'avanzo la nuova interpretazione che io dò della prima epigrafe, leggendo sopra ΠΑΗΤΑΙων ionicamente pel dorico nome ΠΑΑΤΑΙων, senza cambiare nè meno un *iota* della scrittura del bronzo; e poi sotto ΠΑΙΤΑΝΙτῶν, come senza veruna ambiguità presenta il conio. Sono

questi due nomi di due popoli diversi in società di zecca, il primo de' quali dinota gli abitanti dell'isola ΠΛΑΤΗ, detta ΠΛΑΤΑ, o ΠΛΑΤΗ dagli Eoli vicini della costiera asiatica e dai vicini Dorici della costiera europea, e dagl' Ionici di Mileto ΠΛΗΤΗ, e perciò ΠΛΗΤΑΙων *Pletei* per ΠΛΑΤΑΙων o *Platei* su la moneta. Il secondo è il nome degli abitanti delle due Plitanie ΠΛΙΤΑΝΙτών, di cui l' ultimo *iota* è visibile al contorno della monetuccia, e rende maggiormente assurda ed impossibile la falsa lezione ΠΑΝΤΑΚΑΠΑΙΤΑΝΙ dell' Hunter per ΠΑΝΤΙΚΑΠΑΙΤΩΝ. Di fatto nella dissertazione antecedente abbiamo osservato che Plinio numerando le isole della Propontide, poste in faccia alla Troade d'Ascania, nomina bensì, come dovea, l'isola PLATE dopo le due PLITANIAE, ma la congiunse con esse immediatamente: *Ante Troada Ascaniae Plateae* III. *Dein Lamiae*, PLITANIAE *duae*, PLATE, *Scopelos*, col resto. Niceta bizantino del pari, che le vedea da Costantinopoli, quantunque le ricordi per ciò stesso in ordine inverso, le aggruppa nondimeno tutte e tre sotto nome d'isole de'Principi, siccome isole collegate in società: ΠΛΑΤΗ μὲν οὖν καὶ ΥΑΤΡΟΣ τότε καὶ ΤΕΡΕΒΙΝΘΟΣ αἱ ΠΡΙΓΚΙΠΕΙΟΙ ΝΗΣΟΙ προσαγορευομέναι, PLATE *igitur et* HYATRVS *tunc et* TEREBINTHVS, *quae* PRINCIPVM INSVLAE *appellantur*, supponendole confederate ancora nel secolo nono poco meno che nell' antichità della loro autonomìa. Egli è dunque un fatto evidente, che la nostra monetuccia portante il nome degli abitanti di PLATE unito col nome degli abitanti delle due PLITANIAE mirabilmente concorda con Plinio e con Niceta; e tanta luce rifonde su questi scrittori, quanta ne riceve dalla loro autorità.

Certo è poi che nella Propontide stessa le tre altre isolette Proconneso, Elafonneso ed Alone, chiamate non già de'Principi, ma delle Principesse o *della dote*, cioè Προικοννήσωι *Preconnesie* dalla principale detta prima *Proconnesus*, e in seguito *Proeconnesus* da Προικόννησος per ΠΡΟΚΟΝΝΗΣΟΣ, coniarono anch'esse moneta in comune coi loro nomi ΠΡΟΚΟΝΝΗΣΙΩΝ, ΕΛΑΦΟΝΝΗΣΙΩΝ congiunti insieme per indicare la loro unione. Il confronto è ancor più dimostrativo considerando l'uso del tipo di un cervo allusivo ai nomi ΠΡΟΚΟΝΝΗΣΟΣ ed ΕΛΑΦΟΝΝΗΣΟΣ *isole dei cervi* e *delle cerve*, che è simbolo parlante dei nomi proprii delle isole Proconneso ed Elafonneso, come la prua di nave detta πλάτη in greco, sarebbe simbolo parlante dell'isola ΠΛΑΤΗ. Congetturai parimente e non senza ragione che il vaso προχοὴ, unito

col tipo del cervo su le monete delle isole Proconnesie, fosse un simbolo parlante dell'isola ΠΡΟΧΩΝΗ, terza isoletta di questa confederazione insulare, detta in antico ΠΡΟΧΩΝΗ dalla colonia di Mileto che la popolò, e dopo ΑΛΩΝΗ per le sue copiose *saline*, ed anche oggigiorno *Aloni*. E giacchè lo scoliaste di Apollonio Rodio afferma che fu chiamata ΠΡΟΧΩΝΗ da quei di Mileto, perchè la loro colonia sbarcando nell'isola s'incontrò con una vergine tenente una *brocca*, (1) προχοὴ (forse la vergine col nome di ΑΣΙΓΕΝΗΣ rappresentata nel ritto di queste monete (2) medesime): mi sembra assai verisimile che l'uso dei tipi allusivi fosse proprio delle colonie milesie nelle isole della Propontide, e perciò tipo allusivo al nome ionico ΠΛΗΤΑΙων pel dorico ΠΛΑΤΑΙων anche la prua d'una nave πλάτη su la nostra moneta. Nè vorrei fosse opinione d'alcuni, che la povertà ordinaria di due isolette, come le due Plitanie (ed ora sono tre con la Plate) sia sproporzionata alle spese d'una zecca. Le isole Proconnesie non erano molto maggiori delle isole Plitanie, anzi erano inferiori ad esse nella fertilità; colla spiegazione poi, che ora dò, del nome ΠΛΑΤΑΙων, l'antica zecca finora sconosciuta non è più una zecca di due sole meschine isolette; ella è zecca delle tre isole primitive de'Principi in società celebratissime anche oggi, e singolarmente nella istoria bizantina, e per autorità di Plinio nell' età stessa in cui furono colonia di Mileto. Credo anzi che il florido commercio antico tra il Ponto Eussino e l'Egeo, e la costiera dell'Asia minore e dell'Europa nel golfo di Bizanzio avrebbe arricchito anche scogli nella felicità di questa posizione. Io tengo piuttosto per fermo che molte città coniatrici di moneta propria non ebbero forse nè maggior numero d'abitanti, nè più larghe dovizie dell' isola Plate e dell' isole Plitanie. Comunque sia gli uomini sapienti non debbono maravigliare che le isole de'Principi avessero anticamente una zecca, come pur l'ebbero le isole delle Principesse. A mio giudizio sarebbe da maravigliare piuttosto che non l'avessero avuta: e giacchè noi l'abbiamo scoperta nelle

(1) Il vaso προχοὴ, in dorico προχοά, mi sembra identico nella materia, nell' uso e nel nome coll'italiano *brocca*.

(2) Lo scoliaste d'Apollonio rodio ha confuso a mio giudizio l'etimologia della ΠΡΟΧΩΝΗ coll' etimologia di Προκόννησος, scrivendo quest'ultimo nome Προχόννησος ed anche Προχώννησος contro la retta ortografia confermata dalle monete. Della sola ΠΡΟΧΩΝΗ potevano addursi per radici la προχοὴ, o il verbo προχόω.

chiarissime leggende della nostra moneta, i dotti numismatici la debbono difendere contro l'usurpazione violenta di Panticapeo.

E per verità spariscono colla lettura del nome ΠΑΗΤΑΙων per ΠΑΑΤΑΙων nella prima riga tutte le difficoltà che s' incontrano nel definire la genuina origine di questa zecca. Imperocchè la terza lettera di questo primo nome, stante l'evidenza delle due consonanti ΠΑ PL antecedenti e della seguente T, non può essere che una vocale, e tra le vocali non può essere che un *eta* H, o un *alpha* A; non essendo pronunciabili senza vocale queste quattro consonanti di seguito nella lingua greca, e neppur visibile in questa lettera alcun' altra vocale fuorchè un H, o un A. Noi non sappiamo da qual radice derivi il nome ΠΑΑΤΗ; ma se in esso la vocale A fu permutabile con H secondo la pronunzia ionica, l'analogia c' insegna che non poteva esser breve, e che perciò il nome ΠΑΑΤΗ non potea derivare dall'addiettivo πλατὺς, εῖα, ὺ *largo* per la quantità breve dell' A in questo addiettivo medesimo. Questa impossibilità di origine dall'addiettivo πλατὺς era chiara eziandio per l' uscita del nome ΠΑΑΤΗ; perchè l'addiettivo πλατύς, πλατεῖα, πλατύ, sottintesovi ἡ νῆσος *insula*, ci avrebbe dato ΠΑΑΤεῖα e non già ΠΑΑΤΗ, come Plinio ha nel nome delle tre Platee, diverse dalla Plate: *An'e Troada Ascaniae* PLATEAE *tres. Dein Lamiae, Plitaniae duae,* PLATE. Fu dunque il nome ΠΑΑΤΗ un addiettivo senza dubbio a cui sottintendeasi il nome ἡ νῆσος *insula*, ma necessariamente escluso l'addiettivo πλατύς, non resta che il dorico πλατός, πλατά, πλατόν, ionicamente πλητός, πλητή, πλητόν, *accessibile*, per fonte immediata del nome dell'isola ΠΑΑΤΗ. Or questo sia che provenga da πλέω *navigo* non altrimenti che πλῆτρον *timone di nave;* sia che derivi da πελάω *accedo*, come il dorico πλάτιον per πλήσιον in Teocrito (1) *prope*, e il πλᾶτις per *uxor* in Aristofane (2), e il πλήτης· πλησιαστής d'Esichio; fù indubitabilmente un addiettivo comune ai due dialetti. E noi leggiamo nei lessici d'Esichio e di Fozio πλατά· προσπελαστά; ed anche il composto ἄπλατος ed ἄπλητος *inaccessibile*, l' uno in Pindaro per epiteto al fuoco *inaccessibile* dell'Etna e ai serpenti delle Gorgoni (3), e l'altro spiegato in Esichio ἄπλητος· ἀπροσπέλαστος· anzi ἄπλητον· ἀπρόσιτον, e perfino ἀδιαπλήτως· ἀπλησιάστως, che tutti suppongono la forma do-

(1) Idyll. V, 28; X, 3.
(2) Acharn. 132. καὶ τοῖσι παιδίοισι καὶ τῇ πλάτιδι.
(3) Pyth. I, 4. XII, 15.

rica πλατὸς e la ionica πλητός. È dunque trovata l'origine del nome ΠΛΑΤΗ ionicamente ΠΛΗΤΗ; chiamata l' isola *accessibile* fra tutte per l'opportunità del suo lido agli approcci delle navi; e di fatto Giorgio Wheler, che nel suo viaggio osservò queste isolette, notò che i Greci le chiamano Ὀξεῖα (forse la *scopelos* di Plinio) e Πλάτη, perchè l' una va in punta, e l' altra è bassa e piana.

La determinazione adunque della terza lettera sia per A, sia per H, nella moneta non impedisce la retta lezione del nome; e gioverà soltanto a riconoscere se gli abitanti dell'isola padroni della zecca, furono Eolici o Dorici che l'avrebbero detta ΠΛΑΤΑ, o per lo meno ΠΛΑΤΗ; o Ionici di Mileto che l' avrebbero detta ΠΛΗΤΗ. Egli è probabile che primi fossero i Dorici della costiera europea, o gli Eoli vicini dell' Asia a darle il nome; perchè anche la ΠΡΩΤΗ, oggi *Proti*, è detta ΠΡΩΤΑ dal geografo Artemidoro. È però se il confronto d'altri esemplari dimostrerà che il primo nome sulla moneta è veramente ΠΛΗΤΑΙων, e non già ΠΛΑΤΑΙων; la nostra lezione sarà prova ulteriore del culto di Apollo in Plate e nelle due Plitanie; e confermando la testimonianza di Strabone, che Mileto popolò la Propontide e il Ponto Eussino, indicherà parimenti, che la zecca delle nostre monete è dell'epoca, in cui fioria nell'isola la colonia milesia. Dico questo, perchè sono fermissimo nella lezione ΠΛΗΤΑΙων, ch'io veggo sul bronzo: ma legga pure chi vuole ΠΛΑΤΑΙων, e non ΠΛΗΤΑΙων; il nome dell' isola ΠΛΑΤΗ ionicamente ΠΛΗΤΗ è incontrastabile, come il ΠΛΙΤΑΝΙ che seguita per le due Plitanie. L'assurdità manifesta del ΠΑΝΤΙΚΑΠΛΙΤΩΝ non è quì minore del nome ΠΛΗΤΑνετῶν ripetuto sulla moneta in diversa ortografia, perchè questo almeno salvava la verità della scrittura: or sostituendovi il nome de'Platei ionicamente ΠΛΗΤΑΙων, congiunti coi Plitaniti ΠΛΙΤΑΝΙτῶν, la lettera e la scienza ottengono la chiarezza che vogliono.

Dileguano eziandio colla lezione ΠΛΗΤΑΙων, o ΠΛΑΤΑΙων tutte le dubbiezze intorno al tipo del riverso: poichè sta bene per simbolo dell'isola Πλάτη tanto la mano armata di cesto, quanto la prua di nave che si ravvisi col suo rostro sulla moneta. La voce πλάτη nella lingua greca oltre i molti suoi significati di *palma* d'un remo, d'un ventilabro, e d'una mano, ne ha due notevolissimi nella sua forma dorica da Esichio conservati ΠΛΑΤΑΝ· πληγὴν, ἢ πλοῖον, cioè l'uno di *percossa* quanto πληγὴ da πλήττω *percutio*, l'altro di *nave* πλοῖον così

definita da Socrate nella sua storia ecclesiastica (1): Ναῦς ἀχθοφόρος μεγίστη, ἣ τοὺς μεγάλους κομίζουσα κίονας, ΠΛΑΤΗΝ αὐτὴν ὀνομάζουσι *Navis oneraria maxima, quae magnas fert columnas: eam* ΠΛΑΤΗΝ *nominant.* Chi vorrà dunque nel tipo del riverso una prua di nave, non solo avrà tipo convenientissimo alle tre isole confederate, ma l'avrà pur, se lo brama, tipo allusivo, o simbolo parlante il nome dell'isola Plate. Qualche serappuntino peraltro quì forse griderà, che dunque la moneta non è de'Plitaniti, ma de'Platei. Rispondo che dessa è degli uni quanto degli altri in concordia, come le monete di Proconneso e di Elafonneso. Il Vaillant fissò per regola che le monete di concordia, o di ὁμόνοια fra i Greci appartengono al popolo che primo in esse è scritto; e il Pellerin affermò che appartengono al secondo (2); io credo che nel caso nostro appartengono ad ambidue, perchè mi sembra che la causa della loro concordia sia stata comunanza d'origine dalla metropoli Mileto, o unione per lo meno di republica e società di commercio. Che queste cause abbiano spesso prodotto comunanza di zecca chi non lo sa, lo saprà dall'Eckel (3); io quindi continuerò a chiamarla moneta de'Plitaniti, o de'Plitaniti e de'Platei confederati per non confonderle con altre nei catalogi. Propongo un' altra difficoltà presa dal metallo di questa moneta. Essa tanto nel nostro esemplare quanto in quello dell'Hunter è di bronzo, e contrasta col canone fissato dall'Eckhel (D. N. Vol. I, pag. XXX.), che nessuna città, o colonia greca fino ai tempi di Filippo II. rè di Macedonia coniò mai moneta di bronzo, ma sempre d'argento: ἀργύρῳ γὰρ χρώμεθα *argento enim utimur*, come diceano gli Ateniesi. Questa difficoltà trarrebbe con sè la sola conseguenza, che dunque la moneta de'Plitaniti è posteriore all'epoca, da cui s'incominciarono a coniare monete di bronzo: se poi quell' epoca debba stabilirsi a maggiore, o minore antichità, dipende dai fatti, e il fatto della nostra moneta non si può negare. Ritorco anzi questa difficoltà medesima contro l'attribuzione che se ne fece a Panticapeo: perchè anch'essa fu città greca e colonia di Mileto, e però dovea coniare soltanto monete d'argento. E giacchè la copiosissima serie delle sue monete presenta in realtà sole monete d'argento, cresce ancor più per Pantica-

(1) VII, 37.
(2) Eckhel D. N. Vol. IV. pag. 337.
(3) Vol. IV. pag. 340.

peo la difficoltà, e cresce di tanto che una moneta di bronzo per essa è un'assurdità. Non così va per le isole de'Principi; perchè la principale fra queste fu sempre l'isola *Chalcitis*, che dalle sue ricche miniere di *bronzo* detto χαλκός ebbe il nome per sè, pel fiume *Chalcis* del vicino continente e per la città di *Calcedone* fin da remotissima età, e forse lo diede anche a χαλκίον *moneta di bronzo*. Io sono a tal segno persuaso di questa verità che stimo non potersi avere idea tanto chiara del *bronzo greco*, o di quella lega naturale del rame col ferro, che fu chiamata χαλκός, quanto su questa moneta confrontandolo col bronzo delle nostre monete italiche. Si potrebbe adunque provare eziandio chimicamente, che il bronzo di queste monete è il bronzo stesso delle isole che le coniarono; e se vi fu colleganza di greci popoli che in antico abbia potuto coniare moneta di bronzo, niuna poteva o dovea volerlo meglio che la repubblica de' Plitauiti e de' Platei.

Previste e sciolte queste poche difficoltà numismatiche, espongo sinceramente un' altra difficoltà geografica sul testo di Plinio, che forse lascierà qualche nebbia ai leggitori. Confesseranno molti che il tratto di Plinio è un enigma nell'antica geografia; e che nessuno finora sviluppò questo nodo gordiano, ma lo tagliò di botto: dubiteranno assai tuttavia che si possano riconoscere tutte nella Propontide *innanzi alla Troade dell' Ascania* queste isole di Plinio. Vero è che l'indicazione Pliniana è vaga, e che Plinio saltella talvolta a qualche distanza ne'suoi paragrafi; e non ripugnerebbe neppure alle parole di lui, che le *Plateae* per esempio, o le *Lamiae* fossero isole del fiume, o del lago Ascanio. Taluno eziandio sospetterà che si debba leggere *Anthedon* per *Arthedon* con poca verisimiglianza a mio giudizio, e che la *Gethone* sia l'isola presso l'istmo del Chersoneso tracio, e le *Cœlae* isolette del porto *Cœlos* davanti a Sesto, detto *Cœlos* da Plinio e da Mela, e Κοῖλα da Tolomeo. Esse certamente sarebbero fuor di luogo nel testo di Plinio, perchè isole della costiera europea, non dell'asiatica: ma chi ci assicura che quì non siano interpolate? Le *Lagussæ* per Λαγόισσαι *abbondevoli di lepri* sono ricordate ancor da Eustazio ne'suoi commentari al libro secondo dell'Iliade: egli però non dice dove siano; e noi dietro a Plinio supponendole vicine alle *Didymæ* non abbiamo bisogno di allontanarci dall'Ascania, perchè probabilmente le *Didymæ* furono così chiamate

dal promontorio Αἰνδυμον, scritto anche Αἴδυμον dagli antichi, e sporgente in mare su l' isola, o penisola di Cizico, da cui Cibele fu detta Αἰνδυμήνη. Altre congetture verranno in mente ad altri che vorranno riscontrare su i luoghi la geografia Pliniana: io resto fermo al posto dell'isola PLATE famosissima nella Propontide, che riconosciuta colla *Scopelos* di Plinio in faccia all'Ascania tra le isole de' Principi fissa in perpetuo la postura delle due *Plitanie* lette con essa in concordia sul nostro bronzo. Quandanche il sito delle altre isole Pliniane restasse occulto, non dobbiamo perdere il certo per l'incerto, e con esso la speranza di scuoprirlo in avvenire. Varie sono le isolette fra le isole de'Principi, di cui tuttora ignoriamo l'appellazione antica; ed io chiuderò la questione geografica con una testimonianza, che molte ne cita per nomi incogniti agli antichi, e che coi nomi già cogniti delle isole de' Principi conferma pienamente le cose da noi ragionate.

Manuele Comneno imperatore in una sua costituzione pubblicata nella metà del secolo duodecimo e propriamente nell'anno 1157 (1), confermando il possesso dei beni stabili ai monasteri, annovera le isole che ne aveano nella Propontide, e pur delle sole che abitavansi da monaci, ne nomina diciotto fra le isole de' Principi, poco meno di quante ne conta la geografia Pliniana. Manuele dice che guarentisce i beni a monasteri *che stanno intorno al golfo di Nicomedia e fino a Nicomedia stessa*, *e a quelli che sono nelle isole* OXEA, PROTE, CALCE, PLATE, SANTA GLICERIA, PRINCIPE, ANTIGONIA, TRAGONESIO, TEREBINTO, SANTO ANDREA, SANTO TRIFONE, SANTO ELEUTERIO, CODONE, PELAGO, TEOTOCO, MESONESIO, IATRO, *e* SANTO DEMETRIO, *e a quelli che stanno nei possedimenti dei porti, e fino al circondario di Atira.* Trascrivo il testo greco, perchè ha bisogno di qualche leggiera emendazione col testo che servì all' interprete latino di Teodoro Balsamone: Τοῖς περὶ τὸν κόλπον τῆς Νικομηδείας, καὶ μέχρι καὶ αὐτῆς τῆς Νικομηδείας, καὶ τοῖς ἐν ταῖς νήσοις, τῇ Ὀξείᾳ, τῇ Πρωτῇ, τῇ Χάλκῃ, τῇ Πλάτῃ (2), τῇ Ἁγίᾳ Γλυκερίᾳ, τῇ Πριγκίπῳ, τῇ τοῦ Ἀντιγόνου, τῷ Τραγο-

(1) Veggasi *Iuris orientalis libri tres ab Enimundo Bonefidio I. C. digesti . ed . Henr. Stephano anno* 1573. Pag. 97.

(2) Il testo del Bonefidio ha τῇ Πλατείᾳ, e se fosse genuino, sarebbe prezioso questo nome per le PLATEAE *tres* di Plinio, ma l'interprete di Balsamone ha letto τῇ ΠΛΑΤΗ.

νησίῳ (1), τῇ Τερεβίνθῳ, τῷ Ἁγίῳ Ἀνδρέᾳ, τῷ Ἁγίῳ Τρύφωνι, τῷ Ἁγίῳ Ἐλευθερίῳ, τῷ Κώδωνι, τῷ Πελάγει, τῇ Θεοτόκῳ (2), τῷ Μεσονησίῳ, τῇ Ἰάτρῳ, καὶ τῷ Ἁγίῳ Δημητρίῳ, καὶ τοῖς ἐν ταῖς κτήσεσι τῶν πορτῶν, καὶ ἄχρι τῆς περιοχῆς τοῦ Ἀθύρα. Da questo tratto è manifesto che l' isola scritta Ὑατρος nell'opera di Niceta dee correggersi in Ἴατρος *isola* MEDICO o del MEDICO. Siccome poi sono quindici per lo meno le isole da Manuele accennate con altri nomi diversi dai nomi Pliniani; e quelle che portano nomi di Santi, doveano avere altro nome nell'antichità: io tengo per certo che le isole Pliniane non si debbano cercare altrove: ma solo quì con la PLATE e con le due PLITANIAE.

In somma dopo l'interpretazione della leggenda ΠΑΗΤΑΙων per ΠΑΑΤΑΙων non trovo più ragionevole obbiezione, che si possa fare alla zecca nuovamente scoperta nè dal lato de'tipi, nè dal lato dell'epigrafe, nè dal lato geografico. Imperocchè riconoscendovi due nomi di due diversi popoli in concordia, si riducono le rare monete di questa zecca tra le monete di *concordia* grecamente ὁμόνοια, le quali sono innumerevoli nella greca numismatica (3). Se poi dopo questa mia dichiarazione taluno, il quale non abbia imparato ancora a distinguere un *Alpha* A da un *Lambda* Λ, da un *iota* I, da un *Omega* Ω dentro una stessa iscrizione, vorrà negar tuttafiata la zecca novella de'Plitaniti e de'Platei, e sostenere l'attribuzione dell'Hunter, che con maraviglioso portento di false lezioni diede una di queste monete a Panticapeo, io publicamente protesto che non approverò mai quella barbara tortura di leggende. Chi non avrà pregiudizi e presunzioni, e vorrà convincermi coi fatti, metta fuori altri esemplari che siano incorrotti e limpidi quanto il nostro, e ne mandi esatta impronta all'Instituto. A questo solo patto io mi disdirò con quella sincerità medesima colla quale finora ho difeso la verità. Quando questo non abbia luogo, o non riesca: io sosterrò sempre la zecca nuovamente scoperta, la proprietà de'Plitaniti e de' Platei sopra queste monete, e l' antico onore delle Isole de' Principi.

(1) Il Bonefidio ha Βραχονησίῳ, l' interprete di Balsamone Τραγονησίον *isoletta del capro*, o *de' capri*.

(2) L' interprete di Balsamone ha letto male il compendio ΘΚω, e tradusse *in Co insula* per *insula Theotoco* cioè *Deipara*.

(3) Eckhel D. N. Vol. IV. pag. 331-340.

II. LETTERATURA.

Nuove pubblicazioni napoletane (Continuazione).

2. *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto, memoria inedita di D. Annibale de Leo, seguita da un articolo storico de' vescovi di quella chiesa compilato da Vito Guerriero primicerio. Napoli stamp. Filomatica* 1846. *in* 8. *pag.* 111. *e* 158.

L'autore dà cominciamento al suo libro con una minuta descrizione del famoso porto di Brindisi enumerandone tutti i pregj; a che fanno seguito dotte riflessioni sulle origini della città di Brindisi e del nome di essa, l'estratto delle quali non trova luogo nel nostro Bullettino destinato solamente a fissare i fatti archeologici. Poche reliquie al dir dell'autore restano dell'antica città di Brindisi; la più importante è una delle due colonne innalzatevi dai Romani sur una collina della città, presso al mare, e di fronte all'imboccatura del porto, per designare il confine dell'Italia, alludendo alle colonne di Ercole. Tali colonne erano dell'altezza di palmi 71 e mezzo e nelle quattro facce de'loro capitelli di ordine composito miravansi scolpite le immagini di Nettuno, di Ercole e di Plutone con altre divinità marittime agli angoli. È malconcia dal fuoco, col quale la deturparono i Saraceni nel secolo IX; la compagna cadde nel 1528, la maggior parte de'cui frammenti nel 1660 fù trasportata a Lecce in dono a S. Dioniso. Di più esistono a Brindisi alcuni ruderi della via Trajana al settentrione ed al mezzogiorno della città, vestigia di un acquedotto e di terme e talune iscrizioni sepolcrali dall'autore trascurate perchè non interessanti. Lapide inedite ne porta le trè, di cui però l'una, la colonna milliaria LXXXI di Cirignola, prima e dopo spesso si è stampata; le altre due erano inedite quando scrisse il de Leo, ma più tardi furono da lui comunicate al Mola che le pubblicò nel Giornale letterario di Napoli. Ne trascriviamo la seguente portata dall'autore a p. 66, perchè è interessante come traccia dell' antico commercio col Levante, e vien recata quì con qualche varietà:

C . HOSTILIVS
HYPATVS
BYTINVS
NEGOTIATOR
V . A . XXXIII

Il Mola lesse BYTHINVS e XXXIIII.

Camillo Minieri Riccio.

Pubblicato il dì 20 *Marzo* 1847.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N°. III. *b.* DI MARZO 1847.

Scavi di Roma. — Viaggi nell'Etruria. — Pseudo-Endimioni.

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Scavi di Roma.

Il sig. comm. G. P. Campana ha arricchito la scienza archeologica d'una nuova scoperta di grandissima importanza. Facendo egli scavare nella contrada di Roma, compresa al presente nel recinto della città fra le due porte Latina e S. Sebastiano, che nella città antica stava fuori di porta Capena (contrada già resa celebre fin dallo scorso secolo pel ritrovamento del sepolcro degli Scipioni, e recentemente per quello dei due colombarj dell'epoca augustea nella vigna Codini, pubblicati ed illustrati dal medesimo sig. Campana; i quali, conservati nella loro integrità per lo zelo e pel savio intendimento di lui, ancora sono oggetto dell' ammirazione di chiunque ama e studia le antichità romane); furono dissotterrati presso a questi ultimi altri simili monumenti sepolcrali, uno dei quali è da avere in conto e per il gran numero delle iscrizioni in esso ritrovate e pel tempo loro. Furono adunque ivi scoperti, oltre gran numero di vasi cinerarj in marmo ed in terra cotta, sarcofagi, busti ed altri oggetti di scultura, non meno di 400 epigrafi in marmo, parte ancora infisse a'loro posti, parte sparse tra le rovine di cui era ingombro il sepolcro. In mezzo al pavimento inoltre leggesi una grande iscrizione in musaico, dalla quale si rileva che il colombario suddetto fù ristaurato da due liberti, l'uno del celebre Sesto Pompejo, figlio del Magno, l'altro di

un C. Memmio. Ed appunto a quel tempo dagli ultimi anni della re pubblica fin all'impero almeno di Domiziano riferisconsi i titoli rinvenuti colà, gran numero dei quali spetta ai liberti della casa imperiale, benchè non siano rari neppure i ricordi di personaggi ingenui, di soldati, di servi pubblici ecc.

Siccome il benemerito scopritore di questo tesoro epigrafico ha promesso di pubblicarlo fra poco per intero, così non ci conviene di far quì parole sui particolari di sì importante scoperta. Solamente facciamo menzione di due iscrizioni assai rilevanti. Una di esse porta i nomi dei consoli Ser. Lentulo Maluginense e Q. Giunio Bleso, suffetti nell'anno 762 di Roma, al quale anno gli attribuì già il sommo Borghesi nella sua lettera al Gennarelli, ciò che fù poi pienamente confermato per la scoperta del frammento de'Fasti avvenuta nell'anno passato a Porto d'Anzio, dove lo vide per la prima volta la coltissima signora Mertens - Schaaffhausen (1). — La seconda riferiscesi ad un *collegium symphoniacorum, qui sacris publicis praestu (sic) sunt,* collegio finora non conosciuto, ma che può confrontarsi coi monumenti ne' quali si ricordano i tibicini e fidicini colla medesima giunta. Ed è più importante ancora l'iscrizione, di cui trattiamo, per la menzione del senatusconsulto, che secondo una legge Giulia ex auctoritate Augusti loro permise di radunarsi a cagione dei ludi. Imperocchè non mi resta dubbio, che la sigla c. c. c, spiegata in altra guisa dal sig. Campana, quando ne ragionò nella ponteficia accademia d' archeologia, abbia piuttosto da interpretarsi col dott. Momm-

(1) Il detto frammento, di cui per la bontà del proprietario mi fù permesso di trarre e copia e calco a porto d'Anzio, fù pubblicato da mè nella Gazzetta archeologica del cav. Gerhard, Giugno 1846, col. 289, nel quale articolo essendo per inavvertenza di chi ricopiò l'iscrizione dalla copia mia originale, occorsa l'omissione di due righe, feci inserire subito che ebbi notizia di quello sbaglio, la convenevole correzione a col. 388 di quella medesima Gazzetta; ma non sò per qual errore là di nuovo siasi commesso lo abaglio di stampare *C. Scribonius* invece di L . SCRIBONIVS. Avverto però, che, essendomi avveduto subito, come fosse il monumento e sì importante e difficilissimo , e che somma presunzione sarebbe l'occuparmi della sua illustrazione, appartenendo esso, se mai alcun altro, alla provincia propria del sommo conte Borghesi, non feci altro se non stampare il testo, affrettandomi di mandarne e copia ed impronta ad esso gran maestro, pregandulo di volerne intraprendere il carico della spiegazione , della quale egli solo è capace.

sen per *Coire Convocari Cogi* sul confronto del Calendario prenestino, in data del 4 gennajo, e sull'analogia de' molti titoli di collegj diversi, *quibus ex SC. coire* ossia *convenire licet* (*permissum est*); la quale formola più stesamente leggesi nell'iscrizione lanuvina dei cultori di Diana ed Antinoo: (*quibus co*)*nvenire collegiumque habere liceat.* Si confronti su queste cose il libro del suddetto nostro amico *de collegiis et sodaliciis Romanorum*, *Kiliae*, 1843, 8. nel paragrafo 11, dove egli ha raccolto tutto ciò che si trova negli antichi monumenti e scrittori riguardo a simili collegj. In un solo punto pare abbia da modificarsi l'opinione da lui proposta in quel luogo, essendochè egli ha creduto il SC abbia da intendersi di una risoluzione generale del senato relativa ai collegj leciti, mentre il nuovo titolo del comm. Campana, dimostra piuttosto, che per ogni collegio si voleva uno speciale senatus consulto, fatto *e lege Iulia*, la quale legge avea ordinato gli affari de'collegj in generale, e che anche il *Kaput ex S. C. P. R.*, riferito nella summentovata iscrizione dei *cultores Dianae et Antinoi*, sia preso da un tale senatusconsulto speciale anzichè da uno relativo ai collegj in generale, ciò è comprovato indubitabilmente dalla vera lezione scoperta in esso, quando pochi giorni or sono, l'originale fù veduto dal dott. Mommsen e da mè in casa Frezza a Civita Lavinia, essendochè in quel paragrafo leggesi chiaramente *qui stipem menstruam conferre vo*(*lent in funer*)*a in* IT *collegium coeant*, sicchè di quel collegio lanuvino solo e non di alcun altro ivi si parla.

Chiudo quest' articolo non aggiungendo altro, se non l'espressione dell' ardente desiderio, che abbiamo, che piacesse ben tosto al sig. comm. Campana di fare di pubblica ragione la scoperta rilevante, di cui gli è debitrice di nuovo la scienza nostra.

G. Henzen.

---

b. Viaggi nell' Etruria.

Sta. Marinella. Nel sito fra Sta. Marinella e la Torre di Chiaruccia, chiamato Puntone del Castrato o Sito della Guardiola, dove nel 1840 la Duchessa di Sermoneta fece degli scavi, nessun sepolcro ora si vede, tutti essendo ricoperti; ciò che deve recar gran dispia-

cere agli studiosi di antichità, attesochè quei sepolcri, secondo si rileva dalla descrizione datane dal dott. Abeken (Bull. 1840, p. 113-115), erano d'un carattere differente da quello che generalmente si ravvisa nelle tombe dell'Etruria, e mostravano piuttosto qualche rassomiglianza con quelle della Magna Grecia, e più ancora coi *cromlechs* delle isole britanniche e simili monumenti di altre parti di Europa e dell'Oriente. I soli sepolcri etruschi di questa classe ora sussistenti sono quei di Saturnia nella Toscana, benchè altri, molti anni sono, furono rinvenuti nelle vicinanze di Cortona (Baldelli, presso Gori, Mon. Etr. III, 75).

Il sig. Abeken parla d' un poggio alto che si alza in mezzo a questi sepolcri, con un recinto quadrangolare di muro sulla cima, ed un recinto esteriore a qualche distanza più a basso. Nel recinto superiore fù rinvenuta una camera sepolcrale. « Che il tutto formasse un sepolcreto, » dic'egli, « non mi pare dubbioso, e forse i mentovati recinti servivano a sostenere differenti piani, che s' alzavano sopra la camera sepolcrale; come siffatto uso fù imitato dai Romani nel mausoleo di Augusto, nella mole d' Adriano e nel Settizonio di Settimio Severo ». Il recinto interiore di muraglia sussiste ancora, benchè in grandissima parte diruto. Della camera sepolcrale in esso nessun vestigio ora rimane visibile; quanto al recinto esterno io trovai essere non quello di un tumulo sepolcrale, ma piuttosto le mura d'una città; imperocchè io rintracciai quei massi, ora appena sporgenti fuori dalla superficie del terreno, per una distanza assai considerevole lungo il margine della collina, finchè gli perdei di vista fralle roccie, di cui il suolo è sparso dappertutto. Ciò che il dott. Abeken prese per un tumulo sepolcrale, non è che l'estremità del lungo tratto di colline, che ivi scendono verso la spiaggia: e quel recinto quadrangolare forse sono le fondamenta sia della rocca della città, sia di un tempio o di più tempj, che occupavano quel sito. La probabilità di quest'ultima supposizione più tardi anche dal dott. Abeken fù riconosciuta, ed egli suggerì, ch'esso recinto potesse essere stato l'area di qualche tempio, come quella del Capitolio (Annali 1841, p. 34). Se la cosa fosse così, — ed infatti sembra molto probabile —, gli avanzi sepolcrali in quel recinto facilmente sarebbero spiegati per mezzo della nota connessione fra tempj e sepolcri. Nella linea delle mura veggonsi i segni di diverse porte, ed in più d'un

luogo massi che da peincipio erano certamente poligoni (1). La pietra è o calcarea, o arenaria molto dura. Quivi adunque stava la città, la necropoli della quale formavano i sepolcri scavati nella pianura dalla Duchessa. Ma quale ne era il nome? Non abbiamo nessuna notizia d'una città in questa parte della costa, della quale non fosse stata determinata la situazione. È difficile di credere, essa avesse esistito a tempo de' Romani, perchè ne sarebbe probabilmente rimasta alcuna memoria. Dall'altra parte gli oggetti trovati nei sepolcri la mostrano di data etrusca. Sulla costa appunto al basso della collina verso ponente c'è la Torre di Chiaruccia, che è il *Castrum Novum* dell'antichità; luogo, della cui origine non abbiamo alcuna notizia, ma che vien mentovato da Livio (XXXVI, 3) come colonia nell'anno di Roma 561, quando colle altre colonie di questa costa fù ordinata di contribuire all'armamento della flotta che allora si stava armando, contra i Cartaginesi. Un Castrum vien menzionato da Patereulo (I, 14) fatto colonia nel principio della prima guerra punica (cf. Liv. cp. XI), ma dalle circostanti parole e da tutto il senso del discorso si rileva, esser esso il Castrum di Piceno (v. Cramer, Ancient Italy, I, p. 285.). Il nome di *Castrum novum* indica che quivi presso esistesse una città o fortezza più antica, dalla quale esso viene distinto. Il Cramer (l. c. p. 203) suppone, che la città antica potesse essere stata il *Castrum Inui* della costa latina, col quale Rutilio (Itin. I, 232) confuse il *Castrum novum*. A mè pare molto più probabile, che il *Castrum vetus* di cui si tratta, fosse la città su questo Puntone del Castrato. Questa ovvero rovinò prima della dominazione romana nell'Etruria, ovvero fù distrutta nella stessa conquista; ed invece di riedificarla colà, forse un nuovo sito, probabilmente a cagione della maggior comodità, fù scelto sulla stessa spiaggia. Potrebbe essere ancora, che l'intera popolazione dell'antica città si trasferisse al nuovo luogo per le medesime ragioni, onde furono edificate le duplici città Falerii e Volsinii.

(1) C'è un sepolcro nell'interno delle mura di Tarquinii vicinissimo alla così detta *Ara Regina*, dove ci sono sostruzioni di tempj. Sulla cittadella di Cuma, vicino al tempio d'Apolline, fù trovato un sepolcro (de Jorio, Metodo di frugare i Sepolcri p. 57). Per molte prove della relazione fra i tempj e i sepolcri presso i Greci e i Romani, vedi Arnobio, advers. Nation. VI. 6. 7.

Cervetri. Nell'inverno del 1845-46 diversi sepolcri molto importanti sonosi scoperti nella necropoli di Cere, i quali il comm. Campana con quel caldissimo zelo, di che per la scienza archeologica sempre è stato acceso, ha cercato di assicurare dalle ingiurie del tempo e degli uomini, provedendoli di porte. La più gran parte di essi sono degni d'ammirazione per le loro decorazioni architettoniche, mostrando modinature e capitelli tagliati nella roccia, d' un carattere che a mè pare tutto nuovo. Uno di essi, su Monte Abatone, ha un ornamento intagliato nel soffitto che rassomiglia ad un ventaglio, simile a quello della così detta Grotta del Sole e della Luna a Vulci (Mon. dell'Inst. I, tav. XLI), il compagno del quale esiste pure in un'altra tomba della medesima necropoli, dall'altra parte di Cervetri. Un piccolo sepolcro composto di due camere, in quella parte dell'antico cemetero che chiamasi *la Banditaccia*, presenta un altro esempio d'una sedia tagliata nella roccia accanto al letto sepolcrale, fornendo di ciò il terzo esempio che in quel sito si è scoperto, essendone il primo un sepolcro con due sedie di quella sorta e con scudi sospesi alla parete aldissopra di essi, nella medesima *Banditaccia* (Mon. dell'Inst. II, tav. XIX), e l'altro occorrendo in un sepolcro vicino alla Grotta Torlonia, sul Monte d'Oro, verso levante dell'antica città (Visconti, Ant. Mon. Sep. di Ceri). Il Micali (Mon. Ined. p. 152) considera quelle sedie essere simboli del beato riposo, nel quale la defunta anima supponevasi essere entrata; ma io le ritengo piuttosto per selle curuli, le *insignia* del grado o della condizione del morto.

Trè di queste tombe recentemente rinvenute nella Banditaccia sono di grandezza, da 40 a 50 palmi quadrati, con soffitti tagliati a cavalletto e sorretti da due colonne quadrate e massiccie. Uno o più ordini di larghi banchi tagliati nella roccia circondano la camera, come nella Grotta Pompeja a Corneto, e sono divisi in compartimenti per i cadaveri, disposti a risparmio di luogo ad angoli retti verso la parete.

Una di queste tombe ha trè piccole camere oppure alcove, incavate nella parete interna, delle quali quella in mezzo, che è più grande e più decorata, evidentemente è il posto d'onore, il luogo di riposo del più illustre de'morti ivi seppelliti. In ogni recesso è un letto sepolcrale cavato nella roccia; quello della camera di mezzo è ornato di gambe in rilievo, per indicare più chiaramente l' imita-

zione d'un letto da convivio, e mostra abbasso il lungo sgabello che generalmente vedesi nelle pitture sepolcrali d'Etruria. Può darsi, che ivi si rappresenti un *thalamos*, anzichè la κλίνη od il *lectus* de'conviti, essendo doppio, cosicchè pare che fosse occupato da qualche nobile Etrusco colla sua moglie, i cranj dei quali ancora scorgonsi a capo dei rispettivi loro letti. Questo sepolcro somiglia grandemente ad un tempio, sì per la sua grandezza, sì per la divisione in trè navi per mezzo di colonne e pilastri scanalati che ne sostengono il tetto sculto, e sì per l'alcova che nel fondo scorgesi alzata su diversi gradini a guisa di cella di qualche divinità. Questi sepolcri nella interna forma rispondono a ciò che vedesi all'esterno delle celebri tombe di Norchia proviste di portici.

Un'altra tomba di questo genere, oltre i larghi banchi cavati nel masso con compartimenti per i cadaveri, è circondata da una serie di nicchie nella parete, ognuna lunga palmi otto circa, e quattro in altezza e profondità, cioè appunto sufficientemente grande per contenere un corpo. Ve ne sono in tutto undici. Sopra una di essi nella parete interna si legge la parola ΝΟΕΗΛ.., la quale essendo posta nell' angolo destro pare sia il principio d'una iscrizione non continuata mai. Ha probabilmente qualche analogia col ΙΟΥΣ : ΜΕΒΕΟ, colle quali parole comincia la celebre iscrizione di S. Manno, ed anche con ΝΕΦΕΟ o ΙΕΘΕΟ, che dà principio alla leggenda sepolcrale ritrovata al Castello di S. Valentino (Lanzi, Sagg. II, p. 509; Vermigl. Iscr. perug. I, p. 140). Cosa voglia dire, io lascio a'dotti, solo mi piace di notare che non mi soddisfa punto la spiegazione datane dal Lanzi, secondo la quale essa parola sia ἕνεκα così posto per metastasi.

Il terzo sepolcro di questa classe è l'importantissimo che si sia ritrovato in quel sito fin dalla scoperta di quel celebratissimo, conosciuto sotto il nome del sepolcro Regulini-Galassi. Esso stà a gran profondità sotto la superficie del terreno, imperocchè ad esso non si perviene se non traversando un' altra camera sepolcrale, nel piano della quale scendono gradini tagliati nella roccia, i quali, non direttamente ma con una curvatura ad angolo retto, conducono alla camera principale. Questa è precisamente somigliante a quella or ora descritta, eccettuato solo, che i banchi, le pareti, le nicchie e i pilastri quadrati nel centro sono tutti coperti di stucco, sul quale si

sono o dipinte in rosso e nero, o graffite col dito numerose iscrizioni, che dimostrano questo essere stato il *sepolcro della famiglia dei Tarquinii.* Questo nome tanto rinomato negli annali etrusco-romani, fin adesso non si era ritrovato se non rade volte su monumenti etruschi; i soli esempj, che io ne possa rinvenire, sono: [illegible] sopra un cippo sferico trovato a Chiusi (Passeri, Acheront. p. 66, ap. Gori III); [illegible] sopra uno scarabeo di corniola (Vermigl. Iscr. perug. I, p. 81; tav. V, 2); [illegible] sopra columella nel Museo Oddi (id. I, p. 148); [illegible] su d'una delle urne nella grotta de'Volunnj a Perugia; [illegible] sopra una urna nella Galleria di Firenze (Lanzi II, 417). Ma in questa tomba quel nome trovasi non meno di *trentacinque volte*, ed eravi probabilmente ancora più spesso ripetuto, le iscrizioni essendo o cancellate o non più leggibili in molti siti.

Sulla parte a destra della entrata, graffite col dito nello stucco e conservatissime si scorgono le iscrizioni seguenti:

[illegible]

[illegible]

Dipinte sulla stessa parete vi sono due altre epigrafi:

C . TARQVINIA . F
(TRA

nella quale la prima lettera della seconda riga è dubbiosa, se sia una C oppure una S, e:

[illegible]

Parete a destra: I. Sopra la prima nicchia a destra si legge:

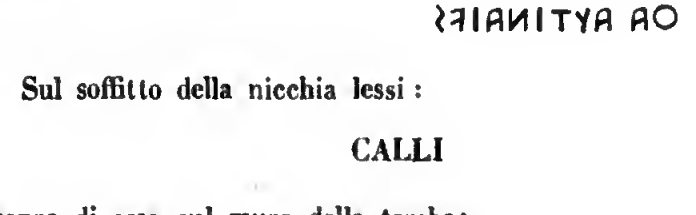
[illegible]

Sotto di essa:

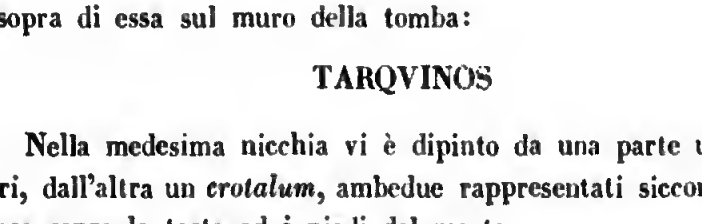
ABVRIA . C . F .
RVFA .

dove la duplice iscrizione si spiega dall' essere le nicchie bastantemente profonde per contenere due corpi.

II. La seconda nicchia mostra :



anche :



Sul soffitto della nicchia lessi :

CALLI

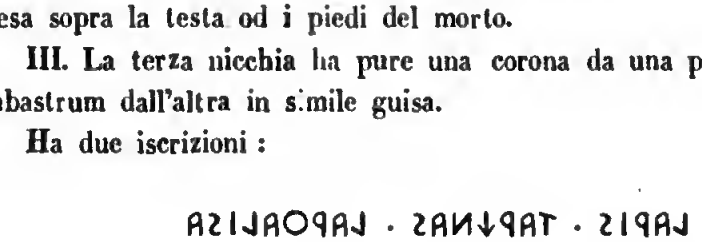
e sopra di essa sul muro della tomba:

TARQVINOS

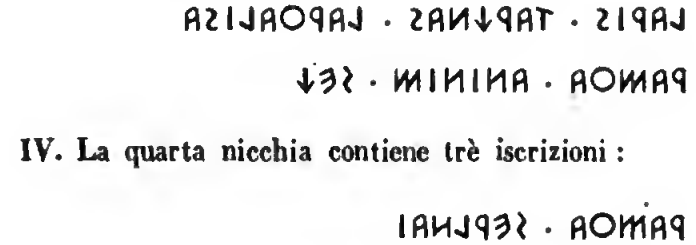
Nella medesima nicchia vi è dipinto da una parte un serto di fiori, dall'altra un *crotalum*, ambedue rappresentati siccome cosa sospesa sopra la testa od i piedi del morto.

III. La terza nicchia ha pure una corona da una parte ed un alabastrum dall'altra in simile guisa.

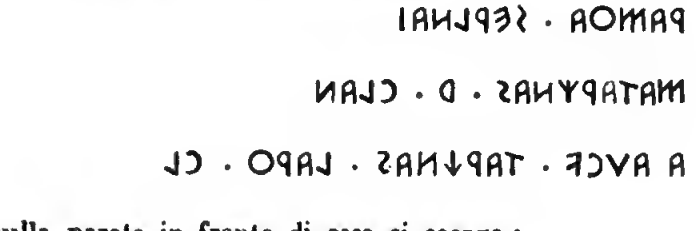
Ha due iscrizioni :



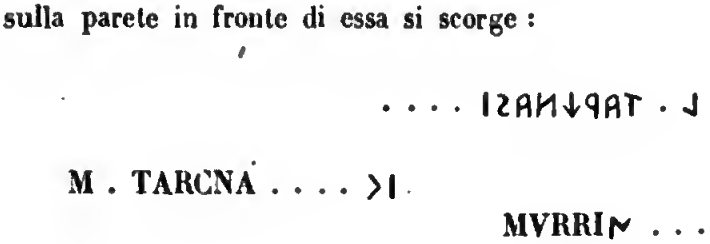
e :



IV. La quarta nicchia contiene trè iscrizioni :



e sulla parete in fronte di essa si scorge :



e:

M . TARCNA . . . . ><

MVRRIN . . . . F

iscrizione importante per la conservazione di forme etrusche in caratteri latini; pure:

TAP↓NAS · IAFLC

V. L'iscrizione della quinta nicchia non è più leggibile; ma in fronte del letto funerale leggesi:

FA · TAP↓NAS · FACIALS

Muro interno: I. nella prima nicchia c'è:

PANOA · TAP↓NAI · FELOAPVEA

ed in fronte del letto:

AF · TAP↓NAS

II. La seconda nicchia contiene le seguenti:

TAP↓NAS · · · · ◊

TAP↓NAS · MAPCN · · ·

ed in fronte del letto:

LI · TAP↓NAS · V · C ·

inoltre graffita sullo stucco:

PATRTNAI

e pure una epigrafe latina:

LATINIA . C . F .

III. Nella terza nicchia c'è:

VAPOI · TAP↓NAS

IV. E nella quarta:

· · · ⁝ AP↓NAS · LI · CL ·

Parete a sinistra: I. La prima nicchia nell'angolo più distante mostra questa epigrafe:

OAN · TAP↓NAI · FO · RE↓

II. La seconda ha:

LAPIS · TAP↓NAS · LA · CLN ·

e pure:

LI · TAP↓

In fronte del letto:

LI · TAP↓NAS · PA · C · L · TAP↓ · · ·

III. Nella terza nicchia c'è:

FELOVP · TAP↓NA · · ·

In fronte del letto:

· PIC · · · P↓N · AFLIS ·

e pure

P · TAP↓ · · ·

IV. Nella quarta nicchia non poteva io distinguere che questo:

· · · · ↓NAS ⁝ · · · · · · · · · VEA

Sulla parete a sinistra dell'entrata lessi:

· · · TIL · TAP↓ · · ·

e pure:

AF · TAP↓NAS · LIC ·

e:

PANOA · · · PVCPAI

FVONICES

I banchi intorno al sepolcro anch'essi portano iscrizioni, delle quali però la più gran parte è illeggibile. Potei però distinguere:

M · TAP↓NAS · N · · ·

ed una iscrizione latina, che ha la stessa peculiarità d'una altra già mentovata:

A . TARCNA . M . F . . . .

Ho parlato della roccia aldissotto delle nicchie come del letto. Così infatti essa è figurata, essendovi dipinte le gambe sulla parete dissotto, non meno che il lungo sgabello comunemente rappresentato nelle scene di conviti etruschi. Anche la parete fralle nicchie è decorata di pilastri dipinti, ed in una delle colonne che sorreggono il soffitto, è dipinto un grande scudo.

Questo sepolcro ha palmi 46 di lunghezza e 40 di larghezza. Fralle due colonne v'è un foro oblongo praticato nel soffitto, che o dava adito al sepolcro, dopochè la porta era chiusa, o forse serviva a ventilare il sepolcro dopo toltane la copertura, in preparazione per le annue *parentalia*: e questo modo di costruzione è molto comune nelle tombe di Falerii.

Una cosa indicata dalle iscrizioni in questa tomba merita d'essere osservata. La più gran parte di esse dopo il *praenomen* ed il *nomen* del defunto aggiungono il nome del padre, cui conseguita una quarta voce, che è o *Clan*, contratto in *Cla*, *Cl* o solamente *C*, oppure *Sech*. Ora si osserva, che la prima di esse parole invariabilmente si adopra allora, quando il morto è maschio, l'altra, quando femmina, — un fatto che io ho osservato moltissime volte nelle iscrizioni etrusche, e che mi conferma nel credere, che *Clan* nel linguaggio etrusco significasse *filius* o *natus* e *Sech* o *Sec*, come qualche volta si scrive, fosse equivalente a *filia* o *nata*.

È chiaro da questo sepolcro, che a Cere era stabilita una numerosa famiglia di Tarquinj; ciò che tanto più è degno d'essere osservato, in quanto Cere era appunto la città, alla quale i Tarquinj rifuggironsi dopo la loro espulsione da Roma. Livio (I, 60) raccontaci, come il rè e due suoi figli Tito ed Arunte cercassero rifugio in Cere, mentre Sesto, l'infame azione del quale aveva cagionata la rovina della sua famiglia, si ritirò a Gabj, dove poco dopo fù ucciso. Arunte pure poco dopo fù ucciso da Bruto alla pugna della selva arsia (Livio II, 6). Il padre ed il figlio che gli rimaneva, ricoverarono a Veji, Tarquinj, e Clusium per sollevare le città dell'Etruria nella loro causa (Liv. II, 6. 9): e poichè Porsenna invano s'era brigato di riporli sul trono di Roma, recaronsi al Tusculo presso il loro parente Mamilio Ottavio (Liv. II, 15). A Cere non gli troviamo menzionati più; ma dal sapere che essi pel primo luogo di rifugio nel loro esiglio scelsero quella città, par che possa sicuramente inferirsi che

quivi i loro parenti avessero stanza. Nè avviso che andrebbe lungi dal vero chi reputasse, che la famiglia nel sepolcro nostro riposta fosse del sangue reale di Roma.

Altro sepolcro di Cervetri, recentemente aperto, e che pure è di grande importanza, è dipinto, ed è la seconda tomba dipinta che siasi scoperta in quella necropoli. La prima, aperta forse venti anni sono, e descritta da Kramer (Bull. 1834, p. 99), conteneva poche figure di uomini e di animali d'uno stile arcaico assai, le quali pel singolare loro carattere e per i colori varj, che adornavano le varie parti de'loro corpi, mostravano una grande rassomiglianza con quelle della tomba dipinta di Veji, aperta dal comm. Campana. Si può vedere ancora, e sarebbe da desiderare, che per una porta meglio si assicurasse; se nò, fra poco saranno svaniti i dipinti. Nè questo dico, perchè essi siano riguardevoli sia per l'argomento sia per lo stile; ma siccome Cere è l'unico sito nell' Etruria, dove abbiamo ricordi storici dell'esistenza di dipinture antiche, alcune delle quali secondo la tradizione anteriori alla fondazione di Roma (Plin. N. H. XXXV, 6), ogni reliquia di quel genere ivi rinvenuta riceve una peculiare importanza.

Le pitture di quella tomba che ora vado a descrivere, sono comparativamente di data recente, come è fatto manifesto dallo stile dell'arte e dall'esistenza d'una iscrizione latina. I colori hanno sofferto molto dall'umidità delle pareti ed ora sono quasi svanite. sicchè, se non accorto della loro esistenza voi visitate questo sepolcro, potrebbe darsi che non gli riconosceste neppure; c'è bisogno d' un esame attento e diligente per distinguerli. Vi sono otto coppie di sesso diverso reclinanti al convito. Lo stucco, sul quale le scene sono dipinte, è stato mutato per l'umidità da bianco nel colore oscuro della roccia, sicchè le donne, la carne delle quali si era lasciata senza colore, come erano usati di fare que'popoli, sono diventate nere al pari delle abitatrici dell'Africa, ed appena si riconoscono; al contrario i maschi, essendo dipinti con rosso, colore degli iddii e degli eroi e della divinizzazione, secondo le idee degli antichi, quasi dapertutto distinguonsi bastantemente bene. Dinanzi ad ogni coppia stà una tavola tonda, ossia tripode, coperta con carni, frutta, uova, bicchieri di vino, e dietro ad ogni uomo vi è rappresentato uno scudo sospeso alla parete. In una sola coppia le faccie de'commensali distinguonsi

chiaramente, e sono di carattere greco, tratte con non minor maestria che nella Grotta detta di Querciola a Corneto: benchè quanto alle tavole e alla parte inferiore della scena, si manifesti la negligenza del disegno d' una epoca molto meno remota. Nel centro del muro interno della tomba è una tavola con diversi generi di stoviglie sopra e sotto, ed a lato un alto candelabro, il compagno del quale si scorge sulla parete a destra.—Questo è il solo esempio, che io abbia veduto in tomba etrusca d'un banchetto rappresentato, come se si fosse tenuto col lume di lucerna, essendosi tutti quei figurati nei sepolcri di Tarquinj e Chiusi rappresentati nell'aria aperta sotto l'ombra dell' edera o della vite. Sopra un cratere, che stà sulla tavola centrale, è iscritta la parola IVNON, la quale, non potendo riferirsi alla dea βοῶπις, indica questa scena rappresentare un convito funebre in onore dei mani di una o più donne.

Un profondo banco o letto di masso, diviso in compartimenti per i corpi, circonda la camera. Anche la facciata di questo è dipinta, ma niente ora se ne discerne fuori d'un pajo di ippocampi alati di uno stile molto animato, e d'un drago con ali verdi. All'estremità de'banchi, appunto nell'entrata, vi sono bassorilievi d'un cinghiale da una parte, e d'un leopardo che divora la sua preda dall'altra.

L'ultimo sepolcro che abbiamo da descrivere, contiene trè sarcofagi d'alabastro di grandezza straordinaria. Due hanno sul coperchio la figura d'un uomo che giace, effigiata in uno stile arcaico assai; ha i capelli inanellati in minuti ricci, come veggonsi nei bronzi più antichi, e gli occhi e le labbra dipinte di nero e di rosso. Sugli angoli dei detti sarcofagi sono sculti piccoli lioni nello stile d'arte il più singolare e più primitivo. Il terzo sarcofago ha un coperchio foggiato a guisa di tetto, simile a quello ritrovato a Bomarzo, ora nel Museo britannico (Mon. dell'Ist. I, tav. 42). Sulle pareti di questo sepolcro sono graffite le parole ƆA . ƧVƆVꓤA . ꓤ e sopra una pietra quadrata, che probabilmente serviva di cippo, lessi: AIVƆꓤ.ꓤA IOQAJ.

La facciata dei letti cavati nel masso intorno a questa tomba è dipinta, come in quella or ora descritta, di mostri marini, delfini, lioni e di altri animali.

Questi sepolcri di Cervetri hanno una natura tutta loro propria. Il passo per cui si entra, essendo cinto di muraglie, esibisce varj

stili dell'*opus quadratum* adoperato fragli Etruschi, de'quali il più comune è quello impiegato nelle mura di Nepi, Sutri, Falleri e nel Tabulario di Roma, ed il quale io, seguendo l'Abeken (Mittelital. p. 151), risguardo come quello detto *emplecton* da Vitruvio.

Fralle statue ed altri monumenti recentemente scavati nel sito dell'antica città di Cere, osservai una piccola pietra grigia e rozza con questa iscrizione : ↓AI2VD, i caratteri della quale sono incrostati di marmo bianco : e questo è il solo esempio di simile incrostatura di iscrizioni etrusche, che sia venuto a conoscenza mia.

GEORG. DENNIS.

Giunta.

Di una parte delle iscrizioni sopra esposte abbiamo ricevuto altre copie dal sig. Mommsen, di cui stimiamo ben fatto di aggiungere le varianti.

p. 56. iscr. 2. La copia del Mommsen in luogo di IT non presenta se non due aste con una schiacciatura in mezzo, così che secondo essa leggerebbe piuttosto IJ.

p. 56. iscr. 3. Il Mommsen legge :

C . TARQVITI . M . F
VSTRA

p. 56. iscr. 5. Il M. legge in fine : DAN↓QAT3E · · ∃A

p. 57. iscr. 4. Il M. lesse nel primo verso ..... AM · · ONAQ

p. 57. iscr. 5. Il M. osservò nel principio di questa e della seguente iscrizione un : e un punto semplice alla fine di entrambe.

p. 57. iscr. 8. Al principio il M. lesse AMI in vece di AM.

p. 57. iscr. 9. Il M. lesse la prima parola così: ∃D7A . . . .

Fuori lo stesso sepolcro il Mommsen trovò trè colonnette sepolcrali di forma particolare a' Ceretani (cioè un piccolo cono sopra una base tonda abbastanza larga), delle quali la prima portò iscrizione etrusca pressochè svanita.

AIA . . . . . ' . . . . . .

la seconda iscrizione etrusca, come pare, ma scritta a caratteri latini ed attorno la colonna di modo che è incerto dove principii.

M . TARCNAL . Γ . ΓLMNINVS

La nona lettera potrebbe pure prendersi per T. La terza colonnetta mostra iscrizione latina :

. . . . RQVITI . C . F . CA

che potrebbe dar argomento a credere tal sepolcro de'Tarquizj piuttosto che de' Tarquinj , o meglio di avere per radicalmente identici entrambi questi gentiliaj.

II. MONUMENTI.

Intorno alcuni Pseudo-Endymioni sui monumenti figurati.

Il carattere di *dormitore* chiaramente espresso nel nome greco di *Endymione* figlio di Aethlio (Lavoro) e di *Kalyke* (caligo *tenebre*), risponde perfettamente a quel carico di *dispensatore della morte* (1), ταμίας θανάτου, che Giove gli affidò, (2) giacchè la morte comparisce spessissimo sui monumenti dell'arte antica sotto i placidi tratti di sonno eterno. Le sembianze del dormitore pajono però egualmente conformi a que l'altro significato di Endymione, cioè del *soggiornante nell'occaso del sole*, ἐν δύκῃ (3) i. ἐν δύσει ὢν, riposandosi nel monte *Latmo* (nascondimento). Questo carattere rivelasi troppo spesso nel *sonno* di questo e v'è tanto nella celebre statua di marmo del Museo di Stockholm, quanto in bassorilievo di molti sarcofagi romani, e dipinto su d'alcune pareti pompejane, per lasciar alcun dubbio sull'azione in cui gli artisti lo figuravano. Mi sembra perciò più ragionevole quando incontriamo un giovane cacciatore cogli occhi aperti, e sveglio, di rammentarci d' Ippolito o di altro celebre amatore di caccia.

Così una corniola del fù Millingen, pubblicata nelle impronte gemmarie dell'Institut. archeol. Cent. V, 29 fù descritta: « Endimione assiso sopra sasso ed accarezzante una coppia di cani che stanno sotto l' ombra di un albero a cui è appeso il fardello ». Rappresenta probabilmente il religioso cultore di Diana, il casto *Ippolito*. Nell'utilissima raccolta di Statue antiche dei Musei dell' Europa il chiarissimo Conte di Clarac (Pl. 579, 1251) pubblica sotto il nome di Endimione una statua della galleria di Firenze (Gori Mus. Etr. Pl. 21) rappresentante un giovane nudo, di cui tanto lo sguardo, quanto la man destra alzata diriggonsi in su, mentre egli è intento ad attaccare la collana all'inginocchiato suo can di caccia. Chi non volesse riconoscere pure *Ippolito*, potrebbe supporvi forse con più ragione *uno dei Niobidi* preparandosi alla caccia.

Nel Bullettino dell' Instituto archeologico 1840, p. 2 leggesi la seguente descrizione di una tazza del capitano Sozzi in Chiusi: tazza verde cupo, nel di cui centro vedevasi Endimione nudo sedente sovra di un sasso guardando il cielo in attenzione della discesa di Diana; teneva sulla destra due freccie, ed al fianco aveva il suo cane in atto di latrare verso il cielo. O *Ippolito* indirizzando la sua preghiera di mattina alla sua dea protettrice, o piuttosto *Cefalo*, l'amico di Aura (4), ossia Aurora, pare dipinto su questo vaso.

In quanto al significato di Endymione, giova pure confrontarlo con quello di *Dymas*, figlio di Aegimio, di cui la città Dyme in Achaia derivò il suo nome, tanto più che il tempio ivi consecrato alla dea *Dindymene* ed al di essa amico e seguace *Atte* (5) nasconde il medesimo senso cosmico che la visita notturna di Diana presso Endymione ci risveglia.

T. Panofka.

(1) Hesiod. ap. Schol. Apoll. Rhod. IV, 57. 58.
(2) Scholl. Apoll. Rh. l. c. (3) Paus. VII, 17, 3.
(4) Serv. ad Virg. Aen. VI, 445. Cephalus cum venandi studio teneretur, labore fessus ad locum quemdam ire consueverat, et illic ad se recreandum Auram vocare. (5) Paus. VII, 17, 5.

Pubblicato il dì 10 Aprile 1487.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N°. IV. DI APRILE 1847.

Monumenti di Xanto. — Annali dell' Instituto.

I. MONUMENTI.

I due celebri monumenti di Xanto (due paragrafi dell'edizione aumentata dell'archeologia di C. O. Müller, che stà per pubblicarsi).

§ 90.* Degni d'essere posti accanto alle statue d'Egina sono i bassorilievi del più antico e grande monumento di *Xanto nella Licia.* Il medesimo monumento non può essere eretto dopo la presa della città per opera di Harpago (Ol. 58, 3), cioè nello stesso tempo al quale quelle possono attribuirsi. È conosciuto, che alla presa della loro città tutti gli Xantj, ad eccezione di pochi padri di famiglia, allora assenti, perirono (Hdt. I, 176). Ora in appresso, quando la Licia era tributaria, non ostante che le singole città si reggessero a comune, e che fra loro vi fosse una confederazione, ed un agente persiano nella capitale Xanto, non può credersi che a qualche cittadino del popolo suddito un sì splendido sepolcro si sia eretto. Inoltre, malgrado tutta la diversità delle figure, lo stile è arcaico e severo, ma non sì che non si mostri quasi dolcemente rivestito di grazia e vaghezza. Ed infatti l'ammirabile semplicità, la verità, sicurezza e finezza del lavoro fanno supporre con probabilità, che l'opera licia sia stata eseguita circa nello stesso tempo che le statue d'Egina. Se poi ella tragga origine da scuola indigena, o dalla scuola di Chio, allora celebratissima, o dai discepoli di Dipoenos e Skyllis, questo non sarà mai possibile di decidere. L'arte, quando si trova in un certo grado, può per sua

propria natura levarsi a considerevole altezza in diversi luoghi separati fra loro per grande distanza, ed esservi fra le opere degli uni e degli altri una concordanza maravigliosa. Di che sono chiarissimi esempj e i lavori licio-greci raffrontati con i monumenti greci, e le opere di arte che in varie città d' Italia dopo il risorgimento sono state condotte. Quanto stanno indietro i pezzi del fregio d'Assos paragonati a questo monumento!

Sir Carlo Fellows, al quale si deve la sorprendente amplificazione della storia dell' arte per mezzo dell' antichità licia, per i cui monumenti raccolti nel paese stesso e regalati al Museo nazionale, questo ha fatto costruire un grand'edifizio peculiare, fece quella scoperta nel primo suo viaggio nel 1838. *The Xanthian Marbles, their acquisition etc. London* 1843.

I disegni dei bassorilievi furono pubblicati nel *Iournal written during an excursion in Asia Minor, L.* 1839. *p.* 231 dallo stesso Fellows, ed in miglior modo da lui stesso nel suo *Account of discoveries in Lycia L.* 1841, *p.* 170, e riprodotti nella Gazzetta archeologica del Gerhard, 1843, tav. 4, p. 49; e molto corretti e migliorati M. dell'I. IV, t. 3, colla descrizione ed illustrazione molto dotta di E. Braun, Annali XVI, p. 133; Bull. 1845, p. 14; Museo renano 1844, p. 481-490; cf. Gerhard, Gazz. archeol. 1845, p. 69.

Il sepolcro, come ancora quattro altri, che anch'essi quasi tutti appartengono alla stessa città di Xanto, fatto a foggia di una torre quadrata di pietra calcarea, d'un pezzo solo, posa sopra d'una base, sicchè il fregio trovavasi all'altezza di più di venti piedi sopra il suolo; sopra il fregio stavasi una salda cornice con abaco sopra. Le figure sono quasi dell'altezza di quelle del fregio del Partenone, cioè di 3 piedi e 6 pollici, e distribuite in trè lastre di marmo bianco per ogni lato. Il lato orientale ed occidentale sono lunghi 8 p. 4 d.; i due altri un pò meno. M. d. I. IV, t. 2. Sul lato occidentale, come lato principale, il fregio è interrotto per mezzo d'una piccola apertura a guisa di porta; sopra la quale c'è una vacca lattante, in quella guisa che in altro monumento vedesi così atteggiato un leone (Fellows, Asia M. p. 226). Questa porta conduce in una camera alta p. 7 $^1/_2$, e, siccome la detta porta è in modo angusta che mal per essa può passarsi, è da credere che non fosse destinata per dar passaggio agli uomini, ma si servisse per introdurre la cassa cineraria

o delle offerte. Questa costruzione ha qualche rassomiglianza col sepolcro di Ciro (§. 245, n. 2.). L'arte all'incontro mostrasi puramente greca non solo pell' intera sua disposizione, ma anche nelle singole figure, che in maniera sorprendente si corrispondono; le dee sedute convengono nella postura colla Leucotea Albani, della quale perciò un gesso si è collocato accanto alla camera sepolcrale; le figure poi femminili per la movenza della persona e pe' loro atti somigliano alla dea che monta sul carro, e l'uomo armato all' Aristione della nota stele, e l'una e l'altra in Atene (§. 96. n. 19). Tanto più singolare riesce ciò che i riti, le divinità ed i loro attributi hanno di strano e di particolare. È manifesto che le composizioni dei quattro lati sono strettamente connesse fra loro e formano quasi un solo tutto. Su quella della porta sepolcrale riconosconsi infatti, con grande sembianza del vero, Cerere e Cora, quella colla patera, la figura più giovane col frutto e col fiore del melogranato, colle trè Ore o Cariti, quella nel mezzo con frutto e fiore di melogranato, l'ultima con un uovo. Siccome poi sugli altri trè lati il bel mezzo vien occupato da trè dii seduti con scettro in mano, vestiti di ampj abiti manicati e di manti, due barbati, il terzo imberbe, senza essere più giovane degli altri; così quasi spontaneamente quì si offre l'idea dei trè Giovi (benchè allora Nettuno non abbia da separarsi di nuovo da questa relazione e da congiungersi con Cerere particolarmente come Phytalmios). Vero è che tale supposizione par venga esclusa e da un animale sotto al trono dell' uno che rassomiglia ad un orso più che ad alcun' altra bestia, e dal Tritone messo a guisa d'ornato sotto all'appoggio della sedia del secondo, e finalmente dal fiore del granato che questi tiene in mano, mentre il terzo in ambedue le mani ha un melogranato. A queste trè divinità pare, che una famiglia consacri dei doni. L'uomo armato offre un elmo, la donna una colomba, il fanciullo un gallo ed un melogranato. Questo fanciullo stà figurato sull'altro lato più largo, che è corrispondente a quello che ha la porta e le due dee, e su questo medesimo lato, ov'è il fanciullo, sono effigiate in sugli angoli trè altre figure, due sedute, la terza ritta in piedi, di minor importanza, come le Ore dirimpetto; mentre gli angoli dei lati più stretti sono occupati da quattro Arpie molto belle, le quali portano via delle fanciulline. Quantunque siano convenevoli e di facile intelligenza in una rappresentanza sepolcrale quegli ac-

cessorj, essi nondimeno non sono collegati colla rappresentazione principale, alla quale da prima in varia maniera, quasi direi per giuoco, da taluno furono riferiti; questa non può dichiararsi più accuratamente nelle sue particolarità; da che le singolari conoscenze della mitologia e simbolica greca proprie alla Licia, sono oscure e slegate fra loro, e perciò secondo i tempi e i luoghi e le persone variamente spiegate. In essa rappresentanza, oltre il fondo turchino, scorgonsi altre vestigia di ornamenti colorati, ciò sono l'apice dell'elmo tinto in rosso, e le liste dei plinti ed i rilievi inferiori dei troni.

§. 128.* Questo è l'estremo termine, al di là del quale non si può mettere l' epoca del secondo gran monumento dell' acropoli di *Xanto*. Solo nel terzo suo viaggio il sig. Fellows scoprì, per grande fortuna col mezzo di scavi diligentissimi, le parti sparse sopra un grande spazio di terreno, dalle quali si è studiato ingegnosamente di ritrovare il disegno di quell'edifizio conosciuto sotto il nome di mausoleo o monumento onorario di Harpago. Ancora pare dubbioso, se la ricostruzione di tale edifizio ionico possa perfettamente assicurarci, che le statue, le quali per audacia e facilità della esecuzione superano ancora le Menadi di Scopa, abbiano appartenuto a questo edifizio, i fregj maestrevoli del quale pajono piuttosto accennare all'epoca di quei di Figalia.

Questi fregj sono due, uno alto p. 3. p. 4, l'altro p. 1. p. 11, il più grande è partito in 16 lastre di marmo. L'intera composizione e la connessione delle singole parti resta incerta, non essendosene ritrovata che una porzione. Il fregio più grande ritrae una battaglia coll'ardore e colla vivacità delle rappresentazioni di Figalia. Diresti che quivi veracemente si combatte, tanto ogni movenza, ogni atto, ogni persona, ogni cosa par vera: perfino le armature de' combattenti che non sono diverse nell'una e nell'altra schiera, sono maravigliosamente ritratte. Chiaramente riconosconsi opliti ionici lungamente vestiti, Licj, rassomiglianti a quei descritti da Erodoto (VII, 92). Altri portano anassiridi, gli arcieri han corazze di cuoio; due sorta di elmi, il laiseïo (Filostr. Imag. p. 323.). Su cinque lastre scorgonsi opliti combattenti contro de'cavalieri, sopra altre soli pedoni: e formano i più variati gruppi di combattenti. Pare che quivi non fossero effigiate nè lancie, nè spade, nè archi: vero è che per eccezione quà e là si scorgono ed un' asta scolpita in marmo, ed un

buco che sembra praticato per allogare nella mano d' un guerriero la spada. Sul fregio più piccolo è figurata la strage degli assedianti, cui rimirano con compiacenza dalle mura gli assediati. L'assalto della porta principale; una sortita; le scale poste all'assalto dei muri, che, ben protetti da' guerrieri, triplicemente s'alzano l'una sopra l'altra; finalmente la resa della città fatta per ambasciatori. Questi che sono due vecchi, seguiti da cinque guerrieri, stannosi a parlamento col vincitore. Egli, coperto il capo di un berretto frigio e vestito di manto, vedesi seduto sul trono al quale sovrasta un parasole (insegna del grado più alto, che dai Persi passò in Egitto ed ancora si adopra nel Marocco; i Francesi testè s' impadronirono di quello del principe imperiale). Sopra una pietra posta in un angolo vi sono ritratti de'prigionieri colle mani legate sul tergo. Siffatti prigioni non sono guerrieri. Di tali rappresentanze danno la descrizione *S. Birch*, Britannia XXX p. 192-202 ed *E. Braun* nel Museo renano III, p. 470; più ampiamente se ne discorse in seguito nella Gazzetta archeologica 1844 p. 358 seg.; cf. Bull. 1846, p. 70. — Queste scene poi vengono riferite alla presa di Xanto fatta dal generale di Ciro; in ciò tutti finora accordansi col sig. Fellows (Xanthian Marbles 1842 p. 39). Il colonnello Leake (Transact. of the R. Soc. of litter. Second Series I, p. 260 seg.) è dell' opinione, essere posto il monumento di Harpago non poco dopo l' espugnazione della città (Ol. 58, 3), ma solamente circa Ol. 70, forse dal nipote di Harpago menzionato da Erodoto in Ol. 71, 4; e ciò a cagione dello stile, il quale potrebbe indurre facilmente a calare ancora un altro secolo (Ol. 95), « o due; » ma io reputo siffatta diminuzione o retroazione di tempo non essere permessa dalla storia dell'Asia Minore dopo Alessandro. Per noi basta di fermarci a quell'un secolo, perchè anche altre ragioni conduconci indietro fino ai tempi di Scopa e di Prassitele; mentre la stessa storia si accorda benissimo con siffatta attribuzione. Anche E. W. Head nel *Classical Museum* No. II, benchè sugli altri punti convenga nelle opinioni del Leake (p. 224. 228), mette il monumento nell' Ol. 85, o 96, o più tardi ancora. A questa supposizione però contraddicono le stesse rappresentazioni de'fregj, le quali non solamente nei loro particolari nell'intero e nell' essenziale loro contenuto differiscono dalla storia, ma le sono quasi direttamente opposte. Dopochè gli Xantj dalle masse dell'esercito di Harpago furono rispinti

nella città, essi adunarono le donne ed i figlj loro, gli schiavi e gli altri loro beni nell'acropoli, gli bruciarono e poi, congiunti con terribile giuramento, si gittarono sopra i nemici, con animo di morir tutti nel combattimento, sicchè Xanto ricevette una popolazione nuova del tutto, ad eccezione di ottanta padri di famiglia, che al tempo della ruina s'erano trovati fuori. Da ciò riesce impossibile, che i Persiani, i quali sopra cadaveri erano entrati nell'acropoli aperta, quì siansi rappresentati negli ardenti combattimenti dell'assalto e gli Xantj come trattanti di pace, e ciò nello stesso tempo, o poco dopo, che la vera storia, la cui natura non patisce mutamenti ed accrescimenti, non si poteva nè celare per mezzi artistici, nè per le generali sue circostanze dimenticare, era stata raccontata da Erodoto. Arroge, che i fregj non mostrano Persiani combattenti, i quali, posto che quivi fosse ritratto l'esercito di Harpago, dovrebbero superare gli ausiliari ionici ed eolici. Il perchè questa rappresentanza storica tanto importante ci fà cercare altra spiegazione. Gli Xantj, che anche contro Alessandro difesero la loro città con simile pertinacia, e che pure nella guerra di Bruto e dei triumviri, dopochè il nemico per frode era entrato nella città, tolsero le lor donne, i lor figlj ed in ultimo sè stessi di vita, potrebbe ben darsi che, come gli Ionj, poco dopo il loro assoggettamento avessero fatto un tentativo per sottrarsi alla sovranità persiana; e che perciò i vincitori avessero levato siffatto monumento ed a propria gloria ed a minaccia perpetua dei posteri di que'ribelli: quantunque sia vero che difficilmente un tal avvenimento da Erodoto si sarebbe trapassato con silenzio. Oppure la rappresentanza della città espugnata non si riferisce a Xanto, ma ai valorosi fatti del commissario persiano in Xanto eseguiti fuori del paese: siccome sulla colonna di pace ripiena tutta di caratteri licj, ora esistente in Londra, la quale proviene pure da Xanto, e che da Appiano vien menzionata, i versi greci vantano del figlio di qualche Harpago, avere egli, siccome il migliore nella battaglia (χεροὶ πάλων) frai Licj (che perciò quì con lui, non contro lui combattevano) distrutte molte acropoli e parte della dominazione (μέρος βασιλείας) procurata ai suoi parenti (cioè delle città espugnate fuori della Licia, con approvazione sovrana). Potrebbe questo essere avvenuto nella guerra d'Evagora, che sollevò pure la Cilicia e fù battuto dai Persiani Ol. 98, 2 in battaglia marittima, e sei anni più

tardi nella stessa isola di Cipro (Franz, Gazz. archeol. 1844, p. 279). In tal caso gli Ionj anche quì sono senza dubbio dei mercenarj al servizio di Artaserse, siccome dall'altra parte forse combattevano degli Arcadi, gli Svizzeri dell'antichità, ciò che è noto dalla comedia antica. Dei due frontoni si sono conservati la metà dell' uno con una scena di battaglia, ed alcuni pezzi dell'altro con due divinità sedute ed alcune figure ritte in piedi, probabilmente offrenti de' sagrifizj agli iddii a cagione della vittoria. Questi pezzi probabilmente appartengono alla parte anteriore. Fralle statue di varia grandezza, le quali il sig. Fellows colloca negli intercolunnj del frontone antico e postico, e sugli acroterj, ci sorprendono più delle altre le figure femminili, delle quali alcune tengono il viso rivolto alla destra, altre alla sinistra ed altre finalmente riguardano indietro: tutte atteggiate a guisa di persone che vanno frettolosamente: il perchè le vesti, che dietro traggono mosse e ventilate, e che con mirabile artificio sono informate dalle gentili membra cui rivestono, fanno apparire tali bellezze in tutte quelle figure, che facilmente inducono l'animo de' riguardanti a perdonare al maestro (qual che si sia che l'ha effigiate) quelle imperfezioni che possono in fatto d'arte quivi esser notate; le quali imperfezioni però hanno da distinguersi bene da durezza arcaica. Sui plinti di queste figure frai piedi trovasi un pesce, un pesce più grande, un granchio marino, una conchiglia spirale, un uccello, il quale avrà da riputarsi un uccello marino anzichè una colomba. È da credere poi che somiglianti segni fossero scolpiti anche in altre due figure, che non pur son guaste nel luogo ove questi segni dovrebbero essere posti, ma in molte altre parti. Se adunque questi simboli chiaramente indicanci delle Nereidi, la fuga di esse non può in altro modo spiegarsi che supponendo essere esse state turbate nel proprio loro regno sia per una battaglia navale, come quella contro Evagora, sia per un combattimento terrestre, che avesse costretto i nemici di ritirarsi a rompicollo sulle loro navi, come presso Erodoto V, 116. In queste sole supposizioni mi pare che Nereidi possano giustificarsi effigiate su d'un monumento trionfale. Nello stesso tempo esse offrono un argomento di più per stimare, che sia rappresentata nei fregj non la presa di Xanto per opera del primo Harpago, ma una vittoria del governo persiano sopra de'soggetti a lui ribellatisi. Inoltre parmi, che anche il rapporto non dubbioso di quelle Nereidi a

qualche vittoria navale confermi di molto la combinazione architettonica, secondo la quale esse appartenevano al medesimo edifizio coi fregj. Questa riunione del tumulto della battaglia sulla terra ferma ed indirettamente o quasi direi di rimbalzo sul mare, e de'l immagine d'una città presa d'assalto produce un bell'effetto totale. In questa guisa quì per mano ionica ed in maniera puramente greca erasi ripetuto l'uso assirio, e persiano di figurare delle battaglie nella pietra.

F. T. Welcker.

II. LETTERATURA.

Annotazioni agli ultimi due volumi degli Annali dell' Instituto archeologico, 1845, 1846.

Lo scrivente prega il candido e discreto lettore a volersi rammentare della protesta da sè fatta in altri articoli a questo analoghi (Bullett. arch. 1845, p. 27 : 1846, p. 140).

Volume XVII.

La favola d'Amimone, p. 38-50. Buona si è la ragione del ch. illustratore riguardo alla imagine di Venere ripetuta nello stesso monumento; pure altri potrebbe sospettare, che la donna sedente nel piano inferiore con pianticella di perfoliato nella d. sia Lerna personificata, tanto più che di simili pianticelle è pieno il suolo. Così nel vaso dell'Archemoro vedesi Nemea sedente, a colloquio con Giove (cf. Gerhard, Archem. Taf. 1). In sul fianco del carro di Afrodite, tirato da due Amori (cf. Cavedoni, Saggio p. 155), vedesi delineata una colomba; e per simile modo la sella del lettisteruio di Venere ha i fulcri finienti in colombe che mostrano sorreggere il sedile (Append. al Saggio p. 62), negli aurei di Cestio e di Norbano. In altri lettisternii della dea vedesi la colomba posata sopra la sedia (Pitt. Erc. T, I, tav. 29), o stante tra i fulcri di essa (Bull. arch. Napol. Anno V, tav. 1 , f. 4).

Athéné Mnémôn (p. 53, not. 2). Le iscrizioni da mè ricordate sono dell'*Ager Placentinus*, e non già dell' *Ager Picentinus*.

La cession de Calauria (p. 63-67). Dubito che rappresenti piuttosto la contesa di Nettuno e del Sole pel possesso di Corinto (cf. Pausan. II, 1, 6). Il tridente duplice forse è simbolo « *Bimaris Corinthi* ».

Monnaies des Éduens (p. 107). La scrittura DVBNOREIX per DVBNOREX parmi notevole pel dittongo EI, che segna lunga cotale escita de' nomi celtici, siccome in iscrizione di Ancira (C. I. Gr. n. 4039) ΑΤΕΠΟΡΕΙΓΟΣ; cui fà bel riscontro il BODORIGI di un sarcofago modenese (Marmi Mod. p. 110). Del resto, il tipo dell'usanza barbara del guerriero gallico tenente la testa recisa del nemico parmi non essere atto a darne argomento dell'età della moneta, perchè ricorre anche ne' denarii della gente Sergia, impressi nella prima metà del secolo VII di Roma, e nella colonna trajana altresì (*Sect.* 51, *etc.*).

Lycurgue furieux (p. 123-124). Ai monumenti che rappresentano l'Aurora che precede il carro del Sole vuolsi aggiungere il denario di L. Plauzio Planco, ove l'artefice sembra aver voluto figurare l' Aurora come « *radiorum ardentem indicem* » (Accius, ap. Nonium c. IV, n. 427).

Le jugement de Pâris. Al novero degli Specchi etruschi rappresentanti il giudizio di Paride, fatto dal ch. Welcker, vuolsene aggiungere uno del R. Museo estense, proveniente da Volterra, notevole segnatamente per la *clava nocchiuta* che Paride tiene nella s. (cf. Gerhard Etr. Spiegel, taf. 187 : Bull. arch. napolet. An. IV, p. 44) e per gli indizj della regia abitazione di Paride (cf. Muncker. ad Hygin. Fab. 92: Cavedoni, dell' origine ed increm. del Mus. est. not. 30). — I due guerrieri che difendonsi entrambi sotto lo stesso scudo (sopra il quale è delineato un serpente fra due Etiopi portanti l' uno un arco ed una faretra, e l'altro una clava), nell'idria di M. Rogers (n. 24, p. 155), si scambiano luce col vaso Feoli rappresentante Ettore ed Ajace, che porta uno scudo parimente insignito dell'effigie di un Etiope (Annali, T. IV, p. 87, 89); e ricordano que'versi di Omero (Il. Θ. 266): Τεῦκρος δ' εἴνατος ἦλθε, παλίντονα τόξα τιταίνων, στῆ δ' ἄρ' ὑπ' Αἴαντος σάκεϊ Τελαμωνιάδαο.

L'augello, che nell'anfora del R. Museo di Monaco (n. 45, p. 161) stassi in sul dorso di uno de'trè bovi di Paride pastore, in atto di beccare, anzi che corvo, dir potrebbesi *motacilla*, o *boarina* (v. Dizionar. della L. Ital. ed. di Napoli, alla v. Boarina, Codizinzola, Cutrettola). Il grazioso atteggiamento di Cupido, che acconcia le chiome

della madre sua Venere, ha il suo riscontro nel tipo di una delle monete di C. Egnazio Massimo e nell'ara del Museo Chiaramonti (tavola 26; cf. Cavedoni, Saggio, p. 149, not. 39), ove un Amorino vola attorno al collo della madre e le compone le trecce. — Il gesto espressivo di Clymene che stende la destra dietro di sè (p. 176) forse potrebbe indicar dilazione e tempo avvenire; siccome facevasi presso i Romani « *contortis post invicem digitis* » (v. Pontius, Vit. S. Cypriani, n. 12; ap. Ruinart, Acta sincer. Mart.). Che l'oggetto ovale posto nella mano sinistra di Venere possa veramente dirsi γαμήλιος πλακός (p. 183, coll. p. 208, n. 115) parmi confermarsi pel riscontro di un vaso di Vulci (Micali, Mon. ined. tav. 38), ove è Paride in atto di presentare ad Elena un simile oggetto ovale, sopra il quale è scritto ELINAI, che pare veramente dono nuziale. — Alle monete antiche rappresentanti il giudizio di Paride, annoverate dal ch. Welcker (n. 94-98), vuolsi aggiungere l'insigne medaglione di Daldi della Lidia, impresso sotto Gordiano (Mionnet, Suppl. T. VII, Pl. XI, 1), ove non bene dicevasi figurato Atteone che incauto mira Diana nel lavacro (v. Spicil. num. p. 216). Le trè dee, giunte in sull'Ida, si assidono stanche all'ombra di un arbore, come nella pittura del sepolcro dei Nasoni (cf. Welcker n. 69), e loro sopravviene Paride ignudo, che colla d. quasi tocca Venere mezzo ignuda e che ha di dietro a sè Cupido, che vola ad ali e braccia aperte. Dall'altro lato vedesi un cavallo che si allontana, voltandosi a riguardare le trè dee; e sarà per indicare che Paride pasceva cavalli regii nell'Ida. L'edificio, che vedesi in distanza, fornito di fastigio, sarà la regia abitazione di Paride, od un qualche sacrario o fonte dell'Ida (cf. Welcker, n. 52, 68).

Ulysses et l' ombre de Tirésias (p. 213). Non sò come il chiar. Welcker abbia trascurata la particolarità dello scettro di Tiresia, di cui appare l'estremità superiore ricurva, che l'ombra stringe colla sua mano, anche nell'originale riscontrato dal ch. Minervini (Bull. arch. napol. Anno II, p. 116).

Bas-Reliefs de Gortyne et d'Athènes (p. 237). Il creduto *Atymnus* esser potrebbe l'eroe fondatore *Gortys*, che nelle monete di *Gortyna* tiene l'asta e lo scudo, con mossa analoga a quella della figura del bassorilievo e che invocato qual nume patrio e fondatore farebbe pure bel riscontro a Teseo similmente invocato in Atene.

Noms propres grecs. Il nome MANIK dato dal Mionnet (D. T. II, p. 127), e che a parere del ch. Letronne (p. 273, not. 13) supplir dovrebbesi per Μανικλῆς ovvero Μανοκλῆς, è insussistente; poichè nella moneta attica, mal letta dal Mionnet, leggesi anzi: TIMAR . NIKA . APXE (cf. Hunter, tab. 10, f. XVI, et Mion. Sup. n. 173). Il nome Πανίτης dell' uomo messenio, ricordato da Erodoto (VI, 52), parmi derivato dal culto di Πάν; poichè in monete de' Messenj di Sicilia ricorre il vaghissimo tipo di Pan giovine che si trastulla con una lepre (Eckhel, T. I, p. 222); non ostante che il ch. Letronne ne dia altra derivazione (p. 326). Agli Ammonj annoverati dal ch. autore (p. 330) vuolsi preporre il celebre Ipponico cognominato *Ammone*, che ci visse in tempi assai anteriori (Athenaeus XII, p. 537, A). Ai nomi greci derivati da quelli delle deità asiatiche (p. 337) aggiungasi BAPNANAIOΣ (C. I. Gr. n. 2322, b, T. II p. 1047) composto del *Bar* semitico, e del persico NANAIA (v. Mion. Sup. T. VIII, pag. 498).

Sur les représentations d'Adonis. Inesatta si è l'asserzione (p. 413, not. 3), che *un vaso ripieno di fiori* trovisi figurato sopra le monete di Sidone e di Laodicea della Siria. A parere dell' Eckhel (T. III, p. 321; cf. p. 371) è anzi un *Modius frugibus refertus*; e tale essere veramente ne lo insegna anche l'appostavi epigrafe: AETERNVM BENEFICIVM. Un vaso con pianticella fiorita vedesi in moneta d'Arcadia, se pure fù bene descritta (Mion. Sup. n. 19; cf. Spicil. num. p. 107).

Volume XVIII.

Viaggi nella Grecia. Al nome locale *Oenophyta*, ed alle parole di Dicearco intorno al vino di Tanagra, prestantissimo fra quelli della Beozia (p. 33-34), fan bel riscontro le monete di Tanagra medesima co' tipi del grappolo e della diota da cui pende un grappolo (Eckhel T. II. p. 201; num. vet. p. 114: Mion. Sup. n. 98).

Piscina epuratoria di Fermo. Pare che debba intendersi di una magnifica piscina anche la frase ἐκτίσθη ἡ λίμνη di una iscrizione di Bostra (C. I. Gr. n. 4643), che pare importasse l' ingente spesa di quindici miriadi di denarii romani (cf. C. I. Gr. n. 3148).

Iscrizioni marse. Dubito che BOCIO non sia nome di deità, ma sibbene cognome di TEIDIA . TIT . F (p. 104-106); e che il nome

della deità sia compreso nelle sigle D . D . D . L M; forse *Deanae Donum Dedet.* Il presunto cognome *Bocio*, per *Baucio*, da *Baucis*, sarebbe anâlogo a quello di *Cornelia* MELAPIO (Bullett. 1846 p. 35). Non saprei ben dire se SVPINAS risponda al Latino SVFENAS (v. Morelli Fam. Nonia. cf. Bull. arch. napol. Anno V. p. 8).

Sofocle. La tenia che cinge la testa di Sofocle richiama alla mente quelle belle e sublimi parole di Virgilio (Aen. VI, 662): *Quique pii vates: omnibus his nivea cinguntur tempora vitta* (cf. Heyne ad h. l.).

Moneta d'oro della guerra sociale (p. 148). Il prenome MI, anzi che MI*nius*, supplir potrebbesi MInatius. Celebre si è *Minatius Magius* a'tempi della detta guerra (Vellei. Paterc. II, 16).

Bassorilievo Lansdown (p. 155). Riguardo alla sua forma ed uso vuolsi confrontare con due simili tavole a bassorilievo con mescolanza di architettura e di scultura, che a parer del Visconti avrebbero servito per decorazione di una palestra (Mus. P. Cl. T. IV, tav. 38, 39).

Medaglie di Corcira. Importantissima si è questa pubblicazione sì per l'accrescimento di una moneta d'oro e di parecchie altre di argento e di bronzo alle già cognite della ricca e vaga serie delle corciresi autome, e sì per la distribuzione di esse in trè distinte epoche. Alcune peraltro trovansi forse riportate ad età troppo più antica di quello che richiegga la loro fabbrica e stile; come ad esempio, quella con la testa di Pallade nel ritto e col grappolo entro una corona d'edera nel riverso, che riportasi a' tempi della signoria degli Ateniesi sopra l'isola (p. 172), ma che per la fabbrica di stile per lo più ordinario, e per la *galea corinthia* pare d'altri tempi e relativa all'origine da Corinto, o sia alla colonia di Chersicrate. Il tipo vetusto, che suol dirsi rappresentante gli orti di Alcinoo, a parere del ch. editore (p. 167, cf. p. 171) probabilmente significherebbe le stelle dei Dioscuri. Alle solide ragioni proposte dall'Eckhel (T. II p. 178) per dovervi ravvisare delineati gli orti di Alcinoo, io ne aggiunsi alcune altre (Mem. dell'Accad. di Torino, T. XXXIX, p. 139-145), delle quali non saprei pentirmi anche dopo il decorso di un decennio. Quelle che già mi parvero le κοσμηταὶ πρασιαὶ di Omero (Odyss. H, 127), e che talora accostansi alla forma di astri, anche a parere del preclaro autore (p. 171), sono gli orti di Alcinoo sotto l'immagine di stelle ottangolari. L'astro certo e solitario, che forma il tipo di altre monete di Corcira de' tempi migliori, forse appella al culto di Aristeo, che sotto la denominazione di

ΑΓΡΕΥΣ ebbe culto speciale nell'isola; giacchè lo stesso astro Sirio ricorre nelle monete di Cea, i cui tipi quasi tutti appellano ai beneficj ed agli onori di Aristeo medesimo (cf. Eckhel, T. II, p. 180, 327). Quelle che il ch. autore appella teste accollate di Ercole e di Onfale, seguendo il Mionnet ed il Sestini, parmi debbansi propriamente appellare teste accollate di Ercole e della ninfa Melite, figliuola del fiume Egeo di Corcira stessa, disposata ad Ercole allor ch'egli si recò nell' isola dopo l'uccisione de'suoi figliuoli, e madre d' Illo (Schol. ad Apollon. Argon. IV, 1125; cf. Boeckh, C. I. Gr. T. II. p. 23). Alle monete nuove di Corcira edite nella Tavola XXXI de' Mon. ined. ne giovi aggiungere una assai bella del R. Museo estense in argento che pesa appena grammi 0, 70; ed è come segue:

Testa di Apollo laureata, volta a destra.
)(KOP, *scritto di traverso presso la sommità di un tirso.*
AR. I. F. *.

Il tirso, posto per simbolo nell'area, ricorre in più monete di Corcira (Mion. Sup. n. 4, 8, 42. 46): e sembra riferirsi ai Bacchiadi fondatori della colonia corintia (Schol. ad Apollon. Argon. IV, 1212).

Alla pesca portentosa dei tonni in Corcira, narrata da Pausania (X, 9, 2), cui il ch. signor barone Prokesch Osten (p. 168) riporta il simbolo del palo di rete posto presso un tonno, appellar sembrano anche il toro fuggente (Spicileg. num. p. 72); ed il pedo pastorale, che fan riscontro alla testa di Nettuno, e ad un delfino od altro pesce che sia (Mion. Sup. n. 86). Il vago tipo della diota vinaria posta di mezzo ad un carchesio e ad una oenochoe (Prokesch p. 171: M. Hunter, tab. 19, XI), ricorda i lieti simposii de'Feaci (Odyss. IX, 9):

μέθυ δ' ἐκ κρητῆρος ἀφύσσων
οἰνοχόος φορέῃσι καὶ ἐγχείῃ δεπάεσσιν.

Ma potrebbe pur riferirsi anche a feste sacre a Bacco, avendosi in iscrizione di Corcira (C. I. n. 1849, c. p. 986) l' οἰνοχόος ricordato insieme con altri ministri sacri. Molto importante si è la moneta di Corcira col nome del magistrato ΗΡΩΔΗϹ (Tav. XXXI. f. 52), che pel riscontro di una iscrizione di Corcira stessa (C. I. n. 1883) ne

rende quasi certi, che il celebre e munifico Erode Attico fosse Pritane eponimo de' Corciresi, e che questi continuassero ad imprimere monete autonome fin verso i tempi degli Antonini, e fors' anche in appresso.

Pelope e Mirtilo. Il vaso sovrapposto alla colonna (p. 181) potrebbe, per prolessi (cf. Gerhard, Archemor. p. 10), accennare alla istituzione de'ludi olimpici, e denotare il τύμβον ἀμφίπολον di Pelope πολυξενωτάτῳ παρὰ βωμῷ (Pindar. Ol. I, 149). Una colonna sormontata da un vaso cinerario dicevasi essere il sepolcro di Orfeo (Pausania IX, 30, 3); ed una simile colonna è presso la mensa de' ludi in monete impresse in onore di Alessandro Magno (v. Eckhel T. II. p. 110, 113; cf. Mus. P. Cl. T. IV, tav. d'agg. B. II, 6).

Sarcofago etrusco di Perugia. L' età di questo insigne monumento, ingegnosamente presunta dal ch. editore, può forse determinarsi circa la seconda metà del secolo V di Roma. Le figure degli Etruschi sono tutte imberbi o sbarbate; onde la scultura vuolsi ritenere posteriore all'anno di Roma 454, in cui vennero i primi barbieri di Sicilia in Italia (Plinius VII, 59: Lanzi, Notizie prelim. p. XIII). I captivi barbati, che traggonsi a morte incatenati, saranno probabilmente Galli Senoni, che furono discacciati e sterminati intorno all'anno 471 (cf. Borghesi, presso Gennarelli, monete primit. p. 46: Lanzi, Saggio, T. II, p. 633): e creder potrebbesi che facessero parte della preda della felice spedizione de'Tirreni contra i Galli circonpadani (Strabo V, p. 216). Altra simile pompa funebre con captivi destinati a morte, ma imberbi e velati, vedesi in urne etrusche di età assai posteriore (Inghirami, M. Etr. Ser. I, tav. 96, 97): e quel rito inumano forse non si tolse del tutto che a' tempi di Adriano all'incirca (cf. Gesenius Mon. Phoen. p. 446). Nel sarcofago perugino i somieri portano forse il pane ed altri cibi e utensili necessarj per la sontuosa cena funebre. L'oggetto che tiene nella s. una delle figure convivanti, e che al ch. editore parve troppo piccolo per crederlo una patera (p. 201), sarà forse un *crustulum* o *mustaceum* (cf. Mus. P. Cl. T. IV, tav. 15: Marmi Mod. p. 151), che bene si associa con la tazza che la figura stessa tiene nell'altra mano.

Lamina di piombo. Nel v. 7 (p. 205) le lettere ΙΑΩΙΑ parmi ricordino l'*Iao* de'Gnostici e Basilidiani (cf. Gesenius, Thesaur. L. Hebr. p. 577; cf. C. I. Gr. n. 2895).

Chiodo di bronzo. Le lettere KRNE potrebbero forse contenere il titolo di CORNIE della celebre Diana Laziare (Orelli n. 3539), derivato dal nome del colle *Corne* (Plin. XVI, 91: cf. Tacit. Annal. XII, 8). Dubito che il QVENQVECOLORES, nella bassa latinità di questa epigrafe, possa valere *di qualunque colore.* Del resto, le superstiziose cerimonie del chiodo trabale mantenevansi in vigore fino ai tempi di Augusto; poichè uomini censorj solevano affiggere il chiodo nel tempio di Marte Ultore (Dionis fragm. ed. Morellii p. XXIX et LV): e tanto più a lungo saransi mantenute presso i particolari nei riti magici.

Base rotonda col titolo PIETATIS SACRVM. Parmi ara; sì perchè il PIETATIS SACRVM equivale al PIETATI SACRVM, come si pare dalla frase Ciceroniana (3. in Verrem, 18 a med.) « *illa insula* EORVM DEORVM SACRA *putatur* »: e sì perchè in monete di Sabina e di Faustina ricorre la scritta PIETATI AVG apposta ad un'ara (Eckhel Catal. Mus. Vind.). È a dolere che il ch. editore non abbia avuto alla mano i denarii della Scribonia co' simboli varianti delle tenaglie e del pileo di Vulcano del puteale di Libone, ma solo quello col martello; chè avrebbero fatto vie più bel riscontro co' simboli stessi dell'ara vejente. Io avvertii, forse pel primo, cotale varietà di simboli (Saggio p. 65, not. 95); ed il ch. Borghesi ne insegnò com'essi ci mostrano quel celebre puteale visto da diversi lati (Decad. XVI, oss. 6): lo che ora è pienamente comprovato dall'ara vejente. Il ch. editore, seguendo i ch. Riccio e Mommsen, dice « *conio da monetario cinto da corona di lauro* » quello che a mè parve, e pare tuttavia, *pileo di Vulcano*; poichè non veggio come la laurea possa convenirsi ad un conio da monetario, che era sì di forma conica, ma assai più allungata e puntuta, e che andava inserito entro un punzone di ferro di altra forma più adatta a ricevere e sostenere il colpo del martello (v. Caylus, Rec. T. I, p. 284: Mongez, Inst. Roy. Acad. des Inscr. T. IX, p. 207). Al pileo di Vulcano, per lo contrario, troppo ben si conviene l'ornamento della laurea, come si pare dal riscontro delle monete di Rimino, di Esernia, e di L. Aurelio Cotta (v. il mio Saggio p. 132); e da un dipinto di Pompei rappresentante Vulcano clamidato e con pileo ornato di bende e di corona, stante presso il focolare di una di quelle antiche case, con tenaglie nella destra (Avellino, Casa seconda di Pomp. p. 38). Nel denario della Scribonia del R. Medagliere estense

il pileo di Vulcano è assai basso, come nel denario dell' Aurelia, a guisa di calotta. L'epigrafe PAVLLVS LEPIDVS del ritto del denario dell'Emilia, col tipo del puteale di Libone nel riverso, non vi guarda già i due Emilii Paolo e Lepido insieme edili, come parve al ch. editore (p. 250, 251), ma sibbene il triumviro monetale, che fù figliuolo di M. Emilio Lepido console nel 676, e che cognominossi Paulo Lepido per le ragioni esposte dal ch. Borghesi (Serie ult. dei Censori p. 109, 113).

Moneta autonoma delle isole Plitanie (p. 274-301). Ammiro la dottissima illustrazione geografica di quelle isolette fatta dal ch. editore; ma ho grande sospetto che ad esse non appartenga l' accennata monetina, che d'altronde mostra non dovesse essere cotanto rara ab antico, se circolò fino nel Lazio; senza dire della gravissima difficoltà che creerebbe la presunta ripetizione del nome de' Plitaniti nella stessa faccia della moneta, e sì con varietà di scrittura. Dubito pertanto che essa, per manco di conservatezza, facesse abbaglio al dotto autore, e che invece debba leggervisi il nome ΣΜΥΡΝΑΙΩΝ al disopra della mano armata di cesto, e sott' essa il nome di un magistrato, come a dire ΚΑΕΙΝΙΑΣ, che da altri fù letto ΚΑΕΙΝΤΑ (Rasche, Lexic. num. sub Smyrna n. 164, 165: Mus. Arigoni I. Tab. 20. (al. 53) f. 398: Mus. Hunter. p. 279, n. 63). Certo, che le accennate monetine di Smirne hanno tipi identici a quella che parve delle Plitanie; e del tipo del riverso mi studiai d'indagare la ragione (v. Bullett. 1837 p. 155: Spicil. num. p. 173). Ora posso proporne altra, che però non esclude la prima. Il sofista Aristide nella sua dicerìa sopra Esculapio (Orat. VI, T. I, p. 68, ed. Dind.) ricorda fra gli altri beneficj del nume, com'egli dicevasi avere predetto ad un pugile smirneo, con quali accorgimenti e destrezze sarebbe riescito a superare un celeberrimo antagonista: *ἀλλὰ καὶ σοφίσματα πυκτικὰ πύκτῃ τινὶ τῶν ἐφ ἡμῶν ἐγκαθεύδοντι προειπεῖν λέγεται τὸν θεὸν οἷς ἔδει χρησάμενον καταβαλεῖν τινὰ τῶν πάνυ λαμπρῶν ἀνταγωνιστῶν*. Non sò come questo riscontro sfuggisse al sommo Eckhel (T. II, p. 539, 543); tanto più che era stato già indicato dal Mead (Opera, ed. Paris. 1751, p. 523, not. a.)

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 20 Aprile 1847.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N°. V. DI MAGGIO 1847.

Adunanza solenne pel natale di Winckelmann. — Adunanze dell'Instituto de' 18 *Decembre, e degli* 8 *Gennajo. — Moneta di Tiano. — Erma di Sofocle ed Euripide.*

I. ADUNANZE.

Adunanza solenne pel natale di Winckelmann.
Discorso del dott. E. BRAUN.

La memoria del Winckelmann non potrà essere onorata in maniera più degna che coll'esposizione di qualche monumento, il quale sia atto a porgere alla scienza da lui fondata nuovo accrescimento e splendore. Fralle non frequenti opere d'arte che sono cagione di siffatto splendore ed accrescimento dovrà certo assegnarsi un posto alla stoviglia, di cui dobbiamo la cognizione ai vigili sguardi ed allo instancabile zelo del nostro corrispondente sig. Giuseppe Baseggio. Offre essa uno di quei sino ad ora rari esempj di fabbrica per eccellenza etrusca, che questa volta non tanto da una certa rozzezza del gusto e da materiale esecuzione, quanto dalle apposte leggende si riconosce. Quest' ultime rendono il monumento in discorso pregevolissimo. Chè esse non solo ci danno la conoscenza chiara e sicura delle ritratte persone, ma ci fanno anche scorgere forse per la prima volta un passo grammaticalmente costrutto. Chè per quanto paja strano, pure si può quasi dimostrare ad evidenza, che le numerose iscrizioni sepolcrali degli Etruschi ci hanno fornito appena un esempio di regolare grammatica costruzione, e che quasi l' intero tesoro di lingua etrusca, che è giunto sino a noi, in null'altro consiste fuorchè in nomi d'individui e di famiglie. Disse bene però il reverendiss. P. Secchi essere tale ricchezza meschinissima: ed infatti anco il celebre cippo

che nel 1821 si scoprì a Perugia, sembra non contenere che un elenco di nomi, il quale tuttochè nella formazione delle singole parole si mostri esattissimo, pure di null'altro ci dà indizio che de'variati gradi di parentela. E così tra' mille e più titoli mortuarj, di cui abbiamo cognizione non havvene un solo, pel quale possiamo attentarci a congetturare che sotto sì strani suoni si nasconda uno di quei commoventi epiteti, che sogliono interrompere l' unisono delle leggende mortuarie romane.

Chi volesse supporre che la lunga e chiara leggenda del nostro vaso ƎƆ⊃⊙⊃ƎJ8 : MVƆ↓A : ⋟AM : ƎƆ⋟ƆƎ : A⋟Ǝ contenga qualche pensiere nuovo o sublime, s' ingannerebbe: ma uno sguardo fugace gettato sopra questa filastrocca di voci prettamente etrusche c' insegna che questo gruppo di parole differisce essenzialmente da tutti quei registri genealogici che sogliono essere il comune appannaggio delle lapidi etrusche. La sola voce *Achrum* che così congiunta colla rappresentanza d' Alcesti, la quale dassi a spontanea morte, non potrà riferirsi ad altro fuorchè al greco Acheronte, ci introduce in tutt'altro ordine di idee. Di maggiore importanza peraltro forse potrà essere il fatto che delle cinque o sei voci del nostro epigramma una sola si ritrova trai nomi de' titoli sepolcrali. È essa la parola collocata in principio, vuo' dire *Eca*, la quale non solamente leggesi sul cippo di Perugia, ma ben anche sopra cinque porte di tombe e su qualche cippo dischiforme. Siffatta voce è congiunta il più delle volte al nome di famiglia *Suthi*. Essa dunque dovrà considerarsi siccome il sostantivo, e tanto la voce susseguente quanto quella che termina la frase mostrando la finale piuttosto rara *ce*, io non posso fare che non vi riconosca il carattere del preterito. I soli esempj sicuri che rinvengonsi di quest' ultimo ci sono forniti dalle leggende di quei bronzi, che per lo più fanno scorgere una destinazione votiva. Ed infatti più d'una volta tra queste ritorna la voce, con cui quì si chiude il verso. Siccome peraltro stà strettamente unita ad altra parola, in questa classe d' iscrizioni pur frequente, così a primo aspetto questo gruppo di sillabe sembra formare una sola voce. Chè la voce *Fleres*, che tragli scarsi esempj di siffatte leggende votive occorre sin a quattro volte, e che si congiunge con *Teke* oppure col nostro *Turuke*, senza dubbio è identica col nostro *Fler*, avendo questo perduta la piena forza dei suoi suoni per l'accentuazione, non

meno che il congiuntovi *Thuruce*, che ha perduto la sua vocalizzazione interna: e stà scritto *Thrce*.

Mancano simili confronti per la parola *Ersce*, la quale intanto mostra sì stretta parentela con *Thurce* ossia *Thuruce* che siamo costretti di riconoscere pur essa per preterito d'un verbo. Ci conforta in questa conghiettura anche la circostanza che ambe le voci sembrano essere messe in reciproco rapporto mercè l'interposta particula *Nac*. È forse per la prima volta che s'incontra tralle leggende etrusche qualche suono che possa prendersi con qualche probabilità per equivalente al *et* de'Latini. Ma che cosa si ha da giudicare d'un tesoro linguistico, nel quale non si scuopre nemmeno la copula la più ovvia e la più necessaria? Che tale peraltro sia contenuto nella ridetta voce, lo rende probabile la circostanza, che esso monosillabo stà incastrato tra ambedue i verbi in modo talmente simmetrico, che l'intero verso ne vien diviso in due metà esattamente. E se mai questa nostra conghiettura da future scoperte venisse avvalorata, nessuno troverà precaria l'identificazione d'esso *Nac* coll'*ac* dei Latini, il quale coll'andar del tempo è stato spogliato dell'iniziale *N*.

È vero che un qualche tentativo di tradurre sì strani suoni poco può fruttare, ma l'iterata occorrenza delle parole *Fleres* e *Thuruce* in iscrizioni manifestamente votive ci permette la conclusione che di somigliante natura sia questa leggenda. Siccome poi esso *Fleres* in qualche passo appena può avere altro significato fuorchè quello di *sacrum*, non sembrerà ardita e fanciullesca di soverchio la congettura che la radicale di *Fleres* possa aver che fare col greco IEPON, con cui secondo le massime della grammatica comparativa facilmente s'identifica. Forse pure il *Thuruce* potrebbe compararsi al greco δῶρον, attesochè la variante *Tece* che ne occorre in uguale formola solenne indica facilmente la radicale di τίθημι. Ben comprendo che tutti questi confronti non guadagnerebbero in probabilità, anche se potesse mostrarsi la rassomiglianza di *Erske* col greco ἔργον in modo più chiaro che non è possibile colla eliminazione della *S*, la quale non è altro fuorchè una modificazione della *R*. — Comunque sia: questo pare probabile che *Eca* cioè abbia dedicato questo monumento all'*Acheron*, ma in qual senso o per qual ragione dovremo lasciare indeciso. In ogni caso la nostra stoviglia mercè questa leggenda pare sia da porsi in quel grado che occupano i citati bronzi votivi.

Se trascorriamo le iscrizioni de' monumenti d' arte greca antichissima che Pausania ci ha lasciate, gli esempj di simili epigrafi, che sembrano aver fatto una parte integrale della composizione, non sono scarsi. Al contrario quasi ci reca meraviglia che tralle numerose rappresentanze di stile arcaico che i vasi ci forniscono, questo è il primo caso di tale sorta. Chè oltre la formola εποιεσεν χεγραψεν la nostra leggenda distinguesi già mercè la voce *Achrum* che in ogni caso dovrà supporsi messa in dativo. Ma anche il modo specioso e solenne con cui questo verso s'interna nella composizione fà credere che si tratti di più che di semplice indicazione di fabbrica.

La rappresentanza poi a cui stà apposto questo saggio di lingua etrusca non è meno singolare. Essa ci ritrae gli ultimi amplessi d'Admeto e di Alcesti, ma in modo tale che nessun monumento greco ci mostrerà qualche cosa di simile. Le fattezze delle figure principali sono prettamente etrusche ed ancorchè non vi fossero apposte le leggende di particolare idioma, ancorchè lo stile di fabbrica non manifestasse la sua provenienza etrusca, noi dovremmo riconoscervi una etrusca Alcesti dal solo profilo molto caratteristico che dall'ellenico essenzialmente si distingue, anche senza aver riguardo al particolare costume che vi si scorge, ed alla folta corona di foglie d'oro che le adorna il capo. E così anche Admeto ci si presenta con tutti i tratti individuali d'un Etrusco, tanto se riguardisi la postura personale quanto il vestire, e l'adornamento. La scena di congedo è ritratta con pochi ma espressivi tratti. Vero è che in tutti questi particolari non stà il caratteristico delle rappresentanze d' arte nazionalmente etrusche. Queste sempre rivolgonsi con predilezione singolare verso i terrori della morte e dell' infernal mondo. Anche quì vengono ritratte a preferenza le potenze che dell' uomo diventano padrone, allora che l'ora sua è giunta. Questa volta cotali esseri compariscono in solenne contrapposto, il quale benchè noto da altre rappresentanze simili, quì spicca con particolare chiarezza, la quale pure vien aumentata dalla congiuntura del ritrattovi mito.

Admeto raggiunto dal fatale suo destino vien salvato per l'intercessione della fedele sua sposa. Questa vicissitudine della mortal sorte cagionata dallo spontaneo sacrifizio d'Alcesti pare venga accennata dalla scelta caratteristica de'demoni, con cui ognuna delle due figure stà congiunta. Chè io reputo non debba ritenersi accidentale

la combinazione che dietro Admeto abbia preso posto quel demone alato, che stringendo con sue mani i serpenti uno ne scaglia minacciosamente contro la vittima a lui venuta in preda, mentre dal lato opposto Caronte s'accosta ad Alcesti, la quale egli davvero ha da ricevere in consegna. Esso demone non ha alate le spalle sì come il Thanatos, da cui è perseguitato Admeto, ma porta al pari di lui delle piccole ali ai talloni.

Malgrado il numero tragrande di rappresentanze mortuarie degli Etruschi, per ora ne risulta soltanto che la demonologia di questa nazione dev'essere spiegata mercè sistema assai raffinato, di cui a noi non son giunti che pochi e divisi elementi; il perchè non sempre è facile di avvalorarli in modo giusto dovunque occorrono. I simboli che portano cotali esseri, spesse volte scambiansi vicendevolmente e così in luogo de'serpenti che maneggia il demone alato della nostra rappresentanza, non di rado scorgonsi fiaccole. Ambedue gli attributi sono equivalenti, in quanto colla luce solare essi contrastano ugualmente. Il serpente forse porgerà ancora l'idea secondaria della morte che perfidamente si slancia contro la sua preda.

Il martello che porta Caronte difficilmente potrà prendersi in altro senso fuorchè in quello in cui vien conferito a'Cabiri dove vengono considerati siccome ministri dell' infernale dio del fuoco. Non di rado egli occorre congiunto con altri attributi sì come con face, spada e simili istrumenti di micidial destino.

È probabile perciò che in tali casi per artistica contrazione Caronte o chi di lui fà le veci rappresenti anche questo, mentre in origine suol prendere soltanto in consegna ciò che dal fato all' Orco vien assegnato. Nel dipinto nostro almeno comparisce in questo senso specifico e contrasta manifestamente col ministro della morte che persegue la sua preda.

Che sia il carattere de'demoni infernali in particolar modo bacchico, anche il caso presente lo mostra. Ambedue i mostri fanno scorgere decise forme satiresche e nelle fattezze del volto l' animalesco predomina quasi sul carattere umano. Non deve recar meraviglia però che sul rovescio del nostro vaso alla rappresentanza di sì teneri amplessi e di sublime rassegnazione risponda un bacchico ballo di rozzi costumi, che potrà darci qualche cenno delle tetre orgie, con cui gli

Etruschi amavano di dar bando ai sentimenti dolorosi di che son cagione la morte e la separazione eterna.

Quasi da cornice servono a questo quadro i capi di serpente co'quali le volute de'manichi vengono raccomandate al corpo del vaso. Essi certamente non sono scelti senza riguardo alla rappresentanza principale e fanno allusione a'mostri che secondo il credere degli antichi rendevano l' ingresso all' inferno vieppiù spaventevole.

Per bellezza di forma, per lavoro sodo di figulina, ed anche per una certa purità di disegno questo nostro vaso si distingue tra tutte quelle stoviglie di provenienza vulcente, che l' ipercritica de' dotti non ha potuto togliere alla industria nazionale. Il soggetto della rappresentanza è greco non altrimenti che quello della maggior parte de'contorni di cui sono fregiati i manubriati dischi metallici. Siccome peraltro questi talvolta recanci delle composizioni veramente sublimi, così forse un giorno si troveranno vasi di pretta manifattura etrusca che possano additarsi ad esempio di eguale sublimità. In tal caso dovrà modificarsi alquanto il pregiudizio ancora presso molti in voga, che la più parte de'vasi vulcenti di stile greco sieno merce di traffico e di etnografico contrabando.

In qual modo la favola e la poesia de'Greci abbia continuato a vivere tragli Etruschi, di quale originalità di concetti sia stata capace la loro fantasia, che tutta si trova sotto l'influenza dell' ellenica mitologia, vien fatto aperto in modo chiaro e sicuro anche da questa pittura vascularia. Chi volesse spingere la sistematica conseguenza talmente oltre, che si abbia da ammettere pure un'importazione immediata di tal gusto e di tutte le mitologiche cognizioni, si troverà costretto a costruire un sistema di etnografica psicologia assai singolare.

Giunta.

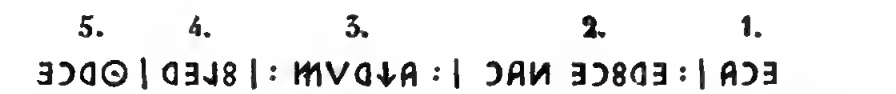
Dopo aver letto questa mia esposizione, consultai sopra siffatto importante monumento il *Maestro di color che sanno* in cotale intrigatissimo dominio di studj, ed egli con quella garbatezza che sempre ha voluto usare meco, m' ha comunicato il suo parere che dal mio si scosta non poco. Mi credo in dovere di stampare l'una e l'altra analisi nella lusinga che dalla disparità delle opinioni possa risultare viemmeglio la verità. Siccome peraltro il mio maestro, che,

sebbene non abbia voluto nominarsi, da ognuno che conosce i suoi meriti intorno questa provincia di filologia, sarà riconosciuto, ha dovuto correggere l' epigrafe in alcuni punti, così mi trovo costretto di dichiarare che la scrittura mostrasi esattissima e non dà il dritto di crederla estesa da mano trascurata.

« Avendo riguardo alla sua cordiale amicizia, ed ai suoi meriti personali, che apprezzo moltissimo, le scrivo il mio parere, sopra l'iscrizione etrusca, da lei accennata; ma ho quasi fatto giuro, di non occuparmi più di lingua etrusca: studio arido e penoso, che mi ha dato più disgusti che soddisfazione.

Ella non m' informa, se questo scritto sia dipinto o graffito sul vaso, lo che porta a conseguenza; ma lo credo graffito (1), ed ecco come lo divido:

5. 4. 3. 2. 1.



Ora di queste cinque voci, da mè così divise, trè sono cognite (1, 4, 5.) per molte iscrizioni.

1. AƆƎ, pronome dimostrativo, forse il padre del latino hic, haec, hoc; parente prossimo dell'*Eccam*, dei comici, per *Ecce eam*. O pure, voce ridondante dell'A, nello stesso modo dell'*Aha*, per *Ah*?, e *Vaha*, per *Vah*? Comunemente tal voce è la prima nelle iscrizioni sopra le tombe, come in quelle del Viterbese, scoperte dall'Orioli: IΨVϟ:AƆƎ; lo traduco, *Questa* (è la) *Tomba*: Hoc sepulchrum; ed ordinariamente sieguono i nomi delle famiglie, che aveano diritto di padronanza nelle medesime, e gli esempj sono molti. IΨVϟ e IΘVM, si trova scritto indifferentemente, e lo suppongo il primitivo di SI-TV-S, conservato con la metatesi, e di più avvertasi che è nome o verbo difettivo in latino, indizio di forma straniera: Situs; situs est, siti sunt etc. MIΘVϟ : AƆƎ, incomincia una lapide perugina, e traduco Cryptam hanc, etc. Di questa lezione non aveva bisogno, ma era necessario conoscerla.

2. ƆAИ : ƎƆ8ƎƎ, Ervicenac! E siccome l'esperienza insegna, che in questi graffiti, fatti in fretta, da mano, il più delle volte,

(1) Anzi è dipinto a sopraposti bellissimi bianchi.

inesperta, vi sogliono essere molti errori nelle lettere, perciò preferisco di leggervi *Ervicenas*, genitivo, indicandolo bene i due punti che separano il segnacaso ƆΑΝ: dal radicale del nome ƎƆ8ᐊƎ, *Ervice*.

Ora questo nome, non saprei decidere se sia di uomo o donna, poichè l'uscita in A, era anche maschile presso gli Etruschi, come Porsenna, Sisenna, Vibenna etc., ma ciò poco importa. Notisi, che ervum, è un legume; eruca, che potea scriversi ΑƆ8ᐊƎ, è un'altra sorte d'erba: Herbacius, Herbasius, ed Herbasia, sono nomi nel Grutero; così un nome, che sembra strano a prima vista, entra in qualche modo nell'antico stile di comporli.

3. ΜVᐊ↓Α, *Acrum* è pretto latino, e perciò credo che questo monumento provenga dall'Etruria vicina al Tarquiniese. Questo aggettivo qualifica il sostantivo che siegue; in italiano abbiamo dalla stessa radice *Acerbo*, per significare il dolore, le angoscie del lutto, etc. e sembra che in latino ancora fosse usato; trovandosi: *Acres curae, luctus*, in Varrone presso Non., che viene quasi nello stesso significato della epigrafe.

4. ƎᐊƎJ8 e ƧƎᐊƎJ8, voce notissima, la quale corrisponde all'ἀνάθημα dei Greci. Cercai di darle un'altra significazione, nelle iscrizioni chiusine, ma ebbi torto, perchè non si adatta a tutti gli esempj, ove si trova quella voce.

5. ƎƆᐊ⊙, più sovente ƎƆᐊV↑; questa parola trovasi riunita con la precedente, ma devesi riguardare come separata. Per non ripetere quanto scrissi, veda Mus. chiusino, pag. 232, il sentimento dell'Ab. Amati.

Tutta l'iscrizione dunqne è votiva, alla memoria di persona defunta, posta nel suo sepolcro, come tante altre; non ha che far niente con la rappresentazione dipinta nel vaso; e si traduce: *Questo di Ervice* (è l') *acerbo voto donato*; Ἀνάθημα dono dat. Un parolajo può tradurla più elegantemente, ma questo lo credo il vero sentimento.

Suppongo che il suo sentimento sia migliore. Ma non ebbi altro scopo che il compiacerla, la stracci, la getti, vi rida; tutto permetto, e se per caso strano vi fosse qualche particella che le aggradisse, se ne serva pure, ma senza mai nominarmi ».

Adunanza de' 18 Decembre 1846.

Il sig. dott. Lersch rendendo conto delle scoperte che negli ultimi tempi hanno avuto luogo nella Prussia renana, comunicò una serie d'osservazioni intorno quel mosaico dissotterrato nel seno di Colonia stessa, il quale in origine rinchiuse i ritratti di sette sapienti della Grecia parte filosofi parte poeti, ed a cui dobbiamo un nuovo ritratto di Sofocle. Il dotto nostro collega dopo analisi esatta del sistema architettonico, ossia decorativo in cui stanno riuniti cotali ritratti, s'ingegnò di mostrare i vicendevoli rapporti che sussistono trai rappresentati individui, ed accennò le sue congetture intorno quei personaggi, che si poteva supporre avessero esistito in cotale complesso. Conchiuse in fine che il pavimento in discorso potesse spettare a qualche sala da pranzo destinato forse a filosofico-poetico symposion. — Il dott. Braun espose un'olla vulcente a fig. rosse su fondo nero, che sulla faccia nobile porge una rappresentanza de' Dioscuri la quale tralle pitture vascularie sin ad ora conosciute riesce alquanto nuova. Ritrae i figliuoli di Leda ambedue fregiati di corone d'alloro, e muniti di clamide e doppia lancia, con il petaso che cade giù sulle spalle cavalcando fuocosi destrieri, che compariscono sospesi per aria. E che tale sia il senso della pittura, lo mostrano due delfini che sotto i cavalli indicano la superficie del mare, analogamente ad altre rappresentanze simili. Vien distrutto ogni dubbio intorno il senso del nostro dipinto dalla presenza di due stelle apposte alle teste de'prodi gemelli, il cui rapporto cosmico ne risulta ad evidenza. — Lo stesso dott. Braun fece osservare una corniola traforata del sig. Saulini che incisa sopra ambedue i lati ritrae due soggetti di reciproco rapporto, i quali convengono a meraviglia ad un amuleto, al cui uso questa pietra sembra essere destinata. Chè da una parte veggonsi rappresentate le trè Parche, l'una delle quali ritta in piedi stà filando tenendo la conocchia in mano, mentre la sorella assisa a lei dirimpetto lascia passare il filo tralle mani. Stà accanto a quest'ultima la terza sorella, la quale tiene sulle spalle un bastone, che non è chiaro se sia una scure o simile ordegno, da potersi ritenere come simbolo conveniente della forza distruttrice del fato. Nel bel mezzo di questo gruppo stà assiso per terra un fanciullo, che tenendo un cornucopia

in mano non potrà prendersi fuorchè per Plutus, il dio delle ricchezze, che da fanciullo vedesi ritratto in compagnia di Nemesi. Corrisponde a questa rappresentanza, da per sè assai importante e nuova, il gruppo di cui è fregiato il fianco opposto del nostro amuleto, che ritrae Esculapio ritto in piedi, munito di bastone simile ad una mazza e che dà a bere ad un grosso serpente d'una patera che tiene nella sinistra. E quì al Plutus del lato opposto risponde Telesforo, il quale stà in mezzo tra il dio ed il drago benefico.

Adunanza degli 8 *Gennajo* 1847.

Il dott. Brann mostrò una tazza vulcente dipinta di figure rosse su fondo nero, di dentro e di fuori fregiata di cinque gruppi di deità maggiori che formano trè diversi sistemi, di cui i due primi corrispondono tra loro simmetricamente, mentre il terzo ne forma una specie di finale non dissimile all'epodo di coro musicale. Chè da un lato scorgesi Giove steso sopra triclinio; a mezzi piedi siede Giunone, mentre Ganimede gli presta assistenza da coppiere, essendo munito d'una specie di colabrodo. Una colonna dorica scanalata indica le splendide sale in cui ha luogo questo olimpico banchetto, ed al di là di esso a mano sinistra del riguardante stà il triclinio di Nettuno, che stringe nella destra il tridente, tenendo nella sinistra non altrimenti che Giove una patera. A lui fà compagnia Amfitrite, del cui nome non son rimasi che i caratteri ... TH. Essa tiene un balsamario nella sinistra e colla destra uno di quei spilloni, che spesse volte ritrovansi sugli specchj etruschi tralle mani di donne alate. Sul lato opposto della nostra tazza corrispondono a Giove e Nettuno Bacco e Marte. Quello è in compagnia d'Arianna ed è assistito da Komos barbato e con orecchj e coda caprina, questo ha il capo recinto di diadema stellata e stà per ricevere da Afrodite un cantaro. — Sul fondo della nostra coppa scorgesi Plutone munito d'immenso cornucopia. Anch' egli ha il capo cinto di largo diadema, le cui bende cadono giù sul collo. Colla destra alza una patera, e dicontro a lui siede Persefone, il di cui nome comparisce mutilato ΕΡΡΕΦΑ; forma che ha da riferirsi a Errephassa o Perrephassa. — Si osservò che

tralle molte particolarità che scorgonsi in queste rappresentanze, il cornucopia in mano di Plutone è pel momento di singolare importanza, attesa l'evidente analogia con quei bassorilievi sepolcrali, intorno cui sino dai tempi di Zoega i dotti hanno esternato opinioni sì diverse, e dove un personaggio quasi identico occorre pure munito di cornucopia. Del resto anche questo monumento mostra che le trè rappresentanze delle tazze dipinte spesse volte formano una specie di trilogico insieme. Chè mentre Giove con Nettuno accennano l' Olimpo, Bacco e Marte indicano una sfera più bassa e terrestre, e Plutone che solo comparisce isolato, anche sotto questo rapporto si dichiara dio dei trapassati. Lo stile di queste pitture è sublime. — In seguito lo stesso dott. Braun esibì un frammento di prezioso cammeo, che appartiene alla squisita raccolta del sig. Tommaso Saulini, e mostra la metà superiore d'una Venere vincitrice, la quale decentemente vestita stà per mettersi il balteo, a cui è raccomandata la spada sulle spalle. L' espressione della testa coronata di sfendone è grandiosa e l'insieme della figura piena di graziosa eleganza. Essa ricorda la bella statua dell' Accademia delle Belli Arti a Firenze che è rappresentata nel medesimo atto, meno che questa è nuda. Fralle rappresentanze gemmarie di siffatto soggetto la nostra certamente, se non singolare, è assai rara, e la bella materia in cui è eseguito sì bel lavoro, ne accresce anche il pregio. — Il sig. dott. Henzen presentò la prima parte di quel diploma militare di Ennyed, che l'Instituto deve alle giudiziose premure del sig. cav. Neigebauer, e di cui la parte seconda già avea formato argomento del discorso letto nell'adunanza solenne dedicata alla memoria del Winckelmann. Ne vien confermata l'opinione sin d'allora proposta, appartenere cioè i consoli in esso menzionati (Sex. Octavius Fronto e Ti. Iulius Candidus Marius Celsus) ai primi anni di Domiziano e nominatamente all'anno 86, nel quale essi erano i suffetti del secondo nundino. Inoltre riceviamo notizia d' un nuovo Legato della *Judaea*, detto *Cn. Pompeius Longinus*, e di una nuova località sul Campidoglio, cioè a dire de' *tropaea Germanici in tribunali, quae sunt ad aedem Fidei populi Romani.* — Il sig. dott. Mommsen mostrò parecchj calchi d'iscrizioni, e tra essi riuscì di singolare importanza quello cavato da un epitaffio metrico che un certo M. Pomponio Bassulo, duumviro d' Eclano si era messo da per sè stesso. In bei versi senarj si

vanta questi d'avere scritte e pubblicate diverse traduzioni delle commedie di Menandro (Menandri paucas vorti scitas fabulas) ed altre originali. Quindi ci assicura di essersi tolto da sè stesso la vita. I caratteri di questa lapida che il sig. M. avea calcato a Grottaminarda nelle vicinanze dell'antico Eclano non rimontano ad epoca anteriore al secondo secolo della nostra era. — L'altro calco proviene da Anzi, dove sussiste una lapida con caratteri greci che compongono parole osche, la quale forma il solo avanzo della lingua sannitica nella Lucania. Siffatta leggenda ritrovasi sopra una edicola sormontata da timpano, ciò che determinò il cav. Canina alla conghiettura che trattisi di monumento sacro piuttosto che di roba sepolcrale. Infatti osservò il sig. M. che sin ad ora tralle lapidi osche non se ne conosce nessuna di contenuto sepolcrale, e che poco però abbia da valutarsi la notizia ricavata dagli abitanti di quel paese, essersi trovata la lapida in questione sopra un sepolcro.—Il sig. Dennis fece rapporto intorno le località di Graviscae e disse, essersi verificata quasi ad evidenza l'opinione di Westphal, secondo cui questa città stava sulla ripa sinistra della Marta circa due miglia distante dalla sua imboccatura, essendochè si trova quivi una linea di mura che si estende lungo il ridetto fiume per parecchie centinaja di palmi. In un punto questo muro monta all'altezza di 30 a 40 palmi sul livello della riviera, ed ivi imbocca un arco di chiavica dell' altezza di 30 in 40 palmi del tutto simile a quello della Cloaca Massima. Questa chiavica mostra ad un dipresso il medesimo sesto che la celebre opera de'Tarquinj, cioè 18 in 19 palmi di diametro, ma i cunei sono larghi il doppio, avendo 7 in 8 palmi in luogo di 3 1/2 in 4. Le mura del littorale sono massiccie e senza cemento, ed hanno apparenza di considerevole antichità. Da questa ripa parte una strada, di cui ora pochi blocchi soli rimangono in posto, verso il poggetto da Westphal preso per il sito di Graviscae che trovasi nella distanza di circa uno stadio. S'eleva all'altezza di circa 40 o 50 palmi sulla pianura ed ha limiti assai ristretti, ma è largo abbastanza per una città come Graviscae (1), che probabilmente era

(1) Le reliquie di antiche mura esistenti vicino alla foce del fiume Marta, non possono avere appartenuto a Gravisca, perchè questa città si pone nell' itinerario marittimo di Antonino a trè miglia distante dal suddetto fiume Marta ed a dodici da Centocelle, cioè assai da vicino alla foce del fiume Mignone, ove ne sussistono reliquie, ed ove si trova con-

simile ad Alsium e Pyrgi; non altro che un « oppidum parvum », una specie di porto fortificato, anzi il porto di Tarquinj; chè Strabo e Plinio asseriscono che lungo le coste non c'era che una sola *città*, Populonia. Frammenti delle mura della città trovansi dispersi intorno il poggetto. La suddetta strada probabilmente formava parte della Via Aurelia, ma d'un ponte che traversasse il fiume non trovasi quì alcuna traccia. — Quindi lo stesso sig. Dennis ricordò che sopra quel bassorilievo di Cervetri che ritrae 3 delle 12 città d'Etruria, accanto alla figura rappresentante Vetulonia scorgesi una pigna, che il dott. Braun avea presa per indicazione d'un pineto che forse avesse sussistito in quelle vicinanze. Ora il sig. Dennis ha infatti notato una selva di questa sorte che estendesi molte miglia lungo le maremme, dove nel 1844 il sig. Dennis ha scoperto il sito dell' antica Vetulonia. È probabile che in questi deserti la vegetazione poco abbia cambiato dall' epoca degli antichi Romani. — In ultimo il sig. Dennis disse d'aver visitato il sito tra Civita Vecchia e Santa Marinella, nominato Puntone del Castrato, dove nel 1840 la duchessa di Sermoneta avea fatto scavazioni. Esso ha trovato che ciò che il sig. Abeken (Bull. 1840) avea descritto siccome un tumulo sepolcrale non è altro fuorchè la terminazione d'una catena di colline che quì scendono alla costa, che l' inferiore de' due circuiti di mura da cui si disse il tumulo circondato, non è in realtà che il muro d'una città, sì come può verificarsi lungo la cresta della collina medesima per una distanza considerevole verso l'interno del paese; e che sono ancora distinguibili i siti di parecchie porte. Il superiore ed anteriore quadrato di mura descritto dall'Abeken deve appartenere ai fondamenti o dell'arce o d'un tempio. In diversi siti le mura sono state evidentemente di costruzione poligona, cosicchè vien arricchito il catalogo di siffatte mura in Etruria. Siccome non v'è città antica che sulla costa tra Alsium e Centum Cellae non sia ben fissata, e sic-

cordare la misura di poco meno di cento ottanta stadj prescritta da Strabone tra Pirgi e Gravisca. Le suddette reliquie dovevano appartenere a quel castello indicato col nome di Maliano nel predetto itinerario marittimo, che stava collocato precisamente alla foce dello stesso fiume, come si deduce dalla corrispondenza degli altri itinerari nel registrare tale stazione col titolo semplice di Marta.

L. Canina.

come la colonia romana di Castrum Novum stava precisamente sotto questa altura, così il sig. Dennis conchiuse che questa città era probabilmente la città più antica ossia la fortezza, il Castrum vetus, la di cui esistenza stà accennata nella denominazione di Castrum *novum*. Sembra ricever appoggio siffatta congettura dalla moderna denominazione di Puntone del *Castrato*, che da Castrum facilmente potea nascere per ovvia corruttela (cf. Bull. di Marzo III, b. p. 53.)

Giunta.

Lapida di Grottaminarda.

D . M

M . POMPONIO M . FIL . M . N . M . PRON
M . ABN COR . BASSVLO
IIVIR . QQ

5 NE MORE PECORIS . OTIO . TRANSFVNGERE*r*
MENANDRI . PAVCAS VORTI SCITAS FABVLAS
ET IPSVS ETIAM SEDVLO FINXI NOVAS
ID QVALE QVALEST CHARTIS MA*n*DATVM DV
VERVM VEXATVS ANIMI CV*r*IS *a*NXIIS
10 NONNVLLIS . ETIAM . CORPO*ris dol*ORIBVS
VTRVMQVE VT ESSET . TAED*ium supr*A . MODVM
OPTATAM MORTEM SVM A*deptus ea* MIHI
SVO DE MORE CVNCTA DAT L*enimi*NA
VOS IN SEPVLCHRO HOC LEG*enti inc*IDITE
15 QVOD SIT DOCIMENTO POSTF*atales ex* SITVS
INMODICE NE QVIS VITAE SCOP*ulum te*NEAT
CVM SIT PARATVS PORTVS EI AC *et omn*IBVS
QVI NOS EXCIPIAT AD QVIET*em stabil*EM
SET IAM VALETE DONEC VI*vere expedi*T

---

20 CANT . LONG . MARIT . V . A . L . M . I

Si trova stampata da Guarini *iter vagum mansio I*, Nap. 1846 p. 1. sg., ma mal letta assai, nè de'supplimenti ho potuto conservare quelli dal v. 12 in poi. Pure erroneo è che tale lapida sia dell'epoca repubblicana, mentre e per la forma de'caratteri e per la lingua arcaizzante appartiene al secolo terzo della nostra era. All' epoca repubblicana tanto meno può appartenere, perchè il duumviro è un magistrato coloniae, ed è ben noto che al tempo della repubblica Eclano ebbe quatuorviri e fù municipio. Troviamo nelle lapidi eclanesi e quatuorviri e duumviri; di quatuorviri sono a mia notizia M. Magio Suro e A. Patlacio dalla famosa iscrizione delle mura (Guarini ric. Ed. p. 93), C. Obellio e C. Mario (id. alc. spig. arch. p. 5), M. Patulacio Massimo (id. ric. Ecl. p. 111), C. Vibio Bastulo (id. cont. delle oss. ecl. p. 8., ma meglio me la copiò il Brunn) e C. Betizio Pietate (Guarini comm. XII, p. 14; corretta da mè sull' originale). Questi o per le forme arcaiche usate nelle lapidi o per la loro semplicità tutti si mostrano dell'epoca repubblicana o de' primi Augusti, all'infuori dell'ultimo che come prefetto della COH. PRima flAVIA. COMMagenORVM vuol essere de'tempi de'Flavj. E stà bene perciò che Plinio disse Benevento la sola colonia irpina, accennando così che Eclano a suo tempo ancora non lo era. De' duumviri che abbiamo ne'marmi di Eclano nessuno si mostra di un'epoca così remota: anzi ne troviamo ai tempi di Trajano (come lo era il console Mecio Postumo secondo il titolo Guarini comm. XII p. 19 da mè redintegrato con un altro pezzo inedito), di Adriano (Grut. 441, 5) e degli Antonini (Guarini spicil. ecl. 1826 p. 5). Da ciò rileveremo che ogni lapida che fà menzione del municipio eclanese sia anteriore almeno a Trajano, e ogni lapida che fà menzione della colonia di Eclano posteriore a Vespasiano; il che sarà utilissimo per fissare l' età di molte iscrizioni. I nostri supplementi sono stati adattati alla grandezza delle lacune. Nel v. 20 si legge CANTria LONGina, essendo la famiglia Cantria una delle più estese fralle eclanesi.

T. Mommsen.

II. MONUMENTI.

a. Moneta inedita di Tiano.

Abbiamo sotto gli occhi il calco di una moneta nuova di Tiano; eccone la descrizione:

Testa di Ercole a d. colla pelle di leone, sotto il collo una piccola mazza; avanti la faccia TIANVR ret. scritto in giro. Nel rovescio Vittoria in triga di cavalli in galoppo a sin.; nell' esergo SIDIKINVR ret. Grandezza 5. della scala di Mionnet.

Oltre l'esemplare, di cui teniamo il calco, che è foderato ma ben conservato, due altri esistono nella celebre raccolta di S. E. il cav. Santangelo a Napoli, graziosamente esibitici dall'egregio possessore. Confermano essi la lezione della desinenza nell'epigrafe del rovescio, sopra cui tanto si è parlato, se fosse VR o VM nelle somiglianti medaglie di bronzo, dove si ha la stessa leggenda colla stessa distribuzione, cioè *Tianud* avanti la testa della divinità e *Sidikinud* nell'esergo del rovescio sotto il toro colla faccia umana. Se i migliori esemplari della moneta di bronzo e segnatamente uno del R. Museo di Berlino già avevano deciso per la lezione *Sidikinud*, vieppiù sull'argento, dove ora per la prima volta apparisce essa parola, l'ultima lettera specialmente de'due esemplari del museo di Santangelo si mostra un R lampante, che toglie di mezzo ogni controversia.

G. Friedlaender.

---

b. Erma bicefala di Sofocle ed Euripide.

Erma doppia coi ritratti di Sofocle ed Euripide, del tutto simile a quella del cav. Welcker e di S. E. il sig. comm. D. Carlo Torlonia, si trova pubblicata sin dal 1831 nella traduzione dell' Agamennone d'Eschilo fatto dal sig. Harford p. 86. che porta per titolo: The Agamemnon of Aeschylus translated from the Greek by *John S. Harford*. London 1831, 8.

E. Braun.

Pubblicato il dì 25 Maggio 1847.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N°. VI. DI GIUGNO 1847.

Adunanze dell'Instituto de' 15, 22, 29 *Gennajo*, *e dei* 5 *Febbrajo*. — *Colonne votive.*

I. ADUNANZE.

Adunanza dei 15 *Gennajo* 1847.

Il sig. cav. Canina rese conto delle importanti scoperte che nel passato anno mercè le lodevoli cure del sig. comm. Campana si sono fatte a Cerveteri. Meritano tra esse una speciale considerazione tanto le pitture quanto i sarcofaghi rinvenuti in alcune delle tombe dell'antica necropoli di Cere. E di quanta importanza esse opere sieno, già lo stesso comm. Campana l'ha fatto conoscere in una sua dotta relazione letta nella Pontif. Accademia romana di Archeologia. Quindi i disegni delle opere stesse saranno inseriti nella recente pubblicazione che il cav. Canina stà preparando intorno l'Etruria marittima. Le pitture in discorso, di cui si esibirono facsimili cavati con grande fatica e dispendio dagli originali, rappresentano un convito, eseguito in uno stile che l'esponente assegna all'epoca romana repubblicana. A cotale definizione risponde anche bene l'indicazione di Giunone che con caratteri latini trovasi collocata sopra grande vaso ivi scoperto. I sarcofaghi poi non porgono soltanto rappresentanze alquanto singolari e nuove, ma distinguonsi eziandio per la materia adoperata. Essa consiste in una specie d'alabastro bianco che fù tratto dal Circéo ed impiegato nelle opere più nobili degli Etruschi prima della introduzione del marmo lunense in queste contrade dell'Etruria meridionale, come il lodato cavaliere ha verificato mediante il confronto d'altre urne scoperte pure nel passato anno nella necropoli vulcente. —

Quindi il dott. Braun espose una magnifica idria, che fà parte de'tesori di antiche figuline appartenenti al sig. Giuseppe Baseggio. Le pitture, di cui è fregiata la facciata nobile sono eseguite in nero sopra fondo giallo, e ritraggono una di quelle solenni processioni nuziali, che ad onta del numero esuberante, in cui si ritrovano, non si sono potute finora chiarire per tutti i particolari di cui sono ricche. La nostra tratta questo soggetto con una estensione altre volte non veduta, e merita perciò la particolare considerazione de' dotti. La quadriga carica della coppia nuziale vien accompagnata da Apolline che suona la lira, ed a cui precede donna munita di due faci che tiene con ambe le mani solennemente alzate. Mercurio coperto di petaso con stragrandi ali e munito di caduceo che per la sua lunghezza rassomiglia ad uno scettro, stà innanzi ai cavalli, diretto peraltro verso la casa dove questa processione avrà il suo fine. Mentrechè egli colla testa si rivolge verso gli sposi, questi vengono salutati da due donne che stanno per uscire dal portico di quell'edifizio, sotto cui trovasi un letto che una terza donna è occupata in acconciare. Quest'ultimo tratto di questa sorte di rappresentanze è nuovo, ma assai più importanti che gli altri pajono i particolari della prima di queste donne, che anch'essa alza due accese faci, portando sul capo una specie di focolar ardente. Chè la sua testa è sormontata da quella ciambella, di cui sogliono valersi le donne idrofore per posarvi il vaso carico di liquore, ed in mezzo a questo disco scorgesi una fiamma larga e vivace. La donna che a questa siegue tiene una torcia sola, ed ha l'aria di serva o compagna anzichè di personaggio d'importanza. La occupazione della donna che prepara il toro nuziale conferma viemaggiormente il significato di siffatte solennità, le quali pel loro carattere generale sono abbastanza chiare. — Sulle spalle del vaso trovasi riportato il noto e frequente soggetto del Cerbero strascinato al mondo solare da Ercole: rappresentanza che determinò il sig. dottor Lersch di dichiarare la coppia nuziale per Ercole e la celeste sua sposa. La scena che ritrae questo disastroso avvenimento d' Alcide è assai ravvivata. Mercurio, Minerva ed Iolao con quadriga vi assistono con mimica vivacissima. Siede avanti i cavalli un vecchio distinto da scettro sormontato da melogranato, che colla sinistra fà un gesto come se volesse chiedere pace e calma, e sui due fianchi del fregio stanno due donne che colle mani alzate esprimono la grande loro maravi-

glia. — Il sig. Fortunato Lanci fece noto che in quella parte del monte capitolino dove stà la Chiesa d'Araceli, per le molte acque cadute nel passato mese di Decembre venne a rovinare una gran parte del muro che sosteneva un piccolo giardino situato nella parte posteriore del convento d'essa chiesa verso occidente. Osservò il sig. cav. Canina che da tale rovina si rende sempre più manifesto, essere stato il monte capitolino in tale parte dilatato con terre riportate, e disse che questa circostanza dichiara ad evidenza, quanto venne esposto da Dionisio sullo stabilimento del gran tempio di Giove capitolino, cioè avere il primo Tarquinio dovuto impiegare grandi opere per preparare l'area, onde situare lo stesso tempio. Chè questa per natura sua era primieramente ristretta ed acuminata. Il masso della rupe, trovandosi corrispondere più verso il centro del colle, serve adunque per contestare tale autorevole tradizione, e determinare sempre più con certezza la corrispondenza su tale sommità del colle del gran tempio di Giove capitolino, secondo lo stesso cavaliere si è ingegnato di dimostrare con tanti documenti nella recente sua opera sul Foro romano. — Il sig. Lersch rese conto del recente opusculo dell' instancabile nostro socio sig. *G. Minervini* che porta il titolo: *Novelle dilucidazioni sopra un antico chiodo magico.* Napoli 1846. 8. pagg. 38. e facendo passare tutte le voci di quel corrotto linguaggio pel crivello della critica congetturale, egli dette luogo a lunga discussione, a cui presero viva parte i sigg. Hertz, e Mommsen, parte confermando parte correggendo le dotte cose dettate dall'autore, così che oramai può considerarsi siccome conchiusa la parte analitica di sì strano monumento. Il risultato di queste ricerche sarà apposto in una giunta. — Il sig. G. Dennis raccontò d'avere scoperto nell' ultimo suo viaggio per l' Etruria il sito d' una città antica nelle vicinanze di Ponte Felice. Esso trovasi sopra collina che domina la valle del Tevere, ed è distante dal fiume un miglio incirca ed altrettanto o poco più dal villaggio di Borghetto, a mano sinistra della strada maestra che conduce da Civita Castellana a Ponte Felice. Questa altura chiamasi il Poggio di S. Silvestro da piccola cappella ivi eretta a questo Santo. Il sito in discorso è indicato da una linea di mura che nella lunghezza di 200 a 300 palmi e nell'altezza di 20 a 30 palmi formano un rettangolo di quadrati congiunti senza cemento, apparentemente di remota antichità, rassomiglianti per le loro di-

mensioni e collocamento alle antiche mura di Vei e Cere, ma diversi da quei di Civita Castellana, Falerii e d'altre città etrusche di questa vicinanza. Sulle colline che stanno dirimpetto trovansi numerose tombe cavate nella rocca. Dalla natura della località si deve conchiudere che la città in discorso è stata in grandezza superiore alla maggior parte delle città etrusche circonvicine, siccome Orte, Gallese, Corchiano ec., emulando con l'antica Falerii presso Civita Castellana, e dev'essere stato uno de'più importanti siti dell'Ager Faliscus. La posizione di Falerii, sia della città originaria, sia di quella riedificata da'Romani, è fissata incontrastabilmente; quella di Fescennium al contrario è tuttora indeterminata. A questi due siti vien aggiunta una terza città da Solinus e Stephanus e sembra indicata col nome di Aequum Faliscum in un passo corrotto di Strabone che dice essere situato tra Ocriculum e Roma sulla strada maestra. Ora questo Poggio di San Silvestro stà giustamente sulla linea dell' antica Via Flaminia, che traversa il Tevere nel dirigersi verso Otricoli, poche miglia più in alto dove sussistono i ruderi d'un antico ponte chiamato *le Pile d'Augusto*. Questo sito dunque corrisponderebbe bene a quello dell'Æquum Faliscum, ma in caso che questa denominazione convenisse alla città di Falerii siccome sinonimo, esse rovine dovrebbero assegnarsi a Fescennium; il qual nome antico comunemente, ma molto arbitrariamente viene dato all'odierno Gallese.

Giunta.

Nel primo verso il sig. Lersch difese la lezione di ARTEMIX, nè volle acconsentire all'opinione del Minervini, che l'X fosse un segno d'interpunzione. In seguito la spiegazione del Min. di KPNEAVREAS per *crine aureas* non piacque, ed invece si propose dal sig. Hertz di leggere KP = κυρια, appoggiandosi e alla formola κυρια Αρτεμις già provata dal Minervini da più iscrizioni greche, e paragonata col DOMNA ARTEMIX del chiodo, ed alla abbreviazione di $\overline{\text{KP}}$ = κυρια, solita a rinvenirsi ne' manoscritti di questa epoca; alla quale spiegazione si unì pure il sig. Mommsen, mentre che il sig. Lersch si mostrò incerto. Fù osservato dal sig. M., che questa spiegazione cangerebbe il senso della prima frase venendo a dire il contrario, cioè: *ne solve aureas tuas catenas*, O Artemi, non isciogliere le auree ca-

tene, che tengono vincolati i tuoi cani, e non li far correre pei nostri poderi! Ma siccome l'Artemi a quest'epoca era già dal cristianesimo abbassata al rango di spirito maligno, così stà bene, ch'essa, la quale già coi suoi cani, aveva la tutela e la cura de'campi e delle selve, ora snodi i cani, perchè quelli sien devastati. La spiegazione di EN . CANES: *ecco i tuoi cani*, non piacque al Lersch, il quale ritenne quella dell'Orioli, ma fù difesa dal Mommsen. All'incontro tutti rigettarono di ravvisar in QVENQVE COLORES l'epiteto di *cinque colori*, e sebbene variamente si giudicò della parola, prendendola l'uno per *cujusque coloris*, l'altro per *quosque colores*, un terzo per l'aggettivo *quemquecolor*, di qualunque colore, tutti s'accordarono tra loro sul senso in questo luogo nascosto dallo scorretto stile del concipiente. Il sig. Lersch ritenne nei seguenti versi l'antica interpretazione dell'APERTABV*nt*, invece della quale il Minervini aveva proposto di aggiungere il CA nel v. 3 APERTA . BV*c*CA. Difese il Mommsen l'ingegnosa spiegazione del Minervini, facendo sentire che *aprir un colore* era una frase affatto inammissibile in qualunque gergo puro o corrotto, e che *colla bocca aperta* molto bene si univa cogli altri epiteti che nelle precedenti parole si danno ai cani. All'incontro il BE*ni* NE A*p*PETA*nt* del Minervini non trovò sostegno, ma ritenne CABE . NE . A*p*PETA*nt* anche il Mommsen, leggendo due volte il CA colla geminazione solita e ne' codici e nelle iscrizioni. Ne' versi che seguono il RES ARVAQVE VENI TVRBAQVE RELIQVA INDECORA SIT RASA del Minervini non fù difeso da nessuno. Il Mommsen fece veder che dopo RE il segno non pareva S, ma piuttosto Q col punto dopo, e volle perciò leggere RE*s*Q*ue*, in che gli acconsentì il sig. Lersch. Le ultime parole, che furono lette KORASTRASA o FORASTRASA furono spiegate dal Mommsen per FORAS TRA*n*S*e*A*nt*, poggiandosi al passo che viene dopo IN CORTE*s* NOSTRA*s* NON INTRENT, dove il Lersch sostituì il plurale al singolare CORTE*m* NOSTRA*m*. Il senso: *passino fuori nè entrino nelle nostre masserie* non dispiacque. Le parole REQ ANBAQVI BENITBAQVI RELQAND vennero così esposte dallo stesso Mommsen: RE*s*QVE A*r*VAQVE PENETRA*lia*QVE RELI*n*Q*u*ANT, benchè a lui medesimo la terza parola non piacque troppo, e desiderò di vedervene sostituita una più semplice. Le ultime parole non diedero argomento alla discussione, essendochè dopo la felice

scoperta fatta ivi degli asini, nella quale il sig. Minervini si è incontrato col sig. Lersch (Bull. Decembre 1846), esse non presentano più alcuna difficoltà.

Adunanza de' 22 Gennajo 1847.

Il dott. Braun espose all'esame de' radunati un' anfora vulcente della forma comunemente chiamata dionisiaca, che in figure nere ritrae su fondo giallo Bacco barbato vestito di nebride e scagliante la sua lancia contro guerriero armato di tutto punto. Esso già è mezzo atterrato e vien assalito da varj animali, tra cui scorgonsi il leone e la pantera, i quali l' afferrano coi mordaci loro denti. Disse che in altri tempi nessuno forse avrebbe pensato ad altra spiegazione fuorchè a quella che ridonda dai racconti intorno le battaglie indiane del gran nume; ma che oggi da molteplici rappresentanze di vascularj dipinti siamo ammaestrati del rapporto che tali composizioni hanno colla gigantomachia, a cui Bacco ha preso viva parte. Fù spiegato dunque anche questo gruppo in tal senso, e fù trovato molto ingegnoso il motivo che fà venire in ajuto di Bacco gli animali per essere a lui particolarmente consacrati. È vero che analogie di simili congiunture non mancano, ma nella poca pratica che per ora abbiamo del simbolismo messo in opera dagli antichi con tanta facilità e sicurezza, ogni nuovo esempio ci reca gran conforto e ci fà entrare sempre più profondamente nel sistema mitologico che riconoscono i monumenti figurati. — Sul rovescio del nostro vaso veggonsi due uomini nudi, l'uno barbato con un gallo sotto braccio, l'altro giovane che a quello porge una ciambella o specie di cercino che sia. Ambedue stanno aggruppati come in atto di tenere una viva conversazione tra loro. Il contrapposto solo è chiaro, che forma la rappresentanza della battaglia di Dioniso gigantomaco con la più pacifica rissa de'due atleti, mentre il senso del loro discorso per ora non lasciasi bastantemente definire. — Il sig. dott. Henzen fece rapporto intorno le numerose comunicazioni che il sig. cav. Neigebaur ci ha fatte di monumenti tanto scritti quanto figurati scoperti in alcune parti della Transilvania. Siccome tali numerosi fatti esigono una lunga ed esatta esposizione, che meglio sarà riserbata ad un articolo ap-

positamente steso, così quì ci contentiamo di accennare il fatto e di rallegrarci dell'esimio ed instancabile zelo del nostro socio, il quale per così dire và allargando il campo della nostra corrispondenza e stà per accrescere provincie intere al dominio dell'Instituto. — Il sig. dott. Brunn presentò un recente opuscolo del sig. Bartolomeo Capasso che porta il titolo: *Topografia storico-archeologica della penisola Sorrentina e raccolta di antiche iscrizioni edite ed inedite appartenenti alla medesima*. Nap. 1846. p. 99. Fece elogj del metodo semplice e della sana critica che distinguono questa pubblicazione. Disse che parecchj punti della topografia di Sorrento vi si trovano schiariti, e che molte delle supposizioni gratuite degli autori anteriori sono state rifiutate. Dispiacque solo al referente che le iscrizioni già note per l' innanzi sieno state ripubblicate non dagli originali, ma da' libri stampati, che sogliono essere zeppi d'errori, e che tanto più ciò rincresce, in quanto che l'autore nella riproduzione delle lapidi inedite al suo libro aggiunte mostra di essere esatto trascrittore. Il sig. Brunn promise intorno a varj punti un apposito articolo.

Adunanza de' 29 Gennajo 1847.

Il dott. Braun espose all'ammirazione de' radunati quell' anfora vulcente sin dal 1840 nota a' lettori del Bullettino per la esatta descrizione del sig. prof. Anselmo de Feuerbach, e che ritrae quattro uomini nudi che vengono assaliti da uno sciame d' insetti, che a primo aspetto potrebbero prendersi per api, ma che richiamano a memoria quasi involontariamente le vespe d'Aristofane da venir tosto al pensiero quel comico fatto. Fù osservato che le rappresentanze della vita comune benchè non frequenti tralle stoviglie vulcenti, pure occorrono non di rado, e che il dipinto nostro ritrae questo ridicolo conflitto in maniera assai vivace. Si notò anche il modo caratteristico, con cui trovansi accennate quelle parti della struttura animale che in siffatte bestie risaltano, mediante la savia distribuzione de' colori bianco e rossastro, che risvegliano i contorni neri delle figure Chè il corpo di questi insetti, che contrasta colla parte anteriore ed alata, è contrassegnato di bianco e così quegli esseri minutissimi,

che in rappresentanze di questa sorte appena possono delinearsi in modo chiaro, spiccano convenientemente. Questo vaso, che ora trovasi nei vasti magazzini del sig. Giuseppe Baseggio, mostra sul rovescio una delle solite scene bacchiche, in cui ballano de'Satiri con delle donne. — Il sig. dott. Lersch rese conto della scoperta d'un sepolcro recentemente scavato in una vigna poco lontana da Porta Maggiore, e che appartiene alla famiglia dei Fonteji. Quattro busti, ed accanto ad essi un bassorilievo che pare rappresenti un uomo seduto a tavolino e che conti denaro, è tutto ciò che vi si scorge di più particolarmente importante. Una delle iscrizioni nomina un dispensator Volusiae Torquatae, che ricorda il già noto Volusius Torquatus. — Il sig. dott. Teodoro Mommsen propose una laminetta di bronzo già posseduta dal fù cav. Millingen. Essa contiene la dedica fatta al Dio eterno da una tale Eclania Primitiva. Opinò che siffatta tavoletta possa provenire da Eclano avuto riguardo tanto al nome della dedicante, quanto alla somiglianza che essa tavoletta ha con altra da lui copiata presso il nostro chiar. socio corrispondente sig. Zigarelli ad Avellino, dedicata anch'essa da una certa Resia al DAEO . AEterno. — Quindi lo stesso sig. Mommsen presentò all'adunanza la nuova edizione de'Regionarj fatta dal sig. prof. Preller, in cui spicca la critica, mercè la quale l'autore è pervenuto a sciogliere un problema assai curioso, che da gran tempo ha occupato gli eruditi, vale a dire la questione intorno l'origine delle edizioni interpolate di esso corpo topografico. Aggiunge essere il commentario ricco di nuove ricerche topografiche, le quali non tanto riguardano i luoghi ormai resi comuni, ma piuttosto que'siti che volgarmente vengono appena accennati, e che egli ha studiato sotto rapporti in gran parte nuovi. Fralle scoperte particolari segnalò quella sui nomi delle regioni, che il Preller crede non aver sussistito sotto Augusto, a'cui tempi saranno forse state distinte dai semplici numeri; e l'altra intorno la sede del culto frigio, che per le molte iscrizioni dei taurobolj trovate a S. Pietro ha riconosciuta nel Frigiano della XIV regione da lui ivi collocato. Conchiuse che cotal operetta si distingue eziandio per lo studio profondo che ha voluto fare delle iscrizioni latine che riguardano queste materie e per l'assenza della solita polemica che ha reso questi studj a molti tanto tediosi. — Il reverendiss. P. Vercellone esibì le copie di parecchie iscrizioni che sono state sco-

perte nelle vicinanze di Vercelli, e che trovaronsi sulle basi di quattro idoli di cui trè di pietra ed uno era di legno. I caratteri che mostrano siffatte leggende sembrano etruschi, ma peranche non si può riuscire di comporli a sode ed intelligibili voci. Fù pregato perciò il reverendiss. Padre di procurarci dal nostro socio corrispondente il P. Bruzza calchi esatti di sì strane lapidi che, se possono sostenersi per antiche e vere, ci arricchiranno di un nuovo dialetto italiano. — Il sig. dott. Henzen presentò un'iscrizione non ha guari esposta nel Museo Borbonico, dove fù copiata dal sig. Mommsen (1). Essa è la seconda che vien dedicata ad Ebone, attesochè quella di Cajazzo che ha tanta rinomanza, dal sig. Mommsen che ebbe occasione di esaminarla, vien dichiarata falsa. Ora tanto la nostra quanto l'altra che pure è genuina, spettano ambedue a Napoli. Il P. Plotius Glycerus che ha dedicato la lapide recentemente esposta, a Bacco Ebone, nella stessa lapide si dichiara iniziato ne' misterj di esso nume secondo costume (ἐξ ἴθους μοιηθεὶς [= μυηθεὶς] ταύτης ἱεροσύνης μυστηρίῳ) e pose questo monumento in compagnia di sette altre persone, che diconsi ἴθεοι, traduzione del latino *juvenes*. Il sig. Henzen notò che collegj de' *juvenes* tralle iscrizioni latine sono frequenti (cf. Orelli 884. 1383), e che essi spesse volte sono addetti al culto di qualche divinità particolare, sì come i *juvenes Nepisini Dianenses* (Orelli 879) o i *juvenes a fano Iovis* (ibd. 4097). Perciò si opinò essere questi ἴθεοι probabilmente *juvenes* addetti al culto di Ebone. Il marmo in discorso

(1) ΘΕΩ ϛ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΩ
ΗΒΩΝΙ

Π . ΠΛΩΤΙΟϹ (sic) ΓΛΥΚΕΡΟϹ (sic) ΕΚΛΕΧΘΕΙΣ
ΕΙΣΤΗΝΕΠΙΣΗΜΟΤΑΤΗΝΒΟΥΛΗΝ
ΥΠΟΤΩΝΛΑΥΚΕΛΑΡΧΗΣΑΝΤΩΝΚΑΙΕΞΕ
ΘΟΥΣΜΟΙΗΘΕΙΣΤΑΥΤΗΣΙΕΡΟΣΥΝΗΣΜΥΣ
ΤΗΡΙΩΟΛΟΚΛΗΡΩΣΤΕΚΑΙΤΕΛΕΙΩΣΑΠΕΡΤΙΣ
ΜΕΝΟΣΑΝΕΘΗΚΕΝ ΣΥΝ

ΛΙΚΙΝΙΩ	ΠΟΥΛΕΝΤΙΑΝΩ	ΝΕΩΤΕΡΩ
ΜΑΡΚΙΩ	ΦΑΥΣΤΕΙΝΩ	ΝΕΩΤϛ
ΛΙΚΙΝΙΩ	ΦΗΛΕΙΚΙ	ΠΡΕΣΒϛ
ΦΛΑΒΙΩ	ΦΑΥΣΤΕΙΝΙΑΝΩ	
ΜΑΡΚΙΩ	ΦΑΥΣΤΕΙΝΩ	ΠΡΕΣϛ
ΝΟΟΥΙΩ	ΡΟΥΦΕΙΝΙΑΝΩ	ΚΑΙ
ΛΕΥΚΙΛΙΩ	ΙΑΝΟΥΑΡΙΩ	ΕΙΘΕΟΙΣϛ

si mostra pur pregevole per la menzione dei λαυκελαρχήσαντες. Chè la λαυκελαρχία è stato un magistrato napoletano di cui per ora non abbiamo cognizione chiara, ad onta che si trovi menzionato in parecchie iscrizioni (Muratori 97. 1. Capaccio vol. II. fin.).

Adunanza de' 5 Febbrajo 1847.

Il dott. Braun espose un'anfora vulcente a figure nere su fondo giallo, che ritrae il barbato Bacco munito del cantaro accanto alla divina sua sposa. Ambedue stanno assisi sopra piegatile scanno e ricevono l'omaggio di due donne, di cui l'una comparisce innanzi alla coppia celeste, tenendo stesa la destra in segno di perfetta devozione, mentrecchè l'altra che stà dalle loro spalle, alza la mano come se tenesse un fiore o qualche altro simbolo non chiaramente espresso. Disse che siffatta rappresentanza, benchè in sè stessa non mostri particolari d'importanza, scambia luce col dipinto d'un vaso pure vulcente (Micali ant. Mon. 81), che ritrae Giove in uguale posizione a fianco d'una dea che per essere munita d'asta è stata dichiarata per Minerva. Siccome peraltro dal confronto di simili composizioni ridonda essere tal enthronismos di deciso rapporto nuziale, così propose di veder anche in questa dea accoppiata in siffatto solenne modo a Giove la sposa celeste di lui. Anche a quella coppia presentansi due donne, le quali sono state prese per Ore, e per tali forse potrebbero prendersi le donne da noi di sopra descritte, facendo scorgere l'una di esse la medesima mossa di mano come quella collocata alle spalle della coppia nostra. — Il rovescio del nostro vaso ritrae un uomo barbato, munito di clamide e lancia che inforca focoso destriere. Due giovani pure clamidati ed astati corrono con lui gareggiando, l'uno precedendolo, l'altro tenendogli dietro. Le proporzioni di siffatti cursori sono più grandi di quelle del cavalcante. — Lo stesso dott. Braun mostrò uno specchio di rara conservazione e mole vistosa, che a grandiosi contorni ritrae in modo assai particolare la toletta di Venere. La dea assisa sopra nobile scanno tiene colla sinistra un ramoscello di mirto ed alza colla destra il velo che cade giù sulle spalle. Il di lei nome *Turan* stà inciso sotto il trono. Di quà e di là del suo

capo scorgesi una colomba in volo e tanto in alto, quanto al fianco destro della rappresentanza stanno accennate delle nuvole. Innanzi alla dea stà una donna alata, la quale le porge uno specchio per farle guardare il viso. Dal suo braccio pende una larga fascia. Il nome apposto a questo demone è ΩΕΙΗΨΑ, che il sig. Mommsen propose di leggere *Achvizsr*, prendendo il penultimo carattere per quel segno, che secondo Lepsius esprime uno de'variati suoni dello *s*, cioè a dire Ξ, mentre l'esponente avea pensato di prenderlo per il digamma rovesciato. Corrisponde alla descritta Achvizsr dalla parte opposta altra donna, non alata, ma pure munita di lunga fascia che cade giù dal sinistro braccio, e che è vestita nel medesimo modo che quella, avendo fregiato il braccio di armilla a trè bulle, distintivo che mostra anche la stessa Venere. Essa donna tiene nella sinistra un balsamajo e stà per dipingere il viso della dea con lungo ago puntato, tinto forse da lei nel balsamajo suddetto. Al disotto a questa rappresentanza nello spazio che resta tralle radici del manico ed il tondo dello specchio scorgesi una grande anfora, dentro cui stà supino un Sileno che colla destra tiene una tazza come per giuocare il cottabo. — Il disco è contornato da corona di mirto o alloro che sia. — Il rev. H. F. Bigge recò in dono alla Biblioteca il primo volume degli Atti della Società degli Antiquarj intitolato: *Proceedings at the annual meeting of the Archaeological Institute of Great Britain and Ireland, at Winchester Sept.* 1845. *London* 1846. 8. Quest'opera benchè contenga quasi esclusivamente monumenti del medio evo, pure fù accolta siccome buon augurio dello spirito di monumentali ricerche che dappertutto si sveglia. — Il sig. dott. Lersch parlò intorno la statua del Giove capitolino mettendo a profitto un passo di Chalcidius, in Platonis Timaeum p. 440 (ed. Meurs.) fin ad ora trascurato: « *Ut enim in simulacro Capitolini Iovis est una species eboris, est item alia, quam Apollonius artifex auxit animo, ad quam directa mentis acie speciem eboris poliebat, harum autem duarum specierum altera est antiquior*» cet. Rilevò, come siffatta esecuzione d'una nuova statua capitolina dovesse spettare ad uno de'noti ristauri del tempio, e si decise in riguardo a molte circostanze in favore dell'epoca di Silla, a cui la statua in discorso composta d'avorio e probabilmente d'oro dovette appartenere. Dall' epoca di Silla sino ad Augusto vengono menzionate parecchie statue eburnee presso Cicerone, Virgilio, Tacito; Pli-

nio XXXVI. 5. 45, fà menzione d'un Iuppiter eboreus di Pasiteles. Pensa che dal tempio di Giove olimpio in Atene Silla abbia tolto le colonne per ergere il santuario romano, e che la figura del Giove che troneggia tra Minerva e Giunone sia quella dell'olimpico. Riguardo all'artista non si decise in favore d'Apollonio presso Plinio XXXVI. 5, che crede Rhodio; ma bensì in favore di quell'Apollonio che stà scritto sul torso vaticano. Il sig. dott. Brunn confermò questa opinione accennando una serie d'artisti ateniesi che in quel tempo pajono aver lavorato a Roma. — Il sig. dott. Mommsen presentò i calchi ch'egli avea presi dal celebre calendario d'Amiterno. Disse che per gli ultimi sei mesi, che il Foggini avea fatto incidere sul disegno del famoso filologo ed epigrafista Giovenazzi, lasciavano a chi li confrontasse coll'originale, poc'altro che ammirarne l'esattezza; ma non essere lo stesso dei frammenti che si riferiscono ai mesi di Maggio e Giugno, che il Foggini credea dispersi, ancorchè esistano tuttoggi riuniti cogli altri frammenti. Diede conto delle più importanti correzioni che avea potuto travisare in questo pezzo, e che seguono quì appresso in giunta apposta.

Giunta.

Correzioni al calendario di Amiterno.

21 Maggio) A questo giorno delle Agonalia appartiene il frammento: . . . R
. . . ANO

Dal Foggini malamente attribuito alle Tubilustria del 23 seguente. Si restituisce così;

E XII AGON . N FER IANO

e si vedrà, che il calendario di Amiterno attribuisce questo giorno festivo a Giano con Ovidio, non a Vediovis col calendario di Venosa.

23 Maggio) Ad esso giorno si deve riportare il frammento da Foggini letto . . . . RI . . . PVBL. IN . . . . ma che mostra in verità

VR
INVELIA; per il che si restituisca in questa guisa:

C X TVBIL . N LVSTRANTVR TVBI INVELIA

Rilevasi quindi la situazione dell'atrio sutorio, dove secondo altre notizie dicesi che venisse celebrato il tubilustrio, nella Velia, ed anzi paragonando le diverse notizie tra loro, se ne può ricavare, che l'atrio sutorio appartenne alla curia de'Salj palatini come l'atrio regio alla Regia, l'atrio di Vesta al tempio di questa dea, e che probabilmente tutti questi edifizj coi loro rispettivi atrj furono situati in una fila lungo il foro verso il Palatino a un dipresso poco avanti l'arco di Tito.

24 Maggio] non 26, come ha il Foggini. Si legga così:

fer ex s c quoDEODIE
a senatu c cAESAR
c f appellatus INVICTVS EST

27 Maggio] ad esso e non al 29 appartiene il frammento ODEODIE.

26 Giugno] si restituisca così:

FEREXS c qVODEODIE
AVGVStus adoPtavIT
FILIVm ti caesarem
AELIO et sentio cos

T. Mommsen.

II. MONUMENTI.

Sur quelques colonnes votives. — Lettre à M. L. Ross.

Le savant article sur les colonnes votives dont vous avez accompagné, mon très-honoré collègue, la publication de deux monumens (Ann. de l'Instit. arch. XIII, 1841 tav. d'agg. l. pag. 28, 29). de cette espèce, trouvés en 1840 à Athènes, m'engage de vous soumettre quelques reflexions qui se rattachent particulièrement au plus important de ces deux monumens votifs, et contribuent, si je ne me trompe, à confirmer l'ingénieuse conjecture que vous proposiez alors, savoir que la colonne consacrée par Heortios et Opsiades en hommage à Athéné, servait de support à la chouette colossale découverte sur le même emplacement à peu de distance des piédestaux des colonnes.

Dans un travail publié dans les mémoires de l'Académie des Sciences de Berlin de l'année 1839 sur les dons votifs des anciens et sur les rapports qui existaient entre les endroits de leur destination et les donateurs mêmes, j'ai cherché à prouver par un nombre assez considérable d'exemples qu'en grande partie les noms propres des mortels dérivaient des épithètes sous lesquelles les divinités furent invoqués tant dans les cultes particuliers, que dans les chants des poètes. Rien de plus simple que le recours que des mortels éprouvant le vif besoin d'une protection divine, eurent de préférence à tel Dieu ou à telle déesse, aux soins desquels ils recommandaient leur nouveau-né et dont ils acceptaient comme premier bienfait le partage du nom.

En appliquant ce système à la colonne consacrée à Athéné par Heortios et Opsiades, je me trouve forcé de rattacher la chouette au nom du second donateur, parceque d'une part le nom Ὀψιάδης (1) dérive d'ὀψία, et de l'autre le mot ὀψία désigne le temps du soleil couché, c. a. d. la soirée, où précisément la chouette exerce sa vue perçante.

Quant à *Heortios* dont le nom ne vous était connu d'autre part, je me permettrai d'abord de le rapprocher du mot Ἑόρτων d'autant plus qu'Eustathe (ad Odyss. I, p. 454.) cite l'*Heorton* parmi les mois Attiques. Quoique j'ai en vain cherché quelque éclaircissement à son égard dans les savants mémoires de MM. K. Fr. Hermann (2) et Th. Bergk (3), aux recherches desquels le nom même paraît avoir échappé, il ne reste cependant d'autre ressource à l'in-

(1) Je ne saurais dissimuler qu'au premier abord j'inclinai à déduire le nom Ὀψιάδης, à l'instar de Strepsiades et d'autres, du mot ὄψις et de chercher un rapport entre ce nom et le culte de *Minerve oculiste*, adorée à Sparte sous le nom d'*Optiletis* (Plut. Lyc. 11.) ou *Ophthalmitis* (Paus. III, 18. 1.), la même à laquelle sous le nom d'*Oxyderko* (à la vue perçante) Diomède érigeait un sanctuaire sur la route qui conduit à l'acropole d'Argos (Paus. II, 24, 2.), puisque la chouette désigne à merveille l'epithète argienne d'Oxyderko, et Opsiades pouvait éprouver le même besoin que Diomède et Lycurgue, de témoigner sa reconnaissance à Minerve pour lui avoir sauvé ou rendu la vue. Mais le dualisme des donateurs qui nous sauraient mauvaise grâce à leur supposer à tous les deux une cécité qui exigea le secours de Minerve, nous engagea d'abandonner cette explication.

(2) Ueber griechische Monatskunde, Göttingen 1844.

(3) Beitrag zur griechischen Monatskunde, Giessen 1845.

terprète, que de combiner le nom propre Ἑόρτιος ainsi que celui du mois Ἑόρτων avec le mot ἑορτὴ *fête*. Dans cette hypothèse Heortios lié à Opsiades par le dualisme du verbe ἀνεθετεν, réclamera de plein droit pour son compte également un symbole qui fasse allusion à son nom et qui soit à la fois consacré à la Déesse Athéné, comme nous l' avons démontré relativement à la chouette. *Une branche d'olivier* entre les griffes de l'oiseau, telle que nous la rencontrons assez souvent sur des médailles et sur des vases peints, nous semble mieux qu' un diota répondre à ce besoin, vu qu'elle nous rappelerait et le bienfait le plus précieux dont Athéné combla l'Attique, et le symbole le plus indispensable aux croyans, lorsqu' ils se dirigeaient les jours des fêtes vers les temples, pour adresser aux Divinités leur prière. La partie inférieure de la chouette n' étant plus conservée, l'opinion énoncée ne pourra guère acquérir de certitude que par la découverte d'un monument analogue, orné de l' inscription des donateurs.

Cette colonne votive se rattache sous plus d'un rapport à deux autres non moins importantes, dont l'une a passé des fouilles de Melos au Musée Nani à Venise (1) : elle porte l' inscription qu' au fils de Iupiter Ekphantos a dédié cette colonne. Le nom *Ekphantos* m' a paru trop bien convenir à *Dionysos*, mis au jour lorsque sa mère Sémelé périt foudroyée par Iupiter, pour autoriser l'hypothèse qu'Ekphantos avait consacré à Dionysos, le fils de Iupiter, une statue d'Iakchos par rapport à son propre nom dû au Dieu protecteur qui le porta le premier (2).

Il en est de même d' une autre colonne votive trouvée au Peloponnèse, envoyée ensuite à Ancone, actuellement à Pesaro (3). On y lit que Phersis, la mère d' Asphalios, la fille d' Eros (?), a fait don à Artemis en reconnaissance de l'heureux accouchement. MM. Welcker et Böckh ont expliqué d'un commun accord Φερσις par Θερσις sans rapprocher ce nom de celui de la déesse même. Dans le mémoire précité (4) j' ai démontré que l'Artemis Κυδωνία (qui donne

(1) Böckh C. I. gr. n. 3. Welcker Epigr. Spicil. alter. n. 21. p. 5 seq.

(2) Panofka Antike Weihgesch. Abh. d. Akad. d. Wiss. zu Berlin 1839. S. 39.

(3) Böckh C. I. gr. n. 24.

(4) Mionn. D. II, 273, 123. Panofka, Einfluss d. Gottheiten auf die Ortsnamen, Abh. d. Akad. d. Wiss. 1840. Taf. IV, 1. S. 40.

l'accouchement) représentée sur les médailles de cette ville en chasseresse, tenant d' une main l' arc, de l'autre un flambeau allumé (comme mettant au jour) et suivie d' nn chien (Κύων symbole de l' accouchement rapide), nous fournit le type de la statue d' Artemis, que Phersis avait consacrée à sa déesse protectrice, en la plaçant au dessus de la colonne.

Permettez-moi, mon très-honoré ami, de diriger encore votre attention sur nne peinture d'Erculanum (1), qui nous retrace une colonne corinthienne surmontée d'un paon : il y a plus de vingt ans que je l'ai fait dessiner parcequ'elle me semblait éclaircir un don votif mentionné par Pausanias (2) au célèbre temple de Iunon près de Mycènes : « L'empereur Hadrian y avait dédié un paon brillant d'or et de pierres précieuses : il l' avait voué parcequ'on considère le paon comme un oiseau sacré de Iunon ». Sans affaiblir le moins du monde l'explication présentée par Pausanias en faveur de ce don votif, j'observerai cependant qu' il existe en outre une liaison entre cet oiseau et le nom d'Adrian. Personne nous contestera qu'un paon d'or et parsemé de pierres précieuses en place des yeux qui décorent ordinairement sa queue, offre l' image la plns parfaite des richesses, et convient à cet égard au Dieu des richesses, à Pluton. Or le nom Hadrianus, ainsi que Hadria, ville du Picenum derivent de ἀδρὸς plein, riche et de ἀδρεῖν qu'Hesychius explique par αὔξεσθαι φυτὸν. Par conséquent le dieu Adranos adoré en Sicile comme dieu tellurique, désigne d' abord un dieu qui ammène la maturité, ensuite l'auteur de l' abondance et de la richesse sous les rapports les plus variés. Le paon consacré à Iunon par Hadrian, et placé sans doute sur une colonne, tel que la peinture d'Herculanum nous le fait connaître, offre à mon avis, sauf la distance des siècles, un digne pendant à la chouette colossale sur la colonne vouée par Heortios et Opsiades, puisque nous y rencontrons un oiseau sacré de la déesse qui révèle en même temps un rapport intime avec le nom du donateur.

TH. PANOFKA.

(1) Vign. Pitt. d'Ercol. Vol. IV, Tav. XXV.
(2) Paus. II, 17, 6.

Pubblicato il dì 15 *Giugno* 1847.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N°. VII. DI LUGLIO 1847.

Adunanze dell'Instituto de' 12, 19, 26 *Febbrajo, e dei* 5, 12, 26 *Marzo.* — *Pittura pompejana.* — *Tomba di Ruvo.*

I. ADUNANZE.

Adunanza de' 12 *Febbrajo* 1847.

Il sig. dott. Tycho Mommsen rese conto d'un'opera pubblicata dal sig. Risos Rangabis, e da lui riportata dalla Grecia, che ha per titolo: *Antiquités Helléniques*, e fù pubblicata in Atene nel 1842, contenente più di 300 iscrizioni in gran parte inedite. Il merito acquistato con tal opera dall'autore vien aumentato dall'aggiunto commentario che è lavorato con grande esattezza, e che merita tanto maggiore attenzione perchè finora non se n'è punto parlato. Le lapidi sono tutte quante anteriori all' Olimp. 94, e siccome ne sono esclusi i titoli sepolcrali, così non contiene fuorchè documenti importantissimi. Sono stati trattati con particolare cura i monumenti che contengono nomi d'artisti (1). In quanto al Nesiotes che occorre in 2 lapidi, il referente propose di distinguerlo dal Nesotes di una terza lapida, dove potrebbe essere aggiunto a quello del donatario. Lodò peraltro le diligenti ricerche intorno l'epoca de'diversi artisti. Di maggior importanza ancora sono le iscrizioni che contengono un catalogo delle città che sono

(1) In quanto al monumento del guerriere maratonico il sig. Bruon rilevò che in rigoardo ad Aristokles l'A. abbia confuso il Sicionio e l'Ateniese di tal nome. Fù pur gettato dubbio sulla definizione dell'epoca di Endoeos appresso Kallias, attesochè quest'ultimo nome occorre troppo di frequente.

state tributarie ad Atene, dal quale si rileva una serie di città sin da ora ignote. Anche altre notizie topografiche sono preziose, e tra queste spicca specialmente una nuova spiegazione della nota iscrizione della porta adrianea in Atene, secondo cui egli pensa, che non una parte della città fabbricata da Adriano, ma Atene stessa venga chiamata città adrianea. Nel primo supplemento vien pur trattato il sepolcro di Menecrate a Corfù, la cui leggenda il R. dichiara recente, prendendo l'arcaismo de'caratteri per affettato. Il sig. Mommsen si decise in favore della remota sua antichità avuto particolare riguardo all'arcaismo della fabbrica, che il sig. R. non conosce per autopsìa. Il secondo supplemento contiene bel numero di medaglie inedite comunicate all'A. dal sig. gen. di Prokesch-Osten. A questo promotore zelantissimo de' nostri studj l'A. deve pur l'indicazione di molte leggende che nel C. I. del Boeckh trovansi pubblicate malamente secondo le schede di Fourmont. Conchiuse, doversi lodare assai quell'attività d'uomo sì intelligente, la quale tanto più deve consolarci; in quanto che de' belli talenti sono stati tolti alla scienza antiquaria appena stabilita in quelle classiche contrade. — Quindi il dott. Braun porse ad ammirare una tazza vulcente a fino disegno in figure rosse, che il sig. Baseggio avea favorito, tratta da'suoi inesauribili magazzini. Essa ritrae da uno dei lati esterni un Sileno barbato e codato che stà per accogliere itifallico mulo, a cui corre appresso donna vestita di corpetto e gonnella, che scaglia una specie di tirso contro la schiena della bestia. Il suddetto Sileno porta il nome di *Simaios*, mentre la donna vien chiamata *Thaleia* coll' apposto predicato ΚΑΛΕ. Sull' altro fianco balla una donna decentemente vestita con crotali tra due Sileni, di cui l' uno vien chiamato *Kalias* mentre l' altro con corno potatorio porta il semplice epiteto ΚΑΛΟΣ. La donna crotalifera vien chiamata *Lilaia*. Nell' interno della nostra coppa scorgesi altra donna danzante al suono de' crotali ed intorno al cerchio che la rinchiude stà il nome di *Memnon*, a cui sì prezioso vasellame vien dedicato mediante l'apposto ΚΑΛΟΣ. Questa bella tazza che arricchisce i nostri elenchi di nomi bacchici di quattro nuovi esempj, è assai felicemente conservata, ancorchè sia stata già rotta in pezzi sin da tempi antichi, secondo fanno vedere i buchi pe'quali è stata risarcita. Lo stile delle figure è puro e fino, e la rappresentanza principale del mulo preso per la capezza corregge l'opinione di chi ha creduto vedere in simile rappresentanza un mito-

logico fatto di maggiore conseguenza. — Il sig. Teodoro Mommsen fece elogj di quei de'nostri corrispondenti testè nominati, che si sono resi benemeriti mercè comunicazioni epigrafiche, e lodò specialmente lo zelo dei sigg. cav. D. Giosuè de'Agostini a Campolattaro, D. Gabriele Cherubini di Atri, D. Giuseppe Errico di Potenza, D. Angelo Leosini dell'Aquila, D. Luigi Mucci parroco a Sepino. Fece conoscere parecchie iscrizioni importanti comunicategli nel breve spazio di pochi mesi da'lodati nostri socj, ed esternò la speranza che cotale cooperazione de'più belli ingegni del Regno di Napoli potesse contribuire a far prendere parte di sì utili ricerche tutte le provincie di sì vasto dominio del classico suolo e di far sparire così le folte tenebre che tuttora coprono le origini di quei siti. Tutti gli adunati concorsero a sì ben augurati voti, ed applaudirono quei che si sono resi sì benemeriti. Siccome il sig. Mommsen intende di darne minuto ragguaglio, così facciamo a meno di allungarci in parole. — Il sig. dott. Henzen presentò l'operetta del sig prof. di Hefner di Monaco, la quale abbraccia i monumenti romani della Baviera superiore e dell'antiquario regio di Monaco (1). Disse contenere questi due fascicoli tutte le iscrizioni esistenti in quelle contrade ed aspettarsi ancora una terza parte che avrebbe pure compresi i monumenti figurati. Lodò di molto l'esattezza delle copie a paragone delle edizioni anteriori ed il metodo adoperatovi di aggiungere i disegni di quei titoli che tuttora sussistono. siccome pure non seppe lodare abbastanza la diligenza usata nel raccogliere le notizie letterarie e statistiche de' diversi monumenti. In quanto alle note esplicative, disse essere esse adattate alla poca pratica di quei per cui scrive l'A. Passò quindi a rilevare buon numero d' iscrizioni inedite o poco conosciute, e ad aggiungere alcune sue osservazioni intorno il modo in cui avrebbero da restituirsi, ed intorno il loro merito storico.

(1) Die roemischen Denkmaeler Oberbayerns und des koenigl. Antiquariums. München. 1844 et 1846. (estratto dall'archivio della Baviera superiore voll. VI e VII).

Adunanza de' 19 Febbrajo 1847.

Il sig. comm. Kestner mostrò alcune ghiande missili testè acquistate per la privata sua raccolta, di cui due portavano l'indicazione della legione XI e XVI., mentre le altre o erano scevre di leggenda, oppure l'aveano guasta dal tempo. — Quindi il sig. R. K. Haight, il nostro socio corrispondente a Nuova York, presentò in dono alla biblioteca dell'Instituto una serie splendidissima di opere assai preziose che trattano le antichità del Nuovo Mondo. Furono ammirati quei magnifici avanzi d'una civilizzazione che è perita senza lasciar altra traccia fuorchè quei portentosi monumenti, i quali nelle ridette opere trovansi illustrati mediante colorite stampe in modo veramente magnifico. Quindi questo generoso nostro benefattore dette qualche cenno intorno lo sviluppo che stà per ricevere tra le altre scienze pure l'archeologia in quelle contrade, e seppe dire gran cose sul concorso di uditori di cui godono i professori della scienza europea nel nuovo mondo. — Il dott. Braun espose all'ammirazione degli adunati una coppa vulcente di rara bellezza favoritaci dalla gentilezza del sig. Giuseppe Baseggio. Essa ritrae dall'una e dall'altra parte due triclinj, sopra ognuno de'quali stà coricata una coppia formata da un uomo barbato e da leggiadro giovane. Essi stanno tra loro in conversazione vivace e mostrano una bellezza di stile talmente sublime, che per la finezza e la grazia de'contorni appena possono essere superati. Fra ambedue i triclinj, di quà scorgesi un giovane del tutto nudo che con una specie di crivello ed ampolla viene per assistere i commensali, mentre colà altro simile li trastulla del suono de' doppj flauti. Tutte quante le figure hanno le tempia cinte di largo diadema, ed uno ‹ ‹i uomini attempati comparisce col viso in prospettiva senza che la leggiadria de'contorni n'abbia da soffrire. Nel fondo scorgesi altro lettisternio montato da un uomo solo, che tiene una coppa nella destra, mentre un giovane simile a'suddescritti s'accosta con conochoe per empirgliela di dolce liquore. In alto vedesi secondo il solito appesa una canestra. Un graziosissimo ornatino che corona le labbra di questa cylix e che anche per bellezza di forma grandemente si distingue, rende questo monumento preziosissimo. — Il sig. dott. Henzen presentò diversi opuscoli del sig. Seidl, custode dell' I. R. Gabinetto d'antichità e medaglie a Vienna. Nel primo intitolato: *Escursi epigra-*

fici, estratto dagli Annali letterarj di Vienna, l' A. ha principiato a trattare le iscrizioni antiche sussistenti nelle provincie dell'impero austriaco. I cinque fascicoli per ora comparsi contengono le lapidi di Cilli, l' antica Celeia, che montano al numero di 34 e fralle quali molte sono inedite o poco conosciute. Il referente rilevò specialmente la lapida d'un *C. Julius Vepo donatus civitate Romana viritim et immunitate ab divo Augusto*; un' altra che porta *I. O. M. fulminatori*; un'altra iscrizione che nell'epoca de'figliuoli di Costantino M. fà menzione del *Noricum mediterraneum* e parecchie altre tutte illustrate dall'A. con dottrina e diligenza. — Passò quindi a lodare altra impresa del medesimo autore, il quale sotto il titolo di Cronaca delle scoperte archeologiche nella monarchia austriaca ha dato principio alla pubblicazione d'estratti de'rapporti ufficiali, che vengono inviati all'I. R. Gabinetto d' antichità e medaglie a Vienna. Il primo fascicolo comprende gli anni 1840-1845, il secondo si riferisce al solo anno 1846. Oltre buon numero d'iscrizioni il referente rilevò particolarmente gli scavi importanti che a spese del governo si stanno facendo a Spalatro sotto la diligente ispezione del sig. professore Carrara. — Lo stesso sig. dott. Henzen propose in ultimo una iscrizione esistente nel Museo di Cividale dissotterrata a Zuglio, la quale vien pubblicata dal nostro socio sig. Kandler a Trieste nel suo giornale chiamato: Istria (n. 10-11. dell'a. 1847). Viene menzionato in essa un *praef. civitatium Moesiae et Treballiae. praef. civitat. in alpibus maritumis* de' tempi dell'imperatore Claudio, la quale epigrafe sembra singolare pure per la circostanza che la persona, in essa menzionata, due volte era *primipilo*, benchè il *tribunatus militum* e quelle prefetture cadessero nell'intervallo tra il primo ed il secondo primipilato. Il monumento fù eretto dai *Saevates* e *Laianci*, popolazioni che d' altronde ignote, secondo questo titolo sembrano aver formato una sola civitas.

Adunanza de' 26 Febbrajo 1847.

Il dott. Braun porse ad ammirare uno specchio vulcente, il quale ritrae robusto giovane, a cui cade la clamide dalle spalle, stante dirimpetto a donna alata e decentemente vestita. Essa ha il capo coronato di raggj e gli porge due corone, che tiene in ambe le mani,

mentre il ridetto giovane stà appoggiato sopra lungo bastone su cui posa l'ascella destra. Ciò che rende ancora questa rappresentanza più strana che interessante, sono le leggende di cui ambedue le figure trovansi munite, senza che ne ricevano peraltro maggiore chiarezza riguardo al significato loro. Chè la donna alata porta il nome ᒍIRV, nome che lo specchio vaticano pubblicato dall'Instituto conferisce ad Apolline, ossia il dio del Sole, ed il premiato giovane vien chiamato VΠDIVM (1), nome talmente singolare, che per essere scritto dalla sinistra alla destra lasciò incerti gli adunati per qualche tempo sulla maniera di leggerlo. Finalmente riuscì al sig. Teodoro Mommsen di stabilire la lezione suddetta. Il disco è circondato da due branche d'edera che nascono dal manico e cingono la rappresentanza in aria di corona. — Quindi il sig. Teodoro Mommsen mostrò una lapida venosina da esso lui ricomposta de' varj frammenti di caratteri cubitali, che oggi trovansi innestati nelle pareti della splendida basilica della Santissima Trinità, e che provengono dal vicino anfiteatro, dove una volta formavano il titolo. Sebbene simile ristauro non possa farsi che sulla faccia del luogo misurandosi e confrontandosi i singoli pezzi con ogni cura e sollecitudine, pure disse risultarne ad evidenza la mala fede del Lupoli, il di cui testo si mostra inconciliabile affatto cogli avanzi superstiti. Fù mostrato come esso si fosse servito del libro del Cimaglia autore più antico di lui, che riporta fedelmente i brani staccati, ma mischiando e confondendo tutto da non poterne trar nulla. Così per modo d'esempio avea cavato dalla metà inferiore de' caratteri ETRO (che appartengono a CAETRONIVS) la parola LIRO, prendendo essa per un cognome che non può sussistere, così che l'accortissimo Avellino avvedendosi dell'errore ne propose la correzione LIBO. Di siffatta mala fede del Lupoli il referente recò maggiori prove. Cionullostante quel dotto gode buon credito, a tal segno che lo stesso Kellermann non osò di rifiutare una lapida, che riporta il Prefetto de' Vigili ad un'epoca, in cui questo magistrato nemmeno era stato istituito, solo perchè munita dell'autorità del Lupoli. Egli peraltro non ha nessun dritto d'essere messo al di sopra a' Corsignani, Polidori, Antonini e tanti altri impostori all'ingrosso o al minuto.

(1) Il sig. Sam. Birch l'interpreta per *Hyperion*.

Giunta.

Sebbene non è possibile nel ristretto spazio di questi fogli di dimostrare la mala fede del Lupoli, però ne addurrò ancora un'altro esempio in una lapida veduta dal Lupoli, come espressamente egli dice, e dove perciò non si può dare niuna colpa ai referenti di lui. È questa la bella iscrizione di Eboli, da mè ivi trascritta e supplita come meglio ho saputo:

L . D . D . D

T . FL . T . F . FAB . SILVANO . PATR . MVN
EBVR . IIVIR . II QQ QVEST. (sic) ARK . CVR
REI FRVMENT . HVIC . COLL . DEND
ROPHORR . (sic) OB EXSIMIAM ERGA
SE BENIVOLENTIAM ET SPEM PER
*p*ETVAM STATVAM DIGNISSIMO
PATRONO POSVERVNT CVIVS STA
TVAE HONORE CONTENTVS OB
TVLIT . COLL . SS . HS VIII M N VT QVODANNIS
NATALI EIVS DIE III IDVVM DECEMBR
CONFREQVENTENT V*t etiam o*B STATVAE D*e*
DICATIONEM COL P*atron sing* HS XX N ET
QQ IIVIR AEDILIC . S*ing hs* . . . N ET CETE
RIS . CONDEC . SING . HS ... *n sevir*IS S (sic) AVGV*s*
TALIB . HS XII N COLL DEND*r*OPHOR ET
FAB . SING . HS . MILLENOS N ET EPVLVM
PLEBEIS . SING . HS . . N ET VISCERATIONEM

a sinistra:

DEDICATA . V . KAL . APRIL
*an*NO IIVIR CSTLACCIVA
CN . BRINNII . STEI . ANI

Ora il Lupoli l'ha pubblicata negli opuscoli p. 254 così che dovunque non capiva bene il concetto, l' ha interpolata; e così dal SPEM PERPETVAM nel verso 6 ne fece OPEM . PERPETVAM,

contra la grammatica, ma spiacque la perpetuità della speranza, che infatti è una espressione poco felice. Nella facciata laterale egli ha nascosto il *IIvir* e cambiato il genitivo nell'ablativo, non potendo immaginarsi che non vi fosse un pajo di consoli; perciò ci diede DEDICATA IV KAL. APRIL. M. STLACCIO . ALBINO . C . . . . STEIAN. Tralascio altre cose che sono solamente inesatte, per notare l'interpolazione de'versi più difficili 13. 14. 15, dove leggiamo noi COloniae (1) *PATRON*is *SING*ulis HS XX Numos; *ETQ*uin Quennalibus IIVIRalibus AEDILIciis S*ING*ulis *HS* . . . Numos ET . CETERIS . CONDECurialibus SINGulis HS . . . *N*umos; ET *SEVIR*IS Singulis? AVGVSTALIBus HS XII Numos eccetera. Ma Lupoli lesse senza la menoma lacuna CONTVLIT . HS . XXX . N . II || QQ. II. VIR . AEDILIC . SING . ET . LIBE || RIS . EOR . DEC . SING . HS . XX . N . VI . VIRIS . AVGVS || TALIB . HS . XII . N . ecc. Ma questo ET . LIBERIS . EOR . DEC . invece di ET . CETERIS . CONDEC . è un semplice errore o è una interpolazione? Taccio delle lacune rimpiastricciate ed artificiosamente celate.

Spero che ogn'uomo imparziale si persuaderà già da questo solo esempio, cui però potrei aggiungere un'infinità di altri simili, doversi con grandissima cautela ricevere tutto quello che proviene da un tal maneggiatore e raggiustatore de' monumenti antichi. Il mestiere del Lupoli però consisteva per la maggior parte nell'interpolazione di pietre già conosciute; e siccome nel suo *Iter Venusinum* ci sono pochissime lapide inedite, così chi conosce bene la letteratura napoletana, saprà quasi sempre indicare le sue fonti e così arrivare ad un fondato giudizio sulla autorità delle sue iscrizioni. Le poche inedite, che egli diede, come p. e. alcune frigentine dalle carte dell' arciprete Pascucci, vennero spesso raddrizzate da lui nella stessa guisa , e più volte ancora le traslocò: di che addurrò testimonianza autorevolissima dello stesso Pascucci ricavata da alcuni suoi manoscritti che vidi in Atripalda: « Le iscrizioni (di Frigento) sono quasi tutte riportate da Monsignor Lupoli da mè comunicategli, e mi spiace che alcune le abbia mutate con mutarne alcune lettere, e mutarne anche il sito, come ho notato sul margine del mio libro dall'Autore regalatomi ». Iscrizioni false di pianta non ce ne sono molte nel Lupoli, sebbene anche

(1) Che Eboli era colonia, ne fà fede il nome de'magistrati, che si dicono duumviri.

di queste non manchino; e basterà citare la seguente iscrizione venosina da p. 291, nella quale giudicheranno i lettori, se i supplementi sono fatti per le lacune o non anzi le lacune per i supplementi.

*i*OV*i opt.* Ma*x*
FVL*g*V*ratori*
*v*ENE*ri pote*NT*i*
MI*nervae*
*l*HEL*vius* L *f*
AMA *ranthus*
V *s l m.*

T. Mommsen.

Adunanza de' 5 Marzo 1847.

Il dott. Braun porse ad ammirare ai radunati una tazza vulcente dipinta a figure giallognole su fondo oscuro, che ritrae nel fondo Pasifae madre del Minotauro, ch' ella tiene sul grembo. È questa la prima volta, che esso mostro si trovi rappresentato in questa maniera e non senza maraviglia deve riguardarsi il modo ardito in cui si astrusa favola è stata dipinta dal nostro vasellajo. La reale sposa di Minosse mostra sembianze gravi e pensierose; ma la tristezza di cui è colma pare però vinta da materna tenerezza che col figliuolo del toro forma singolare contrasto. A' piedi del suo trono scorgesi un uccello acquatico, che corrisponde al Penelops del de Witte, ma che in siffatta congiuntura ci fornisce un simbolo non equivoco della lascivia da cui fù spinta l'infelice reina, quando s'innamorò del toro mandato da Nettuno a tentarla. Sui fianchi esterni vedesi di quà e di là tra due tirsofori Satiri una donna, la quale tiene un braccio umano, od un piede mozzo per indicare il pabulo funesto di cui si nudriva l' abitante del laberinto. Fù detto che per la bacchica compagnia suddetta si verificano congetture altre volte esternate intorno l'origine e lo stretto rapporto bacchico di questa favola così strana. Dall' altro canto questa circostanza potrebbe indurre a credere ch' essa rappresentanza sia stata tolta a qualche dramma satirico, che avesse trattato siffatto argomento pur troppo curioso e soggetto di caricatura. — Il sig. dott. Brunn porse

ad osservare una corniola riportata dal sig. dottor Friedlaender da Agnone. Esso intaglio ritrae Mercurio assiso sopra di un gallo che quasi gli forma trono e che tiene il caduceo nel becco. Il dio stesso tiene in una mano un ramoscello d'albero e nell'altra una coppa che un Amorino s'accosta a riempire. Oltre il vaso che a questo effetto stà per versare, egli tiene un grappolo d'uva in mano quasi per accennare il contenuto della sua fiala. — Il sig. dott. Teodoro Mommsen mostrò un frammento d'anello d'argento, da lui riportato da Terra d'Otranto. L'intaglio di cui è munita la sfendone, ritrae un guerriero armato d'elmo e di largo scudo argolico, il quale, appoggiato sulla lancia rovesciata stà per estrarre dal sinistro suo piede un dardo di cui è ferito. Fù dichiarato che fosse Achille, ricordando che molte gemme rappresentano il ridetto eroe inginocchiato ed occupato della medesima cosa. — Lo stesso sig. Mommsen mostrò la copia d'un'iscrizione graffita da lui veduta sulle mura d'un'ipogeo greco a Canosa. La disse per più motivi pregevolissima: 1° perchè mostra che quel sepolcro ricco sopra ogni credere appartiene ad un rampollo della famiglia de'Dasj, notissima e quasi reale per tutta la Puglia e la Iapigia; 2° perchè nella formazione de'nomi, cioè — MEDELLA . DASMi Filia — si avvicina piuttosto all'uso greco e messapico che al latino, e ci conserva così, benchè scritta con caratteri latini, le traccie dell'antichissimo dialetto pugliese, appartenendo ad epoca in cui s'andava cambiando iu quelle contrade nazionalità e lingua; 3° perchè di tutte le iscrizioni sepolcrali che ci danno indicazione certa e sicura, questa, conforme al giudizio del Borghesi, è la più antica, recandoci i consoli del 67 avanti l'era nostra; 4° perchè è la sola iscrizione con data certa sin ad ora uscita da un sepolcro contenente vasi greci; 5° finalmente perchè è un'importantissimo punto d'appoggio per fissare la cronologia dell'ultima epoca della fabbricazione de'vasi dipinti. Il proponente dava lettura di qualche squarcio dell'esatto ragguaglio fornitoci intorno la scoperta d'esso ipogeo dal nostro indefesso socio il reverendiss. sig. can. Laviola a Ruvo: ragguaglio che sarà stampato negli Annali del 1848, che sono sotto torchio. — Il sig. dott. Henzen comunicò alcune iscrizioni greche copiate dal sig. Abeken nel suo viaggio in Oriente. Ed in primo luogo le epigrafi diverse che adornano un monumento eretto ed un auriga vittorioso ne'ludi del circo dissotterrato nel serraglio di Costantinopoli. Esso mostra l'auriga su qua-

driga (coi nomi apposti a'cavalli ΝΙΚΟΠΟΛΕΜΟC, ΡΑΔΙΑΤΟC, ΠΥΡΡΟC, ed ΕΥΘΥΝΙΚΟC) portando sulle mani corona e frusta; in un compartimento inferiore uomini e donne che giubilando alzano le mani. Al di sopra della prima rappresentanza c'è un epigramma metrico disgraziatamente mutilato di molto, nel quale si fà menzione delle fazioni de' *Veneti* e *Prasini*; al dissotto altro epigramma che mentova i medesimi, e questo non senza importanza pel nome di ΔΗΜΟC conferito alla fazione de' Prasini. — Propose poi alcuni altri titoli, frai quali il più importante era uno proveniente da Palmira che nomina la celebre Zenobia, detta quì *Septimia Zenobia Augusta*, del qual nome godeva pure il defonto suo marito, il grand' Odenato che da Gallieno ebbe il titolo d'Augusto. Secondo Trebellio dopo la morte del marito, Zenobia regnò pei figliuoli *Herenniano* e *Timolao*; Vopisco peraltro chiama *Babulato* o *Balbato* il figliuolo che succedette al padre, ed infatti le monete di quei primi già dall'Eckhel (VII. 490) furono dichiarate per false. Deve forse supporsi che essi siano morti d'età tenera, mentre il loro fratello sopravvisse al regno del padre. Di esso lui conosconsi medaglie, dove al suo nome non di rado aggiungesi l' altro nome di Atenodoro; ma rimaneva dubbioso frai dotti, se esso abbia da ritenersi per figliuolo di Odenato oppure per un suo nipote dal figliuolo Erode morto col padre, (cf. C. I. Gr. n. 4507) e lo stesso Eckhel non osò di dare una decisione avuto riguardo alle tenebre, in cui è involta la storia di quei tempi, e non propose di certo, se non che Atenodoro e Babalato o *Vaballathus* (così dalle monete) fossero stati principi della casa d' Odenato. Nella nostra epigrafe la Augusta Zenobia dicesi *madre dell'invitto imperadore Vaballathus Athenodorus* e così vien sciolta quella difficoltà. Nella prima parte dell' iscrizione manca il nome di quello al quale il monumento fù posto insieme alla Zenobia. Non potendosi pensare ad Odenato che morì prima che il figliuolo si chiamasse imperadore, nè convenendogli il consolato apposto, il sig. Henzen crede di poter supplire il nome di Aureliano anche sulle monete unito a quello di Vaballathus.

Giunta.

Diamo quì le iscrizioni come si trovano nelle schede del sig. Abeken, lasciando che vengano supplite da chi è più capace di noi. La prima dice:

1. . . .ΟΙϹ ΠΑΥϹΑΜΕΝΟΙϹΙΝ . .
. . . ΡΟΥΡΙΩΒΑϹΙΛΕΥϹ ΤΟΥΤΟ . .
ΠΟΛΛΑΚΙΝΙΚΗϹΑϹΑϹΤΑΡΕΟΙϹΠϹ . . .
ΛΑΖΕΤΟΔΑΝΤΙΠΑΛΩΝΚΑΙΠΑ . . .
ΕΝΘΕΝΕΗΝΠΡΑϹΙΝΟΙϹΕΡΙϹΑϹΠΕ . .
ΩϹΒΕΝΕΤΟΥϹΤΕΡΨΗΚΟΙΡΑΝΕΚΑ . .

2. ΔΗΜΟϹ ΠΡΑϹΙΝΩΝ
ΑΓΕΤΑΙΟΥΚΑΓΕΤΑΙΟΥΜΕΛΕΙΜΟΙΔΟϹΗΜΙΠΠΟΡΦΥΡΙΝ
ΙΝΟΥϹΠΟΡΦΥΡΙΝ
ϹΤΕΡΥΕΝΕΙϹΒΕΝΕΤΟΝΤΕΡΨΕΙΚΑΙΕΙϹΠΡΑϹΙΝΟΝ
ΕΙΔΑΥΤΟϹΛΑΒΕΤΟΔΗΜΟϹΙΟΝ

Dell'iscrizione palmirena due copie furonci dal sig. Abeken favorite, una fatta in fretta da lui in compagnia del sig. prof. Lepsius, l'altra più accurata del sig. *Thomson* di Beyrout. Da ambedue si restituisce il titolo così:

. . . Αὐρηλιανῷ . . . .
. . . . . ὑΠάτῳ . .
ΑΝΘΥΠΑΤῷ *πατρὶ πατρίδος*
ΑΝΕΙΚΗΤΩϹΕΒΑϹΤΩ
ΚΑΙϹΕΠΤΙΜΙΑΖΗΝΟΒΙΑ
ϹΕΒΑϹΤΗμΗΤΡΙ ΤΟΥ (*σεβασ?*)
ΤΟΥΑΗΤΤΗΤΟΥ *αὐτο* ·
ΚΡΑΤΟΡΟϹ ΟΥΑΒΑΛΛΑϑου
ΑΘΗΝΟΔΩΡΟΥ

G. H.

Adunanza de' 12 *Marzo* 1847.

Il sig. dott. Braun espose una tazza vulcente di considerevole mole, di dentro tutta nera meno un disco rosso, che ne fregia il centro, ma che di fuori è cinta da un fregio rosso dipinto a figure nere, le quali nel numero di quarantadue (non compresivi i cavalli e le quadrighe) ritraggono a composizione ricchissima ed assai ravvivata le vicende d'una battaglia. Sarebbe cosa lunga di voler descrivere i numerosi assai variati motivi, ne' quali i combattenti d' ogni maniera

d'armi sono raccoppiati, ma però ben distinti in questo quadro, in cui tutti i contorni sono ripresi a tocchi di graffito pieni di spirito e di sapere. Ma ciò che raccomanda vieppiù il monumento in discorso all'attenzione de'ceramografi, sono le due leggende a chiari e belli caratteri che trovansi poste sotto i manichi della nostra coppa. L'una nomina un certo Hipokritos a cui vien conferito non il semplice solenne epiteto di *bravo* ossia *bello* ma il fino ad ora forse unico che si ritrovi di *bellissimo* o *bravissimo*:

HIΠOKPITOS
KALISTOS

L'altra ci fà conoscere un figulo per quanto si sappia nuovo ancor esso, e che vien chiamato Glaukytes:

ΛLAVKVTES
EΠOIESEN

Il sig. Friedlaender fece vedere graziosa figurina di bronzo ritraente una di quelle non rare Venerine, che è occupata in aggiustare qualche cosa al suo piede sia che si lavi, sia che trovisi in atto di mettersi armilla o simile ordegno di toletta. Esso grazioso bronzo proviene da Boiano (l' antico Bovianum) del Samnio. — Lo stesso sig. Friedlaender porse ad osservare altro piccolo bronzo proveniente da Vasto (Abruzzo citeriore), che rappresenta Amore in atto di prendere la farfalla. — Quindi il medesimo comunicò lo zolfo di scarabeo etrusco che ritrae un eroe che con un'anfora a doppio manico attinge dell' acqua da una fontana. Esso porta il nome scritto con caratteri etruschi, che dietro le cure adoperatevi intorno dagli adunati il sig. Fortunato Lanci definì per *Castur* e che ora fù riconosciuto per cotale Dioscuro. — Il sig. dott. Henzen comunicò una lettera del sig. Luigi Cerutti d. d. Larnaca di Cipro li 31 Agosto 1846, con cui ci vien comunicata l'importante scoperta d'una figura in bassorilievo cavata da un blocco di pietra nera durissima. Essa ci ritrae uno di quei rè persiani, che di spesso ritrovansi sui monumenti persepolitani ed è tempestata di scritture cuneiformi, di cui il nostro corrispondente ci ha tramandato un saggio d' impronta in carta bagnata insieme con un piccolo contorno, il quale ci dà una idea dell' insieme grandioso di siffatta maestosa figura. — Il sig. George Dennis comu-

nicò il disegno cavato da uno di quei bassirilievi ornamentali, che sembrano aver servito a fregiare gli intercolunnj de' portici, oppure a chiudere i vani di qualche finestrella. Da un lato il lavoro a bassorilievo ritrae le maschere di Pane e Satiro con appostovi pedo e crotali, sul rovescio che è lavorato ancora più basso, scorgesi un mostro marino. Esso marmo proviene dal regno di Napoli.

Adunanza de' 26 *Marzo* 1847.

Il sig. dott. Lersch reduce da un suo viaggio a Napoli fece rapporto intorno gli oggetti di nuova scoperta, ch' egli ebbe occasione d'esaminare minutamente. E notò in primo luogo tra certe figuline, che ha ricevute dalle provincie il negoziante Raffaele Barone, qualcheduna che appartiene apparentemente ad un gruppo di Niobidi. Quindi dette descrizione d'un caduceo di bronzo, i cui serpi terminano in teste d'ariete a grugno di porco, monumento importante pel confronto a cui si presta con quel caduceo a leggenda messapica, che tacciato d' infamia si tiene carcerato trai bronzi moderni nel Museo Borbonico a Napoli. In ultimo dette cenno di parecchj vasi comici, che trovansi nel medesimo magazzino, e che promettono diventar tanto più importanti, siccome quelli che sembrano riferirsi ad un genere di letteratura quasi interamente perita. — Il sig. dott. Henzen esibì i disegni comunicatici dal reverendiss. P. Vercellone, al quale gli mandò gentilmente il nostro socio corrispondente, il P. Bruzza (v. Bullett. 1847, p. 105), che ci forniscono qualche idea delle sformate immagini a leggende etrusche sulle basi, che trovansi nel Museo pubblico di Vercelli. Nessuno degli adunati osò di proferirne giudizio positivo tanto riguardo al genuino loro carattere quanto riguardo al dialetto a cui le leggende potessero appartenere in caso che fossero antiche. — Il dott. Braun espose una tazza a fig. rosse su fondo nero che dipinta a stile finissimo e puro, ritrae trè diverse scene di premiazione palestrica. Sopra uno dei lati esterni scorgesi un giovane nudo, le cui tempia cinge una corona a sottili foglie, innanzi ad uomo ammantato e barbato, il quale appoggiato sul suo bastone gli porge una benda bianca verso cui quegli stende la destra. Dalle sue spalle vedesi altro ginnasiarca simile, che

tenendo ugualmente pronta simile fascia guarda indietro verso d' un terzo con benda rossa nella sinistra quasi in atto di domandarlo del suo consentimento nel conferire cotal premio al giovane vincitore. — Sul lato opposto vedesi analoga scena che da colonna situata nel bel mezzo vien divisa in due. A mano manca stanno due ginnasiarchi tra loro discorrendo, l'uno appoggiato sul suo bastone, l'altro mostrando con ambe le mani una delle suddette bende bianche. A mano destra comparisce innanzi ad altro ginnasiarca un giovane che già ha cinte le tempia da diadema bianco ed il braccio destro da fascia rossa, e che stende ambe le mani verso fascia bianca che il suddetto ginnasiarca gli porge. — Nel fondo finalmente scorgesi un terzo giovane a cui vien esibita simile benda bianca da uomo ugualmente barbato, ma il cui manto è fregiato da bordo nero che indica un ricamo di distinzione e che pare accenni un personaggio supremo atto a conferire a' premiati i più alti onori della palestra. — Il sig. dott. Teodoro Mommsen parlò intorno diverse ramificazioni di strada che vengono generalmente confuse colla Via Appia. Siccome promise di trattarne più stesamente in un articolo deputato alle stampe del nostro Bullettino, così non ci allarghiamo quì in parole.

II. SCAVI.

a. Pittura pompejana.

Nell'appoggiar una delle mura dell'ultimamente scavata casa nel quadriglio della Fortuna, chiamata a torto casa delle suonatrici – le cui sorprendenti ricchezze in pitture esiggono un rapporto speciale – si è scoperta al muro della casa accanto una pittura, in quanto al valore artistico da paragonarsi alle insegne di botteghe pompejane; pel soggetto però assai singolare merita l'attenzione degli antiquarj.

Arriva in corsa a cavallo, seduto su larga sella un ragazzo vestito di una chlaena rossa, e di scarpe; porta in testa oltre il petaso una *stefane radiata*: la man sinistra è armata di scure. Suppongo che sia *Oro*. A man destra stà *Iside* colla falce lunata sul fronte, munita di ali, tenendo il sistro nella mano destra, ed il corno d'abbondanza nella sinistra. Il remo della Fortuna si vede innanzi questa Dea Pantea. Più a man

destra vedesi un putto alato con una lunga fiaccola, probabilmente *Espero*. Da trè parti delle ghirlande rinchiudono questa composizione; su quella di faccia si legge PHO . . LVS VOTVM SOLVIT LIBES . MERITO. Mi pare che bisogna leggere *Photulus* da φῶς *lume*, tenendo conto della presenza di *trè divinità luminari*, fralle quali il ragazzo a cavallo che spiego per *Horus*, corrisponde al *Phosphorus* dei Greci e fà le veci di dio protettore all'abitante pompejano *Photulus*, il quale portò quasi l'istesso nome e gli consecrò questo voto.

T. PANOFKA.

---

b. Tomba di Ruvo.

(*v. Annali dell'Instituto* 1848, *appendice alla dissertazione sulle iscrizioni messapiche. p.* 153 *sgg.*)

Le pitture di questa tomba in riguardo al merito esiguo dell'arte differiscon poco da quelle esposte all'entrata nelle sale di pitture pompejane al R. Museo di Napoli: l'iscrizione però posta sulla pittura la più raccommandabile di tutte le quattro aggiunge pregio particolare a questo monumento.

Sulla parete lunga vedesi un giovane vestito di clamide, tenendo nella destra la sferza e colla sinistra le briglie di un cavallo che conduce.

Leggonsi sopra il cavallo le lettere I I I H I.

La parete dirimpetto mostra uno scudo grandissimo con bella ed espressiva testa alata di Medusa nel centro: una corona di quercie gira all'intorno dello scudo; sopra di esso havvi l'iscrizione seguente: ΔΑΞΗ ΙΗΟΝΑΥΠΑ \TORRIHIBOΑΑΙΗΙ. La parola ἀσπίδα *scudo*, facile da supplire, stà evidentemente in rapporto colla pittura.

La terza parete mostra il balteo staccato in direzione diagonale per mezzo di due chiodi: una testa di cavallo serve di manico alla spada nascosta nel fodero: sopra vedesi la punta di una lancia.

Sulla quarta parete evvi sulla corazza una testa alata nel mezzo circondata a guisa di raggi, ossia d'egide, da nn giro di penne bianche e da un altro appresso di foglie verdi. Accanto della corazza ammiransi le spalliere decorata ciascheduna da una Vittoria.

T. PANOFKA.

Pubblicato il dì 1 *Luglio* 1847.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N°. VIII. DI AGOSTO 1847.

Scavi di Pompei. — Adunanza dell'Instituto de' 9, 16 Aprile 1847. — Opuscoli numismatici. — Errata.

I. SCAVI.

Lettera del chiariss. sig. cav. Panofka al dott. Braun intorno gli ultimi scavi di Pompei.

Cedo ben volontieri al vostro grazioso invito di comunicare qualche notizia intorno la casa Pompejana scoperta nella primavera di quest'anno, e di soddisfare così la curiosità dei lettori del Bullettino, consultando meno il mio amor proprio che gli interessi degli scienzati archeologi, i quali sparsi nei diversi paesi dell'Europa non si sentono mai sazi quando si tratta di dar loro nuove di Pompei. Vi prevengo però che questo mio rapporto scritto dopo due visite fatte a Pompei, lungi dalla mia biblioteca, richiede per necessità delle correzioni ed aggiunte. Delle quali vi autorizzo anzi prego vogliate fregiare questo mio articolo, tostochè (credo nell'Ottobre del Bullettino Napoletano), l'erudito rapporto del dottiss. collega ed amico cav. Avellino comparirà il quale tanto per la superiorità dell'autore nel giudicare cose pompejane quanto per l'appoggio di rapporti dettagliati, che somministrano gli impiegati di Pompei al loro Sopraintendente e finalmente per l'esame della pianta dell'architetto di Pompei, non può riuscire che molto più esatto, dettagliato e dotto del mio. Scuserete d'accordo coi lettori del Bullettino gli errori di questo articolo, pensando che *dà due volte chi dà presto, bis dat qui cito dat.*

La casa situata nel quadrivio della Fortuna, e scoperta nella primavera di quest'anno, può a buon dritto contarsi fralle più importanti di essa città tanto pel numero de' quadretti che decorano le diverse stanze, quanto per le buone sculture di marmo che vi si rinvennero. Sopra ogni altra cosa però meritano attenzione trè quadri con figure di grandezza più che naturale, che richiamano alla mente le celebri pitture dell'educazione di Telefo e del Teseo ringraziato dai giovani e dalle donzelle di Atene per aver vinto il Minotauro. In questi trè quadri di recentissima scoperta ammiransi delle teste di donne e di uomini tanto belle da poter reggere al paragone con le opere dei primi artisti di qualunque epoca: quantunque nel disegno delle altre parti del corpo, p. e. in quello delle braccia e delle gambe si scorgono alle volte dei difetti che accordansi poco con quella sorprendente maestria di pennello. Niun dubbio pertanto offrirsi quì al nostro esame delle copie di celebri quadri usciti fuori da mano di greco artista.

All'entrata di questa casa, *Prothyron*, chiamata finora *la casa delle suonatrici*, scorgonsi in uno stretto corridojo su pareti rosse due quadretti l'uno dirimpetto all'altro; quello a man destra rappresenta un ragazzo con lunga fiaccola accesa marciando innanzi ad un uomo il quale si appoggia sulle spalle di una suonatrice di flauti, coronata di edera. Questa scena si spiegherebbe facilmente per un ritorno da allegro banchetto, se il quadro dirimpetto a man sinistra rappresentante una donna con due lunghe torcie accese ed abbassate in faccia di due altre donne, (malgrado la mancanza del busto di tutte e tre), non ci suggerisse l' idea della pronuba in faccia alla sposa e della *paranymphos*, costringendoci così a riconoscere nel quadretto a man destra lo sposo coll'Imeneo munito della fiaccola. Mi allontano dal parere dell'illustre editore del Bullettino archeologico napoletano il quale suppose Cerere e Proserpina da una parte e Bacco dall'altra; poichè anche le figure svolazzanti che circondano il quadretto del supposto Bacco, tenendo l'una la prora di nave, l'altra il corno d'abbondanza, rivelano dei rapporti piuttosto individuali, mentre poi una sola donna con tirso e timpano, quale si vede accanto al quadretto delle tre donne, non mi pare sufficiente per assegnare un carattere religioso e bacchico a queste pitture.

Da questo corridoio si entra nell'atrio le cui pareti riccamente ornate da un dipinto rappresentante un edifizio pubblico, che distin-

guesi pure per le porte dorate col rilievo di maschere e di Vittorie, attireranno l'attenzione degli architetti.

Volgendosi alla fila delle stanze poste parallellamente nella parte sinistra della casa, s'incontra nella prima stanzina uno dei quadretti assai spesso dipinti a Pompei, quello cioè di Narciso, con questo però di notevole, che l'Amore smorza la torcia nell'acqua là dove riflette la testa di Narciso stesso. Dirimpetto alla porta vedesi una ninfa coricata, esposta all'impetuosità di un Satiro; pittura simile ad altre che si conservano nel gabinetto riserbato degli Studi. Incontro a Narciso havvi il quadro di Venere seduta su una rocca in atto di guardare due Amori notanti. Ivi furono trovati molti frammenti di vetro ed una lanternina.

La seconda stanza è più ricca in pitture. Due medaglioni di Giove e Giunone si scorgono come a servire di decorazione alle due pareti della porta. Alla parete sinistra mirasi Frisso ed Elle, e nella parte opposta Polifemo col messaggero d'amore. Dirimpetto alla porta ciò che colpisce lo sguardo è accanto di Venere come dea della pesca, una donna alata con un ramo d'albero in mano, che io suppongo essere Iride avuto riguardo alle sue strette relazioni colle divinità del mare. Evvi ancora il gruppo di Marte e Venere coll'Amore. Nella medesima stanza distinguesi ancora sopra i medaglioni di Giove e Ginnone una bella Vittoria dorata guidando una biga, a man sinistra la dea Venere tra pavoni, a man destra la Fortuna sul globo. Ivi giacevano dei frammenti di terra cotta e delle ossa di agnello.

Nella terza stanza di questo lato ammirasi a man sinistra un quadretto rappresentante un attore in faccia di due ragazzi e a man destra se ne scorge un altro che mostra due attori. Un vaso di bronzo fu ivi scoperto.

La quarta stanza destinata ad uso di corridoio presenta di particolare una scala di otto gradini di marmo, conducente alla parte posteriore della casa. Uno scheletro giaceva ancora sui gradini. Una maschera di Ercole colla troia, un'altra di Giunone col pavone, ed una terza di Giove coll'aquila ed a motivo del bacile col delfino che ancora rimane, forse altre volte una maschera di Venere ossia Hebe, formano gli ornamenti di questa stanza.

Nella quinta stanza Paride siede dirimpetto ad una donna in piedi da ritenersi con più probabilità per Venere che per Elena.

Nella sesta stanza havvi sulla parete principale un diptico pieno di vocaboli che non possono leggersi, uno stilo, un calamaio ed una lettera piegata in lungo col sigillo nel mezzo, assai simile nella piegatura a quella nostra maniera di piegare le lettere che adoperiamo quando si tratta di letterine familiari; preziosissima per l'indirizzo scrittovi sopra:

M LVCRHTIO F MARTIS DHCYRI
POMPEI DHCP

La congettura dell'illustriss. cav. Avellino che questa lettera porti l'indirizzo del padrone di casa mi pare assai probabile; percui la casa dovrebbe intitolarsi piuttosto *casa di M. Lucrezio*. Le pareti laterali di questa stanzina rappresentano degli alberi grandi simili al fico d'India.

La settima stanza, priva di pitture, sembra aver servito soltanto di passaggio, accanto di cui i scavi che si proseguono, faranno probabilmente comparire l'atrio coll'entrata principale della casa dalla parte del vicolo. La supposizione che da questa parte si trovò lo spazio per il carro ed i cavalli, diventa molto probabile giacchè accanto nell'ottava stanza si rinvenne una briglia di cavallo con vasi di bronzo di varie forme.

L'ottava stanza situata là dove si volta arrivati all'angolo, forma la prima sulla faccia opposta all'entrata di casa. Vicino ad una stanza ristretta ve ne ha una ben grande, dove Venere ornandosi delle armi di Marte ha per contraposto Apollo abbracciando Dafne che si trova accanto all'alloro. Questi quadretti veggonsi circondati da medaglioni rappresentanti Bacco, una bella testa di donna con cerchio d'oro nei cappelli e coperta di manto di colore azzurro (Ariadne o Diana), ed una testa maschile.

Innanzi a questa stanza corre un corridoio con dei pilastri murali in uno dei quali son figurati fichi, uva ed un pollastro, in altro un cestino con entro un frutto di mare ed un pomo. Le pitture della parete più larga e sopra aperta dimostrano chiaramente che questo spazio serviva da giardino per contenere i fiori: giacchè vedesi quivi dipinto un giardino con cancelli, nel cui mezzo è un gran lago, a ciascun lato di esso un cigno, e da ambedue le parti del giardino un gruppo di lottatori colla maschera in mezzo invece di erma per indicare la palestra.

Voltando di nuovo entrando cioè nella prima stanza della parte destra della casa, si trovano dei graziosi quadretti di Amorini occupati nella vendemmia, in varii giuochi puerili di difficile spiegazione, non che applicati a diverse occupazioni della vita umana.

Innanzi allo spazio stretto della parete posteriore, ritornando verso la parte anteriore della casa si rinviene un gran quadrato le cui pareti dipinte con grandi alberi ed uccelli che vi stan sopra, fanno supporre che servisse anche questo ad uso di giardino. Nel mezzo della parete posteriore vedesi una di quelle grotte ornate di pietre gialle ed azzurre, non che di mosaico e di conchiglie: vi è dentro una statua di marmo rappresentante il guardiano delle fontane Sileno, coperto di pelle di pantera, che appoggia la man sinistra su di un bacile. Cinque gradini di marmo conducono al piano elevato in cui egli stà, versando dall'otre l'acqua della sua fontana. Nel mezzo di questo spazio evvi un getto d'acqua ch'esce da una colonna: ed intorno un numero di sculture in marmo di lodevole scarpello. Quattro erme doppie si veggon pure vicine; l'una rappresentante i due Bacchi, l'Ebone, ed il Giovane a corna taurine, l'altra rappresentante Bacco e Proserpina, e le due ultime di Mercurio e di Vesta; tutti disposti in una linea, e messi quivi come guardiani del sagrario. Tra i gruppi quello di un Satiro in atto di levare la spina dal piè di Pane quantunque piccolo, ci sembra però superiore in quanto al merito d'arte agli altri gruppi di questo soggetto. Di esecuzione non meno felice è l'erma di un Fauno coperto di pelle caprina, e munito della siringa, tenendo nella sinistra un capriolo: la capra madre piena di espressione salisce verso l'erma del Fauno ornata di fogliami per impedire il ratto della sua prole. Simile a dei gruppi già conosciuti per via di monumenti di diverso genere d'arte scorgesi quivi un Amore portato da un delfino, ed un Fauno col pedum: oltre di queste statue, un oca, due Ibis, tre lepri, l'uno con un grappolo d'uva, una vacca giacente ed una cerva rinchiudono il suddetto getto d'acqua.

A man destra di questo giardino evvi la stanza la più grande e in rignardo alle pitture la più importante di tutta la casa.

Nel quadro grande a man sinistra che chiamerei *Ercole presso Omfale* vedesi Ercole coronato di viti ed ubbriaco, con una corona tortile di color bianco con delle tenie al collo, con peplo rosso, ricamato d'oro e fodera verde; le sue scarpe son bianche ed hanno pure dei

ricami d'oro. Ad Ercole bibace serve d'appoggio un Lido di fisonomia molto originale asiatica, biondo di capelli e di barba, con veste azzurra, nel cui grembo porta in quella guisa che l'immagine di Priapo, (a cui sembra che questi meglio somigli che a quella di Sileno) un pomo, un melo granato, e delle uva. Quel che caratterizza pure l'abitante dell'Asia sono due grandi anelli d'oro pendenti a guisa di orecchini ed una specie di velo giallastro con orlatura di color celeste di cui và coperta la sua testa. Se non m'inganno, questo Asiano rappresenta il *Bonus Eventus* dei Lidi, quel *Tylos* che la sagacità di Odofredo Müller scoprì sulle medaglie d'argento di Sardes, coniate coll'immagine di Trittolemo scritto Τυλος, innanzi la sua madre la Terra, assicurata pel nome di Γη. Accanto di esso una timpanistria con velo bianco ed una compagna coronata di canne chiudono a man sinistra la composizione, mentre innanzi ai di loro piedi due Amori giuocano l'uno colla faretra, l'altro collo schifo d'argento di Ercole. Il terzo Amore, evidentemente l'istesso che *Epeur* nelle braccia d'Ercole sul celebre specchio etrusco del gabinetto del rè di Francia a Parigi, vedesi appeso alla spalla sinistra di Ercole, suonando le tibie, l'istromento della Lidia. A man destra Omfale attira la nostra ammirazione pel ritratto di rara bellezza e nobiltà, con ciglia assai prominenti. La man sinistra con anello gemmato al dito riposa sulla clava, che da Omfale passò alle regine successive della Lidia invece di scettro. La pelle colla testa di leone le serve di corazza e di elmo; sotto di essa porta un peplo giallo sopra il chitone celeste. Due donne coronate di viti accompagnano la regina, tralle quali la più vicina ad Omfale sorprende per la squisita grazia della sua fisonomia, meglio ancor rilevata pel velo color di rosa che le cuopre la testa ed il corpo. Termina da questo lato destro la composizione con una testa d'uomo che guarda verso il gruppo principale della scena: la tinta bruno-rossa ed i tratti un po' agresti della sua faccia rivelano un abitante dell'Oriente e servono come la figura di Tylo a distinguere il solo Greco in tutta la scena, cioè Ercole, che imposa per la sua eroica bellezza.

La parete dirimpetto alla porta ci presenta una pittura non meno stupenda della già descritta, cioè *l'educazione di Bacco*. Su d'un carro tirato da due bovi vedesi Sileno con la testa coperta di velo bianco a guisa di Saturno e coronato: egli tien Bacco bambino che si diverte col gran tirso del pedagogo: innanzi di questo gruppo ballano un Satiro

suonando le tibie e trè tiasoti dei quali non si scuoprono che le teste, mentre più in giù un altro Satiro stà innanzi ai bovi tenendo i loro freni ed altronde a man sinistra un Pane calvo, barbato, a piedi caprini accompagna il carro. Dietro a Sileno una donna di nobile espressione colla testa ornata di stefane aurea, merita forse a miglior dritto il nome di Dione o Demeter che quello di Ino, poichè la nutrice di Bacco viene ordinariamente distinta sui monumenti dell'arte dal *credemnon*, cintura che inviluppa la sua testa. Una donna più giovane, probabilmente una delle Ore che vedesi più vicino al Sileno, si rivolge verso la dea, alla quale Opora, l'Ora dell'autunno, presenta innalzandolo un vaso profondo in forma di campana, giallo di colore, probabilmente pieno di uve ed aranci. Questo vaso insieme col carro tirato da due bovi si riscontra pure su d'una pittura murale delle terme di Tito relativa alla messe ed a lor somiglianza vediamo anche foggiato il famoso quadro moderno di Ludovico Robert sul medesimo argomento.

Il terzo gran quadro, dirimpetto a quello d'Ercole presso Omfale, il più scolorato di tutti e trè, quantunque del medesimo merito d'arte che gli altri, ci presenta il *trionfo di Bacco*. Una Baccante coronata di edera, porta uno scudo per fissarlo al trofeo, già ornato di elmo, scudo, corazza e balteo; un terzo scudo giace per terra. A mano manca dietro la Baccante vedesi un Fauno coronato di canne, tenendo un tirso nella destra. In faccia di esso evvi un'immagine d'un uomo vinto di prima età virile, vestito di clamide, con le mani legate in dietro, appoggiato su di uno scudo sotto di cui si scuoprono e la sua corazza ed il suo elmo, l'una e l'altro romani. Mentre questi giace nel primo piano, nel secondo piano della stessa parte destra del quadro stà un giovane coronato di edera sostenendo colla mano destra uno scudo, sul quale una donna alata, la Vittoria, scrive collo stilo il trionfo di Bacco appoggiando anch'essa sullo scudo la sua man sinistra.

La grande fama della spedizione vittoriosa di Bacco nell'India può indurre al primo aspetto a riconoscere in questo quadro il trionfo bacchico sul rè indiano Deriade. Ma il vinto prigioniero non rappresenta un indiano nè nella sua fisonomia, nè nel vestito, nè nell'armatura, poichè in quel dipinto tutto richiama un prigioniero romano. E pure un pittore capace di rendere in due altri quadri del medesimo appartamento le nazionalità asiatiche con tanta fedeltà e successo, non dovea trovar difficoltà a ritrarre degli indiani, tanto più che gli

animali caratteristici di quel paese potevano facilmente essere adoperati da lui come allusione della località. Questa riflessione mi riporta alla presa della Spagna nelle guerre di Bacco, il quale affidò il governo di questa domata provincia a Panc, nominandolo suo luogotenente, soggetto rappresentato su d'alcuni bei sarcofaghi di epoca romana. Sei quadretti geniali di composizione e graziosi di disegno circondano i trè insigni quadri di questa stanza: rappresentano degli Amori che si divertono della musica, della compagnia di Psyche, del *symposion* e dell'arte drammatica. Un pregevolissimo lettisternio con piè d'argento e cuscino bruciato che si rinvenne in questa stanza non permette di dubitare che questo locale il più vasto e magnifico di tutta la casa servì a ricevere i convitati a pranzo e si chiamò il *triclinium*.

Evvi però paralella a questa anche un altra grande stanza di lusso la quale sembra essere stata decorata altre volte da quadri pregevoli dipinti sul legno, a giudicare d'appresso lo stato attuale delle pareti, il numero dei chiodi e le cornici in legno che ivi furono scoperte. In questa stanza s'incontrò un altro scheletro. L'entrata in questa stanza ebbe luogo dal *tablinum* posto avanti al giardino, innanzi di cui si trovò l'*impluvium* dal quale a man destra e sinistra delle entrate particolari conducevano alle stanze descritte.

Seguono in questa parte destra della casa altre stanzine ornate pure da varj quadretti. Nell'una vedesi su di una sedia effigiato il poeta con un volume in mano, e la cista accanto di lui: egli parla ad un attore di commedia, vestito di peplo giallo su tunica rossa, e di socci; tiene nella man sinistra il *pedum* e sulla testa la maschera comica. Sul muro opposto lo stesso poeta porta dei coturni e la maschera di vecchio pedagogo: in faccia gli siede una donna con espressione di afflitta, e con lo sguardo chinato verso la terra, (come Medea sul quadro pompejano vicina ai suoi figli che giuocano), poggiando le due mani sulla pietra che le serve da sedia e tenendo nella man sinistra un volume.

Nella stanzina vicina una donna coronata di canne, evidentemente una ninfa, stà dirimpetto ad un fauno seduto, munito del pedum; innanzi di lui è una capra, dietro, la pelle di pantera. Al muro opposto vedesi Ciparisso seduto accanto al diletto cervo con collana d'oro, già ferito. In faccia della porta v'è pure una ninfa sul toro marino.

Nella stanzina seguente evvi egualmente una ninfa sul toro marino ed al muro dirimpetto un cacciatore seduto, armato di due aste, col pedum accanto, appresso un cane che abbaja la falce lunare dipinta di color rosso al cielo. Invece del nome d' Endimione attualmente impiegato proporrei, giacchè il giovane non è preso dal sonno, il nome *Orion* o *Cefalo*. In faccia alla porta è Chirone insegnando la lira ad Achille. Ivi si trovò una quantità grande di talco.

Su di una delle pareti rosse di questa casa leggesi graffita la seguente iscrizione:

LABYRINTTI
HICHABITAT
MIN OTAYR

accanto del disegno graffito del labirinto.

Benchè non si possa contrastare che l'elemento bacchico predomina nelle pitture di questa casa tanto nei quadri relativi a scene drammatiche, quanto nei graziosi symposj degli Amori, principalmente però nelle magnifiche trè grandi pitture poste alle pareti del Triclinium e che ci autorizza forse di attribuire al padrone di casa predilezione e talento per la poesia drammatica: bisogna confessare d'altronde che i colori locali rintracciati nelle trè più sublimi pitture fanno nascere un qualche sospetto che quel medesimo padrone di casa, M. Lucrezio abbia occupato in Lidia ed in Ispagna una carica importante sia militare, sia civile, per cui scelse questi soggetti allusivi alla più splendida epoca di vita sua per adornarne il suo più bell'appartamento.

Napoli li 19 Giugno 1847.

II. ADUNANZE.

Adunanza de' 9 Aprile 1847.

Il sig. comm. Kestner mostrò una pasta bianca, la quale ritrae un eroe vestito di tonaca e coperto d'elmo che conduce una coppia di cavalli a' quali tien dietro. Per dare un nome a questa bella rappresentanza, la quale alla vita comune certamente non appartiene,

il dott. Braun propose la provvisoria denominazione di Diomede coi cavalli di Reso. Quindi lo stesso sig. comm. fece osservare una corniola bruciata ritraente Ercole ritto in piedi e preso di faccia. La pelle di leone lo distingue non meno che la robusta sua statura. Esso tiene la clava e nella sinistra lo schifo, attributo che suol conferirgli la generica denominazione di bibax. — Il sig. Diamilla dette ad esaminare una medaglia greca coi ritratti di Nerone ed Agrippina tolta dalla sua esimia e già rinomata raccolta. Essa porta un monogramma che con ben appoggiati confronti e sottile analisi s'ingegnò a portare a Nicea, dove sarà stata coniata questa rara medaglia. — Il medesimo esibì un disegno riprodotto in litografia, che vien tolto da sarcofago esistente a Spalatro, dove taluno ha voluto ravvisare il sarcofago di Diocleziano. Tanto è vero che la scultura è cattiva, e appartenente ad epoca assai bassa, ma nessun argomento positivo potrà proferirsi in favore di sì vaga supposizione, anzi il rappresentato soggetto null'altro dà fuorchè la caccia di Meleagro. — Il dott. Braun mostrò una impronta di quella famosa pietra che altre volte appartenne al sig. Pistrucci a Londra, e che oggi trovasi tra' cimelj della raccolta del sig. Benj. Hertz nella medesima capitale. È lavorato questo intaglio a punta, e ritrae la protome di maestoso fiume, la di cui chioma è cinta da un serto di pianta palustre. Nel campo scorgesi una figurina nuda che tiene una bacchetta in mano, che il Braun dichiarò per la misura a norma della quale si calcolava in Egitto sulla vallata del Nilo la fertilità della stagione. Corrisponderebbe però ad un dipresso a' 16 putti della celebre statua vaticana, che ritrae il medesimo sovrano de' fiumi. Il sig. comm. Kestner trovò che biasimare nella figura di quel fanciullo, ma fù ricordato in contrario che simili accessorj anche in altre occasioni sono stati trattati dagli antichi con geniale trascuranza. — Il sig. cav. Panofka propose l'enimma che porge un dipinto vasculario pubblicato dal Passeri II. 155, e dove si scorge un giovane nudo che tiene nel braccio sinistro un cornucopia e nella destra un lungo bastone che termina in una specie di flabello, ed a'suoi piedi stà una civetta o altro uccello notturno che sia, il quale lo minaccia de' suoi artigli. Mostrò in primo luogo il sig. cav. Platner, che siffatto uccello abbia a prendersi per gufo e non per civetta, mentre il Braun avuto riguardo al cornucopia che tiene il suddetto giovane in mano, fece pensare a Plutos, cosicchè il sig. dott. Caval-

lini propose per ispiegazione, che quì si abbia da riconoscere il dio delle ricchezze minacciato dalla invidia rappresentata mercè un uccello notturno e rapace: idea che piacque e che ad un dipinto vascularìo di questo stile posteriore può convenire. — Il dott. Braun fece vedere due specchj graffiti ambedue provenienti da Vulci, che ritraggono ambedue monomachie distinte anche dagli appostivi nomi. L'uno ci fà scorgere la celebre battaglia di Ettore ed Ajace, l'altro rappresenta quella d'Achille e Pentesilea, la quale appeso il parazonio al braccio sinistro, stende la mano verso il vincitore quasi volesse implorare grazia e perdono.

Adunanza de' 16 *Aprile* 1847.

Il sig. cav. Panofka raccontò che il vaso dal gufo, di cui nella passata adunanza avea proposto spiegazione, è stato da esso lui rinvenuto trai vasi che fanno antico ornamento della Biblioteca Vaticana. Disse che il rovescio ritrae Sileno barbato con donna del tutto nuda ed alata, che tiene un cerchio, mentre coll'altra mano stringe la barba al suddetto Sileno. — Quindi lo stesso cavaliere comunicò un esatto lucido cavato da anfora vulcente a figure rosse, che trovasi nella raccolta vascularia del Museo Britannico e che ritrae dal lato nobile un suonatore di tibie vestito splendidamente e stante ritto in piedi sopra una specie di timele, dove leggonsi le parole KALONEI, *tu sei del numero dei bravi*, mentre sul rovescio scorgesi un uomo ammantato, munito di bastone ed appoggiato ad esso, dalla cui bocca escono parecchie parole segnate con caratteri nitidissimi e chiari, ma che nessuno de' radunati benchè dotti grecisti seppe ridurre a qualche costrutto. Questo fatto è tanto più considerevole, in quanto sin ad ora leggende in caratteri rossi non si sono mai mostrate di tanto difficil lettura, e che il modo stesso in cui sono tracciati i caratteri in discorso, pare inviti chi guarda a dover leggere. Il disegno delle figure non è meno esatto e tutto concorre a convincersi che non la trascuraggine della lavorazione, ma bensì l'insufficenza dell'attuale nostro sapere è cagione della nostra ignoranza. Fù conchiuso però di pubblicare siffatto importantissimo monumento di lingua per ora incognita, perchè possa mettersi ad universale critico esame. — Il dott. Braun espose un'oeno-

choe vulcente a bocca tonda che ritrae Teseo innanzi a Nettuno, che si riconosce dal tridente che stringe in mano, seguitato da Piritoo, il quale munito di clamide e petaso ha i piedi involti da fascie, costume che secondo il ch. Panofka gli conviene da Tessalo. Il dott. Braun mise questa rappresentanza di Nettuno e Teseo in confronto col magnifico vaso vulcente del Duca di Luynes pubblicato nei Monumenti dell'Istituto Vol. I. tav. 52, e che da cosiffatta comparazione riceve il più chiaro commento. Lo stile delle figure rosse dipinte su fondo nero è buono e puro.

III. LETTERATURA.

I. Ricerche sul tempo nel quale si cessò di coniare le monete denominate incuse.
II. Indagini sull'epoca in cui s'incominciò a coniare monete di bronzo.
III. Ricerche intorno all'età dell'AES FLATVM, comunemente denominato AES GRAVE.
IV. Sulla impropria denominazione di AES GRAVE data a tutta la moneta fusa.

Questi quattro ragionamenti del chiariss. sig. principe di S. Giorgio-Spinelli sono pieni di belle osservazioni, e dettati con accurato ragionamento e lucido ordine; onde ci parve bene darne un breve sunto in questi fogli, sì che vengano a notizia di molti.

Nel primo ragionamento pone l'impressione della prima moneta, per opera di Fidone in Egina, circa l'anno 748 innanzi l'era nostra; ed ha consenzienti i chiariss. Müller (Aeginet. p. 63) e Boeckh (C. I. Gr. T. II, p. 316, 335), non che l'Eckhel ed altri numografi. Dopo aver fatto parecchi accurati riscontri, segnatamente riguardo alla prisca monetazione delle colonie achee della Magna Grecia, conchiude che la seconda epoca della monetazione, o sia del tempo in cui si desistette di coniare monete incuse, e principiossi a monetare quelle con ambo i tipi in rilievo, debba fissarsi verso il principio del IV secolo di Roma: la quale conclusione di molto si avvalora pel riscontro della classificazione delle monete di Sibari fatta dal dotto Millingen (Consid. p. 7, 11). Il chiarissimo autore, nello stabilire il suddetto canone, avverte però, ch'esso non s'inferma ancorchè alcuna città per altro breve tempo proseguisse a monetare secondo la prisca maniera. Ma quello spazio di tempo non dovette essere tanto breve; poichè, ad esempio, v'ha monete di Metaponto incuse, ribat-

tute sopra altre anteriori a tipi entrambo rilevati di Agrigento, di Gela, di Dirrachio e d'altre città greche (v. Avellino, Opusc. T. II, p. 81-86, 169; T. III, p. 331. Duc de Luynes, Nouv. Annales T. I, p. 390). Quindi parmi meno esatta l'altra asserzione del chiarissimo autore « che l'artificio del monetare, in una stessa età, fosse lo stesso per ogni dove ». Non saprei nè manco accostarmi all'avviso di lui ove nega che i tipi del lepre e dell'ἀπήνη nelle monete di Reggio e di Messana riguardino i fatti di Anassilao, a cui i Messenj pur andavano debitori del pieno possedimento di Zancle o Messana (v. Eckhel T. I, p. 220: Millingen, Consid. p. 79: Müller, Handbuch, §. 98, 3); non che dell'introduzione de' lepri in Sicilia.

Nel secondo ragionamento il ch. Autore, dopo di avere osservato, che Cuma occupata da' Campani nel 333 di Roma, ed Imera, Selino e Nasso distrutte nel 345 e 351, non ne lasciarono moneta veruna di bronzo; che le monete in bronzo di Metaponto, di Turio e di Eraclea cominciano a comparire non molto dopo l'impressione di quelle di argento con ambo i tipi in rilievo; e che nessuna moneta di rame è stata giammai veduta dei rè macedoni che precedettero Aminta II, mentre si sà d'altronde che in Atene la prima moneta di bronzo venne impressa non molto prima del 348 di Roma ed abolita un 15 o 20 anni dopo; conchiude poi dicendo, che la moneta di rame nè nella Magna Grecia, nè nella Sicilia, nè tra i popoli oschi, nè nella Grecia fù in uso innanzi l'incominciare del IV secolo di Roma. Vuolsi peraltro avvertire, che il Sestini ed il Mionnet (Suppl. Macedon.) descrissero monete di rame di trè rè macedoni anteriori ad Aminta II (1), cioè di Archelao, di Aeropo e di Pausania; che

(1) Fra le monete di Aminta II ve n'ha alcune col tipo singolare dell'*aquila che tiene un serpente col rostro e con gli artigli*. L'Eckhel (T. II, p. 87) si stette contento ad avvertire, che questo era tipo del tutto nuovo nelle monete dei rè macedoni, e proprio specialmente di Calcide dell'Eubea. Ora ne impariamo anche la ragione particolare pel riscontro di un insigne frammento di lapide greca dell'I. R. Museo di Vienna, scopertosi fra le ruine di Olinto di Macedonia (v. Arneth, Beschreib. der zum K. K. Münz-und-Antiken-Kabinette gehörigen Inschr. p. 40, n. 246), in cui leggesi:

ΣΥΝΘΗΚΑΙ ΠΡΟΣ ΑΜΥΝΤΑΝ ΤΟΝ ΕΡΡΙΔΑΙΟΥ
ΣΥΝΘΗΚΑΙ ΑΜΥΝΤΑ ΤΩΙ ΕΡΡΙΔΑΙΟΥ
ΚΑΙ ΧΑΛΚΙΔΕΥΣΙΣΥΜΜΑΧΟΥΣΕΙΝ (?)
ΑΛΛΗΛΟΙΣΙ ΚΑΤΑ ΠΑΝΤΑΣ ΑΝΘΡΩΠΟΥΣ
ΕΤΕΑ ΠΕΝΤΗΚΟΝΤΑ . . κ . τ . λ .

l'ΟΒΟΛΟΣ in rame di Metaponto dovette più probabilmente venire impresso per la contingenza di estrema deficienza di pecunia pubblica (Millingen, Consid. p. 25; cf. Boeckh, Oeconom. Athen. IV, 19); e che Aristofane nelle Rane parla della moneta d'oro deteriorata con lega di rame, e nelle Concionatrici della prima moneta di schietto rame o bronzo impressa in Atene (v. Eckhel, T. II, p. 214: Boeckh, op. cit. IV, 19, not. 476).

Il chiarissimo autore, in sulla fine del terzo suo ragionamento, così ne riassume i principali argomenti: « Se l'*aes flatum* adunque è un'imitazione fatta colla fusione della moneta con ambo i tipi in rilievo; se l'uso de' tipi in rilievo fù introdotto nelle città greche verso il principio del IV secolo di Roma; se lo stile del disegno dell'*aes flatum* è una derivazione dell'arte greca, come greca è pure la mitologia delle rappresentanze de' suoi tipi; se la gente osca e romana non comunicò colla greca che verso il finire del III secolo di Roma; ci sembra conseguentemente potersi conchiudere, che l'*aes flatum* non abbia potuto principiare ad essere monetato avanti l'incominciamento del IV secolo di Roma, circa quattro secoli innanzi l'era cristiana; e che l'uso del conio non sia stato introdotto in Roma che intorno il principio del V secolo della sua fondazione » (1). Quest'ultima conclusione si fonda specialmente sopra i seguenti argomenti: Tutti quanti gli assi romani di conio sendo di peso inferiore alle due once, ne consegue che l'uso della fusione venne a cessare intorno al tempo in cui l'asse fù ridotto a peso sestantario, durante la prima guerra punica. E tanto si conferma pel riscontro delle monete delle colonie romane dedotte nella Magna Grecia. Lucera e Venosa hanno monete sì di getto come di conio; e la prima dedotta colonia nel 440, convenientemente ne ha assai più che la seconda dedotta 22 anni appresso: mentre che Brundusio, dedotta colonia nel 510 non ha che sole monete di conio. Quasi lo stesso può dirsi riguardo a quelle di Pesto e di Copia. L'autore, parlando di queste, dice grecizzanti le epigrafi ΠΑΙΣ e ΣΟΠΙΑ: ma ivi tanto il Π

Il tipo dell'aquila volante, e tenente col rostro un serpe che inutilmente si divincola, ricorre tanto nelle monete de' Calcidesi, quanto in quelle di Olinto loro colonia (v. Cadalvene, Med. Gr. p. 72); onde bene stà che siasi introdotto nella moneta di Aminta di Errideo, che strinse lega di guerra comune coi Calcidesi di Olinto e d'altre città pur calcidesi di Macedonia.

(1) Da tutto il contesto del ragionamento pare che l'autore intenda anzi asserire, che la moneta romana di conio avesse il suo principio verso la fine del secolo V di Roma.

per P, quanto l'AI per AE, ponno considerarsi come arcaismi della scrittura latina del VI e VII secolo di Roma (cf. Eckhel, T. V, p. 74). Degna poi di speciale considerazione ne parve una nuova congettura proposta modestamente dall'autore al giudizio dei dotti. Osserva egli pertanto come i Romani costruirono ed usarono primamente le navi da guerra durante la prima guerra punica (Polyb. I, 20), come C. Duillio, *qui rem primus Romanam prospere mari gessit, triumphumque navalem de Poenis meruit, Jano templum apud forum olitorium struxerat* (Tacit. Annal. II, 49); e come Plinio (XXXIII, 13), appunto ove parla della diminuzione dell'asse nel decorso della prima guerra punica, pone per tipi distintivi dell'asse romano la testa di Giano gemina ed il rostro della nave; e quindi ne arguisce, non potere essere più antiche della prima guerra punica tutte le monete di Roma aventi per tipo una prora di nave. Questa congettura mi pare felicissima, e convalidarsi di molto, osservando che non v'ha asse veruno insignito de' tipi della testa gemina di Giano e della prora di nave, che aggiunga al peso librale (v. Eckhel, T. V, p. 7: Mus. Kircher. p. 14), e che sembra molto ragionevole l'opinione del p. Oderici (Diss. dell'Accad. Corton. T. VIII, p. 164), che l'asse romano librale non fosse già ridotto a sestantario, tutto ad un tratto, ma sibbene a più riprese nel decorso de' 23 anni che durò la prima guerra punica (cf. Cavedoni, Aes grave del Mus. Kircher. p. 23). L'*aes flatum* di Roma, anteriore ai tempi della prima guerra punica forse dee cercarsi tra le classi di quello che venne attribuito al Lazio ed alla Campania, ove potè fondersi a nome della repubblica (cf. Millingen, Consid. p. 210-211). In questa sentenza del chiariss. autore bene si stà, che il rostro della nave formi il tipo costante della prima moneta di rame in riguardo alle vittorie navali di Roma sopra l'armata cartaginese ed al trionfo di C. Duillio, nel quale facean bella mostra i rostri delle navi nemiche (v. Orelli, Inscr. n. 549); del pari che i Dioscuri, deità precipue de' Tarantini, formarono il tipo della primiera moneta di argento impressa in Roma dopo le vittorie riportate sopra Taranto ed il rè Pirro. Il primo *aes flatum* di Roma colla prora di nave forse venne gettato colla fusione dell'ingente somma del GRAVE CAPTOM AES recato in trionfo da C. Duillio; come si ha dalla epigrafe della colonna rostrata erettagli dal senato e dal popolo romano, la quale è forse il monumento più antico che ricordi il GRAVE AES, e che mostra come prima del 494 di Roma erasi di già incominciata la riduzione dell'asse librale a peso alquanto minore.

Nel quarto ragionamento, dopo di avere dimostrato con autorevoli riscontri, che l'addiettivo *grave* soggiunto a' metalli ne addi-

tava la massa, conchiude: « Ora, se *Aes* indicava gli assi librali, ed il *grave* metallo in *massa*, assembrati questi due vocaboli bene espressero il sentimento di dovere valutare gli assi così indicati, non pel valore nominale, ma per l'effettivo, vale a dire come aventi ciascuno di essi d'intrinseco una libbra di peso » (cf. Forcellini, v. GRAVE, n. 3): e vie più conferma ed illustra la cosa con la dichiarazione e riscontro di un insigne luogo di Dionisio d'Alicarnasso (Ant. Rom. IX, p. 185. Sylb.). Il chiariss. autore è d'avviso, che l'*Aes signatum* di Servio Tullio non fosse che bronzo fatto a pezzi di determinato peso e valore; e che sì dell'*Aes rude* come dell'*Aes signatum* niun pezzo pervenisse a' giorni nostri, o al certo non sia per anche stato riconosciuto tra le rimase anticaglie: ma pare che ne siano stati riconosciuti copiosi pezzi tra' bronzi di un ripostiglio vulcente, e tra quelli del lago sacro di Falterona (v. Gennarelli, Moneta primitiva p. 11-13: Micali, Mon. ined. p. 88: Bull. arch. napolet. Anno III, p. 15). Del resto, benchè l'*Aes flatum* fosse proprio segnatamente di Roma e dell'Italia (v. Gennarelli, Mon. prim. p. 9, 57), pare che ve n'abbia qualche pezzo anche di Olbia con la scritta APIXO (Koehler, Ταρίχος, Acad. de S. Pétersbourg, VI Serie, T. I, p. 424: Sestini, Lett. cont. T. IV, tav. IV, V), e dubito che spetti ad Olbia anche il creduto asse del Museo kircheriano con *testa di Giove* nel diritto, ed *Aquila con pesce tra le unghie* e monogramma nel rovescio (Gennarelli, op. c. p. 22.).

C. Cavedoni.

ERRATA

Nel foglio di Luglio 1847, p. 119, al principio del verso 14 del titolo di Eboli si è messo per errore tipografico ꝗ invece d'un *q* corsivo; si ha da leggere adunque *q*Q, cioè *quinquennalibus*, o piuttosto *quinquennaliciis*, sull'analogia dell'*aediliciis*. — Ha da avvertirsi pure, che l'importante iscrizione, di cui si fece motto nell'adunanza de' 19 febbrajo (foglio di Luglio p. 117) secondo l'apografo pubblicatone dal sig. Kandler, già trovasi nei *Diplomi militari* del Cardinali, p. 229, n. 436, ma non senza qualche varietà nella lezione.

G. H.

Pubblicato il dì 28 Agosto 1847.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IX E X. DI SETTEMBRE ED OTTOBRE 1847.

Adunanza solenne dei 21 Aprile 1847. — Comunicazioni epigrafiche napoletane. — Giuramento dei proci d' Elena. — Asse di Lucera.

I. ADUNANZE.

Adunanza solenne de' 21 Aprile 1847, in memoria della fondazione di Roma.

Fù celebrato pure quest'anno con solenne adunanza il Natale di Roma. Dopo breve prolusione del Vice-Presidente sig. commendatore Kestner il sig. cavaliere Panofka, il quale diciotto anni fà nella ricorrenza di questa giornata avea gettato le pietre fondamentali del nostro stabilimento, che ora per la prima volta dopo tanto tempo lo rivide, lesse una dissertazione intorno magnifico vaso, le cui rappresentanze han messo a faticosa prova l' ingegno di dotti interpreti. Questo nostro collega dimostrò esservi ritratte le nozze di Giasone e Medea a Corcira: e la sua dissertazione si trova già riprodotta negli Annali sotto torchio. Quindi il sig. cavaliere Canina presentò in magnifico dono l'opera recentemente data in luce intorno le antichità di Vei, che fà serie con quelle monografie già pubblicate dal medesimo autore sugli avanzi di Cere e Tusculum. Il dott. Braun dette ragguaglio intorno un bel risultato che hanno fornito gli scavi istituiti dietro gli ordini di S. M. l' Imperatore di Russia nella Vigna Nussiner a'piedi del Palatino, e prese poscia a spiegare il soggetto d'un vaso che spetta alla magnifica raccolta del sig. commendatore Campana. Il sig. dott. Teodoro Mommsen ragionò intorno importantissima scoperta che ha avuto luogo in Ortona a Mare, e che consiste in una leggenda di dialetto italico

antichissimo, che arrichisce i materiali linguistici, i quali formano l'unico appoggio alla scienza etnografica, e che secondo l'analogia coll'antidiluviano delle rivoluzioni fisiche, potrebbe chiamarsi antistorica. Ne diamo un breve estratto nell'apposta nota (1). Il sig. dottore Henzen parlò in ultimo d'una iscrizione tiburtina di Minicio Natale pubblicata già dal sig. Marchese Melchiorri, la quale sempre più conferma ciò che da lui medesimo venne asserito sull'amministrazione degli alimenti pubblici romani e segnatamente sui loro Prefetti.

Discorso del sig. dott. E. Braun.

È con particolare soddisfazione ch'io mi faccio al rendiconto dei nostri lavori nel momento in cui uno de'fondatori di questo stabilimento dopo diciotto anni viene a festeggiare con noi questa giornata, nella quale, lui presente, nacque il nostro Instituto alla ricorrenza delle

(1) Il facsimile nella grandezza dell'originale di questa iscrizione ci fù mandato dal nostro corrispondente D.Angelo Mancini. La prima iscrizione d'italico dialetto foggiata a βουστροφηδόν, consiste in due quasi paragrafi, il primo de'quali finisce col terzo verso, seguito da uno spazio in bianco, l'altro in un verso solo. Nel passaggio dal secondo al terzo verso, la scrittura si piega ad angolo, che non si scorge fra il 1° e 2° verso, essendo ivi rotta la pietra. Finora si è sempre creduto, che quando l'alfabeto si recò dalla Grecia in Italia, fosse caduto in disuso quel metodo di disporre i versi, che per la stessa sua rustica semplicità denota l'antichità la più remota: ora bisogna confessare, l'importazione dell'alfabeto in Italia dover anticiparsi forse di parecchi secoli. - Dichiarando poi che non era per ora possibile di dare una spiegazione di sì importante monumento, e neppure di attribuirlo con certezza ad alcuna delle lingue antiche d'Italia, fece sperare che mercè di altri scoprimenti riuscirà forse un giorno di giudicare meglio anche di questa diramazione dell'italico idioma, allegando l'esempio della lingua osca, di cui cento anni fà, il Remondini scoperse il primo saggio, il celebre cippo Avellano. - Considerando intanto che il nuovo monumento si rinvenne nel paese de'Frentani che secondo Strabone erano Sanniti anch'essi, ai Frentani probabilmente deve attribuirsi la lapida, ma, essendo che Ortona è l'ultima città frentana sul confine marrucino, potrebbe anch'essa la lapida riferirsi ai Marrucini. Differisce intanto l'alfabeto di essa essenzialmente e dall'osco, e dal marrucino, ben conosciuti ora, e vi si mostrano taluni caratteri non reperibili in alcuno di essi. Perciò bisognerà dire, che o appartenga ai Frentani ovvero ai Marrucini, in ogni caso esso sia un alfabeto arcaico di quei dialetti, comparativamente al quale l'alfabeto delle altre lapide di essi è recente.

Palilia, di cui sino ai 21 Aprile del 1829 nessuno da secoli avea avuto più memoria: Chè lo stato delle nostre pubblicazioni è prospero, quanto non è stato mai prima; ci siamo sdebitati di tutti i nostri obblighi per il passato, ed anche i lavori che riguardano l'avvenire sono talmente progrediti; che mentre i nostri colleghi parigini stanno occupati della stampa degli Annali dell'anno corrente, noi medesimi abbiamo potuto già mettere mano alle pubblicazioni del 1848, che pure sono considerevolmente avanzate.

Di cotali consolazioni peraltro abbiamo grandemente bisogno, poichè a misura che il vero e scientifico interesse riguardo allo studio monumentale si propaga lentamente sì, ma di giorno in giorno crescendo; nella medesima proporzione le scoperte antiquarie in quel tratto del classico suolo che è particolarmente affidato alle cure nostre, vanno scemando. Quelle contrade che altre volte erano fertilissime, ormai compariscono, in parte almeno, esauste. La mancanza quasi totale di Mecenati ed amatori fà poi sì, che anche lo spirito investigatore degli scavatori sempre più si rallenta.

In tale penuria di monumentali ricerche doppiamente dobbiamo rallegrarci della magnifica impresa, a cui ha dato mano il gran Monarca del Nord. Gli scavi tentati da S. M. l'Imperatore delle Russie mediante procaccio sapientissimo del sig. L. Vescovali sono stati diretti verso il proprio cuore di quella Roma antichissima in onore di cui si festeggia questa giornata. Tutto quel tratto del Palatino a cui stanno attaccate le memorie sagre dell'infanzia della città eterna, vien dominato dai coraggiosi tentativi che hanno da rimuovere e da combattere una mole di terreno che conta più di 50 palmi d'altezza, e mura costruite di considerevoli massi che sono comparse in quell'angolo che più stà vicino al Circo Massimo, mostrano bene che siamo venuti in contatto cogli avanzi della città palatina la quale rimonta all'epoca reale. Ma per quanto sieno importanti siffatti venerandi ruderi, a loro pel momento vien tolta quasi tutta l'importanza, da altra scoperta che ha avuto luogo in questi ultimi giorni e che può considerarsi siccome il più bello regalo che potea attendere la scienza al giorno natalizio di Roma.

Si tratta di nulla meno che di area pavimentata, la quale ha intima relazione col piano del Foro romano che trovasi scoperto nei dintorni della colonna di Foca. Tanto è vero che ambedue i piani trovansi

quasi a perfetto livello, se non si voglia contare la differenza d'un decimetro ossia 5 oncie e mezzo, che dà l'esatto calcolo della livellazione. Nessuno perciò crederà probabile che tale uguaglianza della situazione abbia da assegnarsi al caso, e saremo costretti di ammettere o che la gran piazza del Foro si sia estesa pure al di là della strada che costeggia i supposti gradini della Basilica Giulia, oppure che l'area ora comparsa spetti al tanto cercato comizio. Non è occasione questa di entrare in meriti di siffatta intrigatissima questione che intanto mercè lo scoprimento fatto sarà ravvivata di bel nuovo e si troverà promossa o da negative o da positive prove di fatto.

Lo scavo fatto richiede un coraggio fermo e mezzi più che comuni. Siccome questi forse non potranno ricompensarsi che scientificamente e non per ritrovati di materiale valore, così la gloria di chi mette mano a sì gigantesca impresa deve crescere. Bello oltre ogni dire egli sarebbe, se alla volontà sovrana dell'augusto scopritore volesse piacere di togliere il manto a quei classici siti e di rendere le località di Roma primitiva un'altra Pompei, cosicchè la culla di Romolo e Remo che da secoli stà imgombrata dalle rovine de' palazzi imperiali, da mano imperiale fosse rivelata. Ma anche se il solo tratto che trovasi rinchiuso dalle rovine della cosidetta Curia ossia casa di Caligola e dalla chiesa di S. Teodoro fosse trovato degno di tale considerazione, il guadagno che n'avrebbe la scienza dovrebbe giudicarsi grandissimo e la topografia ne otterrebbe fondamenti positivi, di cui per ora andava priva.

Se è malagevole cosa dopo aver toccato argomento di sì alta importanza di rivolgere il discorso verso oggetti d'una importanza del tutto parziale, pure la totalità a cui essi appartengono, costituisce fenomeno talmente magnifico che possiamo prendere ardore di farne motto anche contemporaneamente al discorso già mosso. Certo è che chi vorrà mentovare le grandezze monumentali della città eterna e i cocci dipinti in uno e nel medesimo tempo, corre rischio d'essere biasimato. Ma se cotali fragili avanzi riuniti ad un vasto corpo vengono a formare lo scheletro d'un grand'insieme di cultura, che comparisce tralle più splendide spoglie di trionfo riportato dalla nazione per eccellenza guerriera, forse non sarà mal a proposito di accennare le immense ricchezze delle tombe etrusche accanto agli avanzi del centro di Roma. Non voglio parlare delle scoperte vulcenti, che hanno for-

nito al nostro Instituto materia per più di trè lustri, ma delle scavazioni istituite dal sig. commendatore Campana a Cerveteri, città che per le sue relazioni intime con Roma primitiva ben può nominarsi, mentre è discorso de'primordj della città eterna. I vasi dipinti dissotterrati nella necropoli dell'antica Agilla non tanto per il numero quanto per la squisitezza de'campioni possono essere messi a confronto con quanto Vulci ha fornito di più bello, anzi taluni di essi hanno fatto conoscere una magnificenza di stile che trai dipinti vulcenti, per quanto ne abbia cognizione io, non si è vista.

Il Museo ceretano del sig. commendatore Campana porge alla scienza un fenomeno forse non atteso nemmeno da chi ha famigliarità grande col vasto sistema ceramografico, allargato già di tanto mercè le scoperte degli ultimi decennj. Non la novità de'soggetti sola è ciò che impone all'esatto osservatore, quanto i particolari del gran mitico insieme di cui dobbiamo le sole positive prove a queste scoperte. Chè esse ci fanno conoscere in qual modo l'antica favola abbia vissuto nel cuore del volgo, e con quale finezza quelle antiche popolazioni, che a primo aspetto sono state giudicate strane alla classica letteratura, abbiano saputo connettere mito con mito nella maniera la più poetica e raffinata. E siccome tra' fenomeni della natura tutti anche i più separati tratti trovansi in relazione intrinseca e governati dalla legge universale dell'analogia, così pure ogni fatto monumentale per ora è stato confermato e schiarito dalle susseguenti scoperte, di modo che diventa manifesto essere usciti tutti quei tratti di favola da una sola mente e nati da un solo principio che si riflette pure nell'analogia che dapertutto regna. Dovunque s'incontri aperta contradizione, si può essere sicuro che l'errore sussista nella mente dello scrutinatore e non nella trascuranza in cui ci sono pervenuti i mitici fatti.

Cotale reciprocanza degli schiarimenti ci fornisce il metodo con cui si può sperare di custodire l'immenso tesoro de'monumentali fatti che riferisconsi alla antica favola. È in grazia di tale principio che possiamo di giorno in giorno essere più brevi nel descrivere e dichiarare ogni nuovo monumento. Là dove altre volte lunghe dissertazioni appena poteano bastare a dilucidare ogni rapporto, oggi il confronto di qualche rappresentanza già analizzata è sufficiente per registrare il nuovo fatto. Poche parole dunque possono rendere intelligibile l'argomento trattato con poetico spirito e migliaja d'idee graziosissime ed

ingegnose passano per la nostra mente nel percorrere un sol Museo di vasi dipinti, che coi mezzi i più semplici sogliono recarci congiunture di rapporti più profondi e significanti in un sol colpo d'occhio.

Prova ne sia la bella stoviglia che il sig. commendatore Campana ha voluto favorirci per rendere più istruttivo questo discorso, e che potrà dar un' idea de' tesori magnifici da lui tolti alla terra ed alle ingiurie del tempo. Un fatto che a primo aspetto da sè solo è chiaro, diventa prima enimmatico e poscia più importante mercè le apposte leggende, che mettono Teseo qual protagonista in rapporto con due altri personaggi di cui l'uno comincia a guadagnare nuova vita mediante le scoperte monumentali, che ce l'hanno fatto conoscere già un'altra volta, e di cui l'altro ci reca rappresentanza d'un mito per ora accennato da Pausania soltanto.

Gli Ateniesi raccontarono che Antiope fosse stata uccisa da Molpadia coll' arco, ma ch' essa Molpadia quindi fosse morta da Teseo medesimo. L'Amazzone che sul nostro vaso inforca focoso destriero e che dirige la sua lancia contro Teseo, ora è vero vien chiamata non Molpadia, ma Melosa. Chi peraltro vorrebbe contestare che quest'ultima forma sia altro fuorchè variante di quel nome che è derivato da comune radice? La coraggiosa donzella è armata di arco e faretra che pendono insieme colla luniforme pelta dalle sue spalle, forse non senza riguardo alla tradizione della micidiale arciera.

Teseo è ritratto, meno elmo e scudo, del tutto nudo e stà per accogliere l'avversario in posizione ferma colla ben diretta sua asta, mentre Phorbas, di cui v'era la tradizione essere egli stato il suo pedotriba o maestro d'armi, lo assiste non tanto colle mani quanto coi savj suoi consiglj. Chè egli in posa tranquilla e sicura tiene la lancia abbassata e fà sembianti di chi non ha animo affatto di mischiarsi nel combattimento, ma tiensi pronto bensì per l'occorrenza.

È questa la seconda volta che Phorbas assiste nei vasi dipinti alle imprese di Teseo contro le Amazzoni. Che esso non accompagna l'attico eroe da socio o amico, ma in aria di tutore paterno, lo mostra quell'altro vaso vulcente che oltre di lui presenta pure Piritoo. Phorbas occorre per la terza volta tralle pitture vascularie sulla tazza di Codro. Siccome ora la sua doppia intervenzione nel mito delle Amazzoni fà supporre una relazione intrinseca di lui con quel complesso della favola, così sarà opportuno di riferire quella rappresentanza della

azza di Codro pure alla partenza di Teseo contro le Amazzoni, ipotesi che rende il parallelismo delle altre due rappresentanze di Aiace che parte contra Troia e di Codro che eziandio và ad incontrare l'inimico, molto più acconcio.

Se questo esempio potrà confermare alquanto le cose dette di sopra intorno le relazioni reciproche che sussistono tra monumenti di variata provenienza, il vaso da noi esposto potrà pur dare un saggio de'non comuni tesori d'erudizione che rinchiudono le stoviglie raccolte dal sig. commendatore Campana.

II. MONUMENTI.

a. Comunicazioni epigrafiche dei sigg. socj dell'Instituto nel Regno di Napoli.

1.

Da lettera del sig. CREMONESE *di Agnone (provincia di Molise) al dottor* MOMMSEN.

« Le mando quì compiegato il calco del frammento d'iscrizione indicatole coll'ultima mia, la quale parmi onoraria di Adriano e riferibile alla costruzione o ristaurazione di qualche opera pubblica, forse d'un tempio. Il luogo dove fù rinvenuta, è un'amena collina a poca distanza della sponda sinistra del fiume Sangro nel territorio de'Quadri, piccolo paese posto sui confini delle provincie di Aquila e Chieti. Si osservano colà le ruine di un grandioso edifizio, e quella d'una scalinata onde salirvi. Su tali rovine sorgeva ne' tempi andati una chiesa dipendente dalla Badia di Montecasino, denominata la Madonna dei Spineti, e spesso vi si rinvengono oggetti antichi, tra quali mi è pervenuta non ha guari una conservatissima lucerna fittile colla marca dell'*officina Cassi*. Per tutte queste cose io stimo quel luogo degno di esplorazione, e però intendo andarvi quanto prima, tanto per osservare quello che v'ha di notabile, come per fare delle ricerche onde rinvenir l'altro frammento della lapida che parmi rotta in due metà. Son certo ch'ella saprà illustrarla e supplirla convenientemente ».

Il sig. Cremonese, noto al pubblico letterario per la scoperta di una antica città piena di monumenti oschi e latini a Pietrabbondante presso Agnone, che è probabilmente il *Bovianum vetus* di Plinio, aggiugne ora un'altra scoperta non meno importante, cioè quella dell'antica *Trebula sannitica*. Ecco l'iscrizione restituita alla sua integrità da cui proviene si bella notizia:

imp caesari
DIVI . TR*aiani*
PARTHI *ci.f. divi*
NERVAE *nepoti*
HADR*iano*
AVG· PON*tif. max*
TRIB. POT ... *cos*
III *pp*
CONSC*ripti*
TREBVI.: OP*timo imp*
IOVI. TRE*bulano*

Conoscemmo finora trè città del nome di Trebula, tutte poste in paesi sannitici. La prima e la più conosciuta è *Trebula Mutuesca* nella Sabina, che per molte lapidi è fissata a Monteleone nelle vicinanze di Rieti, *Trebula Sufenas* pure nella Sabina, come lo dice Plinio e lo conferma il cognome (1), di sito però incerto, e *Trebula Baliniensis* nei dintorni di Capua. Ma non si sospettava nemmeno l'esistenza d'una quarta città omonima ad oriente di Castel di Sangro (l'antica Aufidena) sulla riva sinistra dello stesso fiume. È vero che in queste vicinanze e propriamente a Pizzoferrato il sig. Caraba ebbe già scoperto una iscrizione sepolcrale pubblicata dal Guarini comm. XX p 34, dove s' indicavano luoghi abitati antichi. Ora vediamo che vi era situata una città antica detta Trebula, di cui il cognome ancora rimane a fissarsi, e speriamo che ciò pure riesca allo zelo del lodatissimo sig. Cremonese.

(1) *Sufenas* equivale a *Sabinus*, essendochè i Sabini sulle loro monete si dicono *Safini* ed è assai frequente il cambio delle vocali V e A nell'osco, come p. e. nel nominativo della prima declinazione abbiamo V nell'osco, dove è A nel latino. La desinenza si paragoni col *Campes*, *Lucas* invece di *Campanum*, *Lucanum*.

Del resto non è già l'unico pregio della nostra iscrizione quello di darci una città nuova. Vi abbiamo nn nuovo esempio del nome dei *Conscripti* invece del solito *decuriones*, nome tanto raro ch' io non ne ricordo se non due esempj, tntti due anch'essi di recente scoperta: l'uno del famoso bronzo di Fondi pubblicato dal ch. Minervini nel Bullettino napoletano ed ora esistente ad Agnone, che principia *conscr*IPTES, l'altro è scolpito in un gran sasso esistente vicino a Costignani nell'agro di Ripatransone, e deve annoverarsi fralle più belle scoperte epigrafiche del nostro amico e collega, il sig. avv. G. de Minicis, noto esploratore delle antichità della Marca:

L. AFR*a*NIO. A. F
COS
CONSC*r*IP. ET. C*iv*
COL VALE*r*

Il sig. conte Borghesi che ci comunicò questa iscrizione, ne insegna, come essa appartiene al console dell'anno 60 prima di Cristo, e come si ricavi da essa la prova dell' esistenza d'una colonia Valeria in qnelle vicinanze, di cui non si ha vernn altro documento, se non forse in qualche carta del medio evo. — Ma assai più raro ed anzi unico è l'epiteto di *Jupiter Trebulanus* che si dà ad Adriano; che io non credo si possa altrimenti supplire, ed ogni mio tentativo di rilevare una diversa lezione dal calco e di appiccarvi un altro supplemento è rimasto vano. Non mi è riuscito di trovare un altro esempio esattamente simile di questa frase nelle iscrizioni latine; ma molta relazione ebbe il culto degli Imperatori a quello dei Genj e Lari. Così i vicomagistri di Roma usavano di sagrificare ai dne Lari e al Genio dell'Imperatore, su di che si veda la bella lettera del Marini nel quarto volume del Museo Pio-Clementino di Visconti; ed in altra lapida Orell. 1684 i *numina divorum* si compongono col *Genio Populi Romani*. Non era dunque senza una qualche ragione che per adulazione s' immedesimasse talora l'imperatore col genio di Roma, se si trattava di Roma, o col genio del municipio, se un municipale gli voleva far un complimento. Ha qualche somiglianza colla nostra frase il noto cognome di *Ercole Romano*, che si dà a Commodo; ma più fà all'uopo il titolo di ΟΛΥΜΠΙΟΣ decretato ad Adriano dagli Ateniesi e poi invalso in tutta

la Grecia (Eckhel D. N. VI, 518). Se in conseguenza di questa onorificenza Adriano in un'altra iscrizione portata dallo stesso Eckhel vien qualificato col nome di Giove di Dodona, perchè non potevano i Trebulani del Sannio chiamarlo Giove, cioè Genio tutelare della loro città?

2.

Il sig. cavaliere D. Ulrico Valía di Teramo occupato da qualche tempo nel raccogliere le iscrizioni antiche degli Abruzzi, del qual lavoro bel frutto e come un saggio di più ampia messe sono le dieci inedite iscrizioni pubblicate poco tempo fà da lui con lettera al sig. commendatore Kestner, or ora si è recato a Roma portandovi seco le sue carte epigrafiche, di cui volle gentilmente permetterci lo spoglio. Fralle altre inedite ben numerose e che non mancano d'importanza, ve ne trovai una che mi affretterò a rendere nota ai lettori delle nostre pubblicazioni, come giunta al mio lavoro sulle iscrizioni dell'antico dialetto marso e marrucino, pubblicato negli Annali del 1846. Essa, come c'insegna il Valía, si legge in pietra rettangolare esistente tra pochi rottami di fabbrica appartenente alla chiesa distrutta di S. Matteo vicino a Chieti, e dice così:

V·ALIIIS·L
SA·ALIIIS·AS

ossia V · ALIES · L || SA · ALIES · AS. Secondo la provenienza la lapida è marrucina; ed infatti l'alfabeto corrisponde esattissimamente con quello del bronzo di Rapino, e così pure l'interpretazione benissimo conviene a quel poco che allora seppi raccogliere sul dialetto marrucino. Sono due nomi che credo si abbiano a tradurre così:

VIBIVS · ALLIVS · SALVII · FILIVS
SALVIVS · ALLIVS · ASINII · FILIVS

Da ciò impariamo che l'ordine dei Marsi nel disporre i nomi era quello degli Osci, e da ciò si vede com' io a ragion togliessi ai Marsi il bronzo di Antino per darlo ai Volsci, spinto specialmente dal diverso ordine in cui vi leggiamo i nomi. Di più è questo il primo esempio che fissa la desinenza del nominativo della seconda nel dialetto marso; e

quì pure non mal mi apposi, quando a p. 20 congetturai che fosse ES abbreviato talvolta in E. Il nome gentile *Alies* corrisponde probabilmente al latino *Allius* o *Allidius*, di cui non mancano esempj nelle lapidi di queste contrade, e forse nel V. AFIE della lapida mal copiata di Milionia (v. ivi p. 19 sgg.) si nasconde un altro V. ALIE, potendo ricavarsi dai caratteri imbrogliati sì l'uno che l'altro. Restano i quattro prenomi. Di questi *Lucio* è nuovo come nome marsico, sebbene conosciutissimo come romano e sannitico. *Vibio* e *Salvio* sono ovvj sui marmi abruzzesi, come mostrano gli esempj da mè raccolti a p. 26.27., che facilmente potrei aumentare, se fosse bisogno, ma porterò solo questa ricavata pure da un manoscritto posseduto dal Valía ed esistente nel tenimento di Pescina sull'ingresso di una grotta di scoglio detta la grotta di Peschio Muraturo:

M. VIBIDAIVS · V · F
BARBO
L · PANSA · O · IRTIO
PRI · NON
FEB

Ignoto per quanto io sappia è l'ultimo prenome AS, che forse sarà ASINIVS, giacchè la gente Asinia era di origine marrucina ed è assai comune trovare in iscrizioni di quest'antichità come prenomi i nomi che più tardi erano solamente gentilizj.

5.

Anche dagli altri nostri socj regnicoli abbiamo ricevuto pregevolissime comunicazioni epigrafiche, di cui sebbene per ora dobbiamo restringerci a dare brevissimi saggj, però tenghiamo conto di tutto ciò che vogliono affidare alle nostre cure, e sieno sicuri che le loro scoperte non periranno nei nostri archivj. Il sig. *Angelo Leosini* dell'Aquila ne esplora i contorni scoprendovi continuamente delle bellissime lapidi; di cui eccone una, memorabile pel culto di Giove, Libero e Libera secondo giustamente spiega il sig. conte Borghesi:

PRO · SALVTE
P. BETVLENI
APRI. LIBERIS
QVE · EIVS · IOVI
O · M · LIBERo · LIB
NICEFORVS · AGT
V · S

Questa pietra stà a Cagnano ad otto miglia dall'Aquila. — Dall'antico Sepino gli scavi degli ottimi sigg. Giacchi danno non poche iscrizioni, le quali ci vengono comunicate per mezzo del sig. parroco Luigi Mucci, altro nostro socio attivo ed esatto. L'ultima lapida di cui egli ci diede copia, è curiosa, perchè dimostra essersi l'uso delle famose Canofore trapiantato da Atene fin nel cuore delle montagne sannitiche.

D · M
ENNIAE
PRISCECOL
CANOFORA
RVM

nè ricordo aver letto altrove un tal collegio delle canofore, ma bensì uno dei canofori in una lapida locrese pubblicata dal chiariss. sig. Capialbi in un giornale di Reggio:

D · M ·
FELIX · VIXIT · AN
NIS · X · COLLE
GIVS · CANN
OFORORVM
B · M · P

Pare che i canofori e le canofore fossero ragazzi e ragazze impiegati nelle cerimonie sacre. — Nella Lucania settentrionale il sig. Giuseppe d' Errico di Potenza si occupa tuttavia nella ricerca di monumenti antichi, nè sono rimaste inani le sue fatiche (1).

(1) Il sig. d'Errico dopo scritto quest'articolo ha pubblicato buon numero d'iscrizioni nel Bull. nap. 1847, p. 67 sgg. G. H.

Delle iscrizioni che egli ci inviò e che tutte sono pregevoli, darò la seguente:

NVSSAEVS	forse *Numerius* VSSAEVS
SEX · F	
T. SALISIVS · TI	*scr.* T.F
IIIVIR · I · D	*scr.* IIIIVIR
MINERVAE	
SIGNVM	
D. D. S. ST. C	

Che è l'unica latina iscrizione finora conosciuta dall'antica Banzia, famosa per averci fornito la celebre legge osca. A cui aggiungerò una lapida che mi copiai ad Atina in val di Diano pregevole per essere la sola lapida dove sia nominato Banzi:

M. TRAESIO · M. F
POM. FAVSTO · SEN
I II · VIR · QQ · POTENT
CVR · R. P. BANTINOR
CVR · R. P. ATINATIVM
OB · MERITA · EIVS
DEC. AVG. ET · PLEBS
CVR · L. PORC. RVFO
EX ·A·C

Siamo debitori ai sigg. D. Gabriele Cherubini di Atri e D. Giuseppe Augelluzzi di Eboli, che ne hanno comunicato altre cose di simil natura, ed ai quali tutti noi quì pubblicamente protestiamo d'esser tenutissimi alle loro erudite ed indefesse ricerche. Il sig. cav. de Agostini nostro socio d'onore, ed i socj sigg. Onofrio Bonghi a Pozzuoli, Bonifacio Chiovitti a Rojano, Luigi Pacelli a Telese, prof. Filippo Parladore a Chieti ed altri ce ne hanno dato assai belle promesse, e noi vogliamo sperare che i loro ajuti non ci mancheranno, e che tutte queste benemerite e dotte persone contribuiranno a diradar vieppiù le tenebre che, malgrado l'attività del dottissimo editore del Bullettino napoletano, cuoprono le antichità del Regno, ed a far sì che vengano

queste ad occupare quel posto negli studj archeologici che la feracità del suolo, e diremo pure l'amor patrio e la sollecitudine di molti dei suoi cittadini assegna loro, e che per la mancanza di comunicazioni fra Napoli e l'estero troppo tempo è rimasto vuoto.

T. Mommsen.

---

b. Il giuramento dei proci di Elena.

Tra le stoviglie antiche d'importanza archeologica che durante il mio soggiorno a Roma il sig. Capranesi ebbe la compiacenza di farmi vedere, un oxybaphon (vaso a campana) di diversi colori, scavato nella Puglia, occupa il primo posto.

Un efebo con pileo in testa, vestito di clamide ed armato dell'asta stà dirimpetto ad un sovrano a capelli bianchi, il quale stringe nella destra lo scettro, mentre la sinistra tiene un coltello alzato in direzione perpendicolare e parallella ad un eguale stromento di sagrifizio che incontriamo nella mano dell'efebo. Tra i due personaggi mirasi per terra un' hydria. Dietro il rè siede voltando il dosso alla scena una donna velata, vestita di lunga tunica; il collo e le braccia ha ornate di collana ed armille. Essa dirigge il volto verso l'efebo. A man sinistra dietro il giovane avvicinasi una donna vestita di maniera analoga, ma priva di velo, portante una cassetta.

Il tipo della medaglia d'argento di Capua, ove due uomini a tunica curta ed elmati tengono dell' istessa maniera i coltelli per ispezzare una troja, spiegato unanimemente per *giuramento* ὅρκος, ci autorizza di riferire anche la pittura del vaso pugliese a cotal giuramento. Invece della vittima incontriamo qui nel loro mezzo un' hydria a trè manichi ossia kalpis, analogamente posta per terra a quella sul vaso del Giasone e Medea a Corcira (1).

Non esiterei punto di attribuire il medesimo significato all'hydria di questa scena, tanto più che la donna velata ed ornata di collana ed armille ci rende l' immagine perfetta di una sposa νυμφή, se non altron-

(1) Ann. dell' Institut. Archeol. 1848. Vol. XX, p. 162 sgg. Tav. d'agg. G.

de l'uso dell' hydria nell'occasione del giuramento ci fosse abbastanza guarantito per i versi d'Esiodo (Theog. v. 784 segg.), il quale canta che Giove mandò la dea Iride all' inferno per cercare in aurea hydria l'acqua dello Styx indispensabile al gran giuramento degli Dei. Il vecchio sovrano non può esser che suo padre, la donna colla cassetta la quale probabilmente rinchiude la dote, una sorella o amica di casa piuttosto che semplice serva.

Dobbiamo al Pausania III, 20, 9 l'intendimento di questo soggetto, il quale per quanto io sappia, non è ancora comparso tra i monumenti dell'arte antica. Allorchè Tindareo vide il gran numero dei proci che presentaronsi pretendendo alla mano di Elena, temeva che, se Elena desse ad uno di essi la preferenza, gli altri si mettessero a combatterlo; e seguì perciò il consiglio di Ulisse, cioè di richiedere da ciascheduno dei proci un giuramento pel quale si obbligasse di proteggere chichessia lo sposo preferito da Elena, contro qualunque ingiuria della quale fosse minacciato.

Osservando che la testa dell'efebo è coperta non del petaso, ma del pileo dei Dioscuri, dichiareremo a buon dritto Spartano il giovane pretendente e riferiremo a *Menelao* stesso la figura del protagonista, come ravvisiamo *Tindareo* in quella del vecchio ed *Elena* nella donna velata seduta dietro di essa.

T. Panofka.

---

c. Asse di Lucera coi nomi dei duumviri della colonia.

Il ch. signor Riccio, benemerito illustratore della numismatica di Lucera, in data dei 6 scorso Luglio, mi scrive, che « la terra final- » mente ha dato il tanto atteso asse lucerino col cavallo e stella, del » peso di undici once circa, con testa di Apollo laureata, e intorno i » nomi de' duumviri che la reggevano; cosa singolarissima in meda- » glie gettate e gravi ». Questa insigne moneta forse non comparisce ora a luce per la prima volta; poichè pare la stessa che quella descritta e designata nel museo Hedervariano sotto Pesto (*Pars I. p.* 35, *tab. II, f.* 42), che fù trovata del peso di 88 ungheri, equivalenti appunto ad undici once all' incirca. Essa è Æ. 17. della scala del Mionnet (*Sup. T. I, p.* 317. *n.* 819); ed è come segue:

Testa di Apollo laureata a d. e attorno ad essa, L·ΓVL IOL·F C·MODIO GR·F.

)(*Cavallo corrente a destra, con astro di* 14 *raggi al disopra.*

Fù giudicata cosa rarissima ed autentica dal sommo Eckhel, che si apprestava ad illustrarla nella sua Sylloge II, se gli fosse bastata la vita. Il Sestini la disse spuria (*Mus. Hederv.* castig. p. 19) : ma parmi assai più autorevole il giudizio dell'Eckhel; senza dire della forma singolare delle lettere che troppo ben si conviene al secolo V di Roma, e che un falsario non avrebbe forse saputo immaginare. Ora un secondo esemplare viene a convalidare il parere dell'Eckhel medesimo; e ne insegna come fin dopo l'anno di Roma 440, in cui fù dedotta la colonia romana in Lucera, continuavasi l'uso delle monete ponderali di getto, decrescenti di poco al disotto del peso dell'asse librale. Posto che quest'asse lucerino fosse fatto verso la fine del secolo V di Roma, verrebbe a convalidarsi l'avviso del dotto Olivieri, che l'asse librale cioè si riducesse a sestantario a varie riprese nel decorso degli anni della prima guerra punica. Siccome l'asse romano porta la testa di Giano precipua deità di Roma; così questo lucerino mostra che Apollo fosse il nume principale di Lucera : e tanto confermasi pel riscontro di ben quattro iscrizioni di Lucera stessa, ove sono ricordati gli *Apollinares*, comunicatemi cortesemente dal ch. signor Borghesi, che le ebbe dal ch. Mommsen (*cf. Marmi Moden. p.* 187; *Forcellini*, *v. Mercurialis*, §. 4.)

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 15 *Ottobre* 1847.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. DI NOVEMBRE 1847.

Topografia degli Irpini. —
Strada antica da Salerno a Nocera.

I. TOPOGRAFIA.

Sulla topografia degli Irpini.

Avendo io avuto occasione di raccogliere tutte le iscrizioni irpine secondo il sistema topografico, doveva occuparmi pure dell'antica topografia del distretto: cercando specialmente coll'ajuto delle lapidi, di fissare i siti delle città antiche, e deducendo dalle colonne milliarie rimasteci la direzione delle strade romane. Sono i risultati di questo lavoro, che ora pubblico, affinchè da un tal saggio si rilevi, quale sia l'appoggio che prestano alla topografia de'tempi degli imperatori (giacchè quella della repubblica che era ben diversa, è quasi interamente perduta) le iscrizioni unite in un corpo, e purgate delle tante false, che di questa contrada particolarmente ci diede il Pratilli. Queste però lascerò io per la maggior parte da banda senza farne più parola, perchè la quistione critica domanda sviluppamento più ampio di quello possa essere ammesso da un lavoro accessorio e speciale. E sebbene minute investigazioni locali, siccome quelle che stà ora facendo il nostro degnissimo socio d'onore cav. de Agostini di Campolattaro, e che gli hanno fruttato, oltre la bella scoperta del sito de'Liguri, quella anche assai recente del Pago Veiano, siano l'unico mezzo per ben determinare i punti dubbj topografici; nondimeno non sarà superfluo per ora di fissare le prime linee di un futuro lavoro più compito.

I. *Abellinum* per molte iscrizioni è fissato ad Atripalda a due miglia incirca dall'odierno Avellino. Appartenne alla tribù Galeria, ed alla provincia Campania, siccome si rileva dalla base posta a C. Julio Rufiniano consolare della Campania dagli Abellinati (Orell. 1181). Il territorio verso occidente comprese Capriglia, dove si è trovato un frammento che ricorda un Augustale di Avellino (Bellabona storia di Atripalda p. 107), e Monteforte, dove esisteva una lapida (Lupoli It. V. p. 26) cogli stessi onori municipali e colla stessa tribù che mostrano le iscrizioni di Atripalda. Fin a Mugnano occorre un individuo colla tribù Galeria (Lupoli p. 22). Verso oriente non è a mia notizia alcuna iscrizione fin al fiume Calore, se pure non se ne eccettui una di S. Lucia in Serino sul Sabato pubblicata dall'Egizio (opuscoli p. 5), e dal Maffei (Mus. Ver. 354, 1). Questa lapida, siccome quella che parla di un portico fabbricato *decreto decurionum*, pare che confermi l'opinione che ivi sia stata una città antica, tanto più che esiste ancora una contrada a 4 miglia di S. Lucia, la quale ritiene il nome di Civita. Che però tal città sia stata l'antica Sabazia, di cui fà menzione Livio insieme con Capua, Atella e Calazia (XXVI, 33), è una congettura affatto incerta (Giustiniani diz. geogr. IX, 15).

II. *Compsa* è l'odierna Conza al capo dell'Ofanto, sui confini della Lucania e degli Irpini. La tribù era la Galeria, come c'insegnano le lapidi; ma a qual provincia appartenga, non si può da esse determinare, non essendo ancora venuta fuori a Conza alcuna base di un preside della provincia. Se non che viene quì in ajuto Frontino, che esattamente osserva la statistica divisione dell' Italia (1) ed attribuisce Conza alla Puglia (p. 126). Al territorio di Conza forse appartiene la bella lapida di Caposele (Avellino opusc. III, 305): sebbene essa, come spesso le iscrizioni di Silvano, siasi trovata in un luogo non poco discosto dalla città ed anticamente senza dubbio selvaggio. Delle lapidi trovate nei paesi alla sinistra dell'Ofanto, come sono Nusco, Leoni, S. Angelo de' Lombardi, parleremo in appresso.

(1) All'incontro non troppo è da fidarsi di Plinio, perchè confonde la antica divisione delle nazioni colla più recente puramente amministrativa; così p. e. mette egli Benevento nella seconda regione colle altre città irpine, benchè appartenesse alla prima regione campana, e nomina Avellino nella prima e nella seconda.

III. *Aeclanum* (non *Aeculanum*, che non si trova in iscrizioni genuine), dopo Benevento la città la più ragguardevole degli Irpini, era situata poco meno di un miglio verso nordest da Mirabella alla taverna del passo, siccome nessuno ignora. Era ascritta la città alla tribù Cornelia ed ubbidiva ai correttori di Apulia e Calabria, come abbiamo da Frontino p. 110. 126, e come lo confermano le due iscrizioni dei correttori Apuliae et Calabriae Annio Antioco (Grut. 281, 2 ec.) e Nonio Vero (Guarini comm. XIX p. 33) (1). Appartenne alla pertica di Eclano il territorio compreso fra' due fiumi Calore ed Ufita, ciò che per i paesi più vicini, come sono Fontanarosa, S. Angelo all'Esca, Lorozano, Taurasi, Grottaminarda, Bonito non può quasi mettersi in dubbio. Ma anche ad Apice si è trovato un frammento di un Augustale quinquennale, la qual carica si ritrova in una pietra veduta dal Bellabona a Taurasi nella chiesa parrochiale (Bellabona Avellino p.26. Guarini ric. Ecl. p.91.): e perciò eclanese. Tutto l'agro sulla riva sinistra del Calore appartenne, come vedremo, a Benevento; e vale lo stesso per Paduli ed Ariano. Ma eclanese pare che sia stato il tratto dell'Ufita fin sotto Ariano, perchè alla Madonna della Manna, a miglia 2 e mezzo da Ariano verso Grottaminarda, si è trovata una pietra colla tribù Cornelia (Torcia e Vitale effem. enciclop. di Napoli Giugno 1795 p. 86), e nell'Arianese devono essersi toccati i due territorj di Eclano e Benevento, perchè ad Ariano esistevano e una pietra di un decurione di Eclano (Chaupy maison d' Horace III, 493. Lupoli It. Ven. p. 152. Vitale storia d'Ariano p. 19.), e delle lapidi appartenenti a Benevento. Niente sappiamo ancor di Castel della Baronia e Trevico, dove sembra che abbiano anticamente esistito le città di Trevico e Romulea: ma resta ancora da determinare, se esse continuavano ad esistere nei tempi imperatorj, o se furono fatti casali di una comune contigua.

Assai intricata è la quistione sopra Frigento, nella quale avendo pure riguardo a non inciampare nelle frodi del Pratilli e del Canonico

(1) Ne vidi io la seconda a Mirabella, la prima nel Museo Borbonico, la vera lezione degli ultimi versi è:

ANNIVS · ANTIO
CHVS · CORR
apul.. ETCAL · SEM
*devot*VS

della Vecchia; non sarà certo facile di arrivare ad una plausibile congettura. In primo luogo è da osservare, che nè a Frigento nè in alcuno dei paesi più in giù tra i fiumi del Calore e dell'Ofanto si osserva più la tribù eclanese ossia la Cornelia: ma oltre ad una iscrizione di Frigento che ha la Stellatina (Lupoli marm. Aecl. n. 23) ed appartiene evidentemente ad un Beneventano, ed un'altra di un uffiziale della Orazia trovata nelle vicinanze di Nusco (Mur. 844, 7: della Vecchia Camp. Taurasine p. 103), ne abbiamo cinque della Galeria, cioè due di Frigento ambedue di magistrati (Guarini spic. ecl. 1826 p. 18. Lupoli marm. Aecl. n. 16, dove correggi CAI. in GAL.), due di Torella (Santoli de Mephiti p. 51. Lupoli marm. Aecl. n. 19), ed una di S. Angelo de'Lombardi (Lupoli marm. Aecl. n. 15). La Galeria era la tribù degli Abellinati e Compsani, ma anche a questi non si può aggiudicare il territorio in questione; perchè i magistrati principali di Conza erano quatuorviri, quei di Avellino hanno il titolo di IIVIRI PR*aetores* come a Telese; mentre i due magistrati che occorrono a Frigento sono semplicemente IIVIRI . I. D. Dunque se la tribù ne induce a dare le lapidi frigentine a Conza, i magistrati lo vietano, e se i magistrati si accostano agli eclanesi, la tribù ne è tutta diversa.

Per evitare questa difficoltà si potrebbe supporre, che Frigento fosse stato un comune da sè, di cui l'antico nome s'ignora. Ed infatti siamo condotti a ciò credere pel numero ragguardevole delle lapidi ivi trovate, e più ancora per la pietra dell'Augustale Bovio (Lupoli n. 8 ec.), il quale *viam stravit long. p. LVII d. d.*, e non già una strada vicinale, ma, come scorgesi apertamente, una delle strade del paese. Ma questi argomenti se valgono a dimostrare che Frigento fù un casale di qualche importanza, certamente che non dimostrano niente di più; nè dobbiamo essere molto facili ad ammettere città sconosciute, e a restringere il territorio di una città, la ricchezza della quale ce ne fà sospettare l'estensione. E che veramente i confini di Eclano giungessero fin all'Ofanto me lo fà congetturare la pietra già citata di P. Oppio Gal. Marcellino (Bellabona Avellino p. 31. Lupoli marm. Aecl. n. 15) il quale, oltre altre cariche municipali (come e la *cura civitatium complurium* e il patronato di Fratuentum e Neretum, due città della Japigia) era stato *princeps coloniae Aeclanensis* e patrono di Conza. Egli che aveva le sue possessioni a S. Angelo de'Lombardi vicino al capo dell'Ofanto, era in relazione colle due città ivi

confinanti, Eclano e Conza, ma di questa era patrono solamente, ed attesa tal dignità non dovea esser Compsano, mentre poi era princeps coloniae di Eclano, ossia primo cittadino. Secondo ciò, diviene poco probabile, che fra Eclano e Conza fosse stata a' tempi degli imperatori un' altra città, anzi crederemo piuttosto, che la pertica di Eclano s' inoltrava fino a S. Angelo de' Lombardi. Se ciò è vero, non si potrà negare che il territorio di Eclano apparteneva a due tribù diverse, così che la parte settentrionale andava colla Cornelia, la meridionale colla Galeria: di che io non conosco altro esempio sicuro, essendo ancora molto dubbia l' ipotesi del Grotefend, che i Neapolitani fossero ascritti a due tribù differenti. Forse la parte meridionale del territorio eclanese appartenne nei tempi più antichi a Conza o Avellino, oppure faceva un comune da sè, e poi quando si diede ad Eclano, non cambiò la tribù antica.

In questo stesso tratto di paese si sono scoperti i limiti Graccani, i soli che, fra tanti e tanti che già esistevano per tutta l' Italia, ci siano rimasti belli e ben conservati. Soli io li dico, perchè appartiene ad una restituzione fatta circa cinquant' anni dopo, la celebre pietra pesarese (Orell. 570), di cui la migliore copia è la seguente tratta dalle memorie di Novilara p. 92 dell' Olivieri, che la vide:

M. TERENTIVS · M. F
VARRO · LVCVLLvs
PRO · PR · TERMINOS
RESTITVENDOS
EX · S · C · COERAVIT
QVA · P · LICINIVS
AP · CLAVDIVS
C · GRACCVS · III · VIR
A · D · A · I · STATVERVNT

e perchè troppo mutilo era il frammento trovatone nella Valle di Diano e pubblicato dal Gatta mem. della Lucania p. 90, e dopo lui dal Muratori 689, 8, colla solita sua negligenza ripetuto:

AΓ · CLAVD
Γ · LICINIVS
III · VIR · A · I · A

nella quale il Γ è una corruzione dell'arcaico Γ . — I nostri limiti Graccani sono stati pubblicati dall'Arciprete di Rocca S. Felice Vincenzo Maria Santoli nel suo libro poco letto *de Mephiti et vallibus Anxanti libri tres* (Neap. 1783. 4. p. 67. 72), e dobbiamo maravigliarci, come di tanti scrittori, che hanno raccolto le iscrizioni di queste vicinanze, nè il Lupoli nè il della Vecchia, e neanche il Guarini abbia pensato a ristampare questa, mentre hanno attinto dallo stesso libro del Santoli alcune altre iscrizioni di nessun conto. Egli asserisce trovato il primo limite nel territorio della sua patria (cioè di Rocca S. Felice) nel luogo detto *Costa Diana* all'oriente del lago mefitico, e conservarsi da lui stesso in sua casa, il secondo poi a poca distanza dal primo nel luogo detto le *sterpaje*. Il testo, di cui vorremmo che il Santoli avesse dato un facsimile a preferenza de'suoi bolli insignificanti, che fece tutti incidere, dice così:

M · FOLVIVS · M · F · FL AC
C · SEMPRONIVS · T · F · GRAC·
C · ΓAΓERIVS · C · F · · CARB·
III. VIR · E · A · I · A

E da lui impariamo per la prima volta, che il collega di C. Gracco, C. Papirio Carbone, era figlio di un Caio. Per l' ·E· nell'ultimo verso, che questa lapida ha di più confrontata colle altre simili, segnatamente con quella del Gatta che più si avvicina, non ho potuto trovar spiegazione convenevole e forse vi è quì un errore del Santoli. Ho pensato a varie congetture, ma siccome nessuna mi appaga, val meglio di aspettare una nuova revisione dell'originale forse ancora esistente (1). —

(1) Il più semplice espediente io credo sempre sia quello di cassare il punto dopo VIR e leggere III · VIRE · A · I · A; perchè è ormai troppo noto il plurale della seconda in EIS, o ES, di cui parlai ultimamente commentando il *conscr*IPTES della tessera ospitale di Fondi nella Gazzetta archeologica del Gerhard; nè fà difficoltà la soppressione della S, ovvia assai nella desinenza O in vece di OS; e della qual soppressione per i nomi terminati in ES abbiamo ora un bellissimo esempio nella colonnetta tuscolana pubblicata dal Borghesi nel Saggiatore I. p. 32;

M · FOVRI · C · F · TRIBVNOS
MILITARE · DE · ΓRAIDAD · MAVRTE · DEDET

Nella parte superiore del primo termine leggesi al dir del Santoli:

e nella stessa parte del secondo

che sono evidentemente le *lapidariae inscriptiones in verticibus* dell' Igino p. 155 sg. e conterranno probabilmente l' indicazione del cardine e decumano, ed inoltre forse quelle *litterae singulares* di cui parla lo stesso p. 211.

Secondo il luogo dove questi termini si sono trovati, convien dire che appartengano o a Conza, o meglio al confine orientale di Eclano. Chi li attribuisce a Conza vi avrà da ravvisare uno dei limiti Graccani, che terminavano l'agro compsano secondo Frontino p. 126; siccome noi riferendoli ad Eclano vi riconosceremo i cippi della legge Sempronia, secondo la quale e la Giulia fù fatta la misura dell'agro di Eclano (Frontin. p. 127 cf. p. 110. 145).

IV. *Beneventum*, città primaria degli Irpini, e all'epoca degli Imperatori, per l'estensione del suo territorio e per la sua felice situazione all'antico termine della Appia, dopo Capua forse la migliore città di tutta l'Italia meridionale, appartenne alla Stellatina tribù ed alla provincia Campania, i cui consolari spesso vengono nominati nelle iscrizioni beneventane (1). Dell'agro beneventano fece parte verso oc-

(1) De Vita IV, 19. 20. 25. 27. 28. L'unico esempio di una base posta a Fl. Cornelio Marcellino *corr. Apuliae* ET · CALABR*iae*, se la lezione ed i supplimenti di una lapida evidentemente assai logora sono giusti, proverebbe solamente, che i Beneventani ebbero qualche motivo di gratitudine pel rettore della provincia contigua. Il CORR. REGIONVM . DVARVM Clodio Celsino nella lapida del de Vita IV, 22 da mè pure riscontrata univa forse gli officj di consolare della Campania e di correttore di Apulia e Calabria nel suo impiego d'eccezione.

cidente l'intera valle caudina, come lo dice espressamente Frontino p. 104: (*Caudium urbs*) *a Caesare coloniae Beneventanae cum territorio suo est adiudicata*, e come lo conferma la lapida del Gudio 93, 4 Pellegrini Camp. fel. p. 745, de Vita IV, 2, che per mè è onninamente genuina, trovata ad Arpaja ossia nell'antico Caudio, e posta alla moglie di Settimio Severo dai Beneventani *in territorio suo quod cingit etiam Caudinorum civitatem muro tenus*; la quale però fà di Caudio un comune senza territorio; mentre che Frontino ne fà un casale beneventano. Che in questa discordanza la ragione stia colla iscrizione e non con Frontino, mi pare provato da una iscrizione da mè veduta ad Arpaja e spesso pubblicata, ma meglio degli altri dal Fabretti 133,89, che l'ebbe più intera. Essa appartiene ad un militare, di cui la tribù era la Falerna, e la patria Caudio; siccome nel segnare la patria non mai si pongono i nomi dei pagi o casali, ma sempre quei de' comuni; questa pietra è chiara testimonianza che Caudio era città senza territorio e non casale beneventano. — Similmente forse dovremo giudicare dello stato di Montesarchio, paese tra Arpaja e Benevento, che dev'esser stata città antica *muro cincta* secondo l'arcaica iscrizione dei due patroni L. Scribonj Liboni padre e figlio che edificarono le torri della città; iscrizione stampata scorrettamente dal de Vita IV, 14, e da mè riscontrata sui due esemplari ancora esistenti a Montesarchio. Il nome antico però s'ignora, e quelli che oggi si spacciano per tali, *mons Herculis* o *Herculaneum*, sono sprovvisti di buone autorità. Se riflettiamo, che la pertica beneventana comprese dopo Augusto l'agro caudino, pare probabile, che le fosse pure aggiudicato quello di Montesarchio, che era frapposto fra'l beneventano ed il caudino: tanto più che le iscrizioni di Montesarchio provano bensì che era città nei tempi repubblicani, ma per l'epoca degli Imperatori non danno chiari argomenti che durava quasi comune (1).

Più esteso ancora era il territorio di Benevento verso settentrione. Ivi le ultime scoperte del Cav. de Agostini di Campolattaro hanno dimostrato che nell'odierno Pago sulla riva destra del Tammaro èra anticamente il Pago Veiano casale di Benevento. Impariamo ciò dalla

(1) Uno di questi patroni fece pure la basilica a spese sue di cui il titolo fù trovato dal Bartolini (Viaggio alle Forche caudine p. 45) ad Airola poche miglia al di sopra di Arpaja.

seguente iscrizione pubblicata sulla copia presane dal de Agostini nei monum. Lig. del Garrucci a p. 31.

C. SAFRONIVS · C. F · STE
SECVNDVS · AED. DECVR
BENEVENTI · PAG · VEIA
NI · CVRAT · PATRONVS
TRICLINIA · PEC · SVA · FEC
ET · DEDICATIONE · PAG
EPVLVM · DEDIT
IMP. VERO III. CoS

Il sig. de Agostini era rimasto incerto, se sulla pietra dovesse leggersi VEIANI o VETANI: ma ch'egli giustamente preferisse VEIANI, ne fà fede un'altra lapida trovata anche a Pago e stampata dal Guarini (Camp. Tauras. p. 44) posta ad una tale *Vejania Rumna*, probabilmente liberta del pago o discendente di un liberto di esso; e se finora non si conosce forse alcun esempio, che i paghi ancora come i municipj avessero il *ius manumittendi*, però chi riflette che anche i semplici collegj e le società de' pubblicani ebbero i loro liberti, non troverà difficoltà di ammetterli per i casali più ragguardevoli, come era il Vejano, che ebbe i suoi curatori e patroni, ed in ciò pure si avvicina alla condizione dei municipj. — Che il comune al quale era ascritto il pago Vejano, fosse Benevento, lo ricaviamo dalla stessa pietra, perchè di Benevento C. Safronio ha la tribù e vi ottenne le magistrature; siccome pure l'altro decurione C. Irvinio (?) Modesto, che occorre in una iscrizione di Pago (Guarini camp. Taur. p. 40) dev' essere stato membro della curia beneventana. — Se Pago pertanto appartenne al territorio di Benevento, questo si stese fin alle rive del Tammaro, così che anche gli altri paesi compresi in questo tratto, come Pietralcina, Terraloggia e Pesco, devono aver fatta parte della pertica beneventana. Essa finiva probabilmente al Tammaro, al di là del quale non si trova più niun vestigio della tribù e degli onori beneventani, e poco dopo s' incontra la città de' Liguri.

Procedendo da Pago verso levante si trovano i paesi di Padula, Buonalbergo, Casalbore, Castelfranco, Montecalvo e la città di Ariano, oggi capitale del Principato ulteriore, ma di origine recente. A sei mi-

glia da Ariano verso Castelfranco, dove oggi è il feudo di S. Eleuterio, dev' essere stata l'antica città sannitica di Equo tutico, che secondo gli Itinerarj era situata sulla strada che da Benevento portava ad Aeca (Troja) distante da Benevento miglia 21; e siccome la direzione di questa strada è tutta conosciuta, e pel consenso degli Itinerarj, e per le molte colonne milliarie, come vedremo in appresso; non molto si può errare nella ubicazione di Equo tutico. Infatti già il Mannert lo pose a Castelfranco circa 8 m. sopra Ariano: dalla quale opinione poco si discosta quella del Vitale (nella storia di Ariano) seguita adesso da tutti i topografi, che lo situò a S. Eleuterio un poco più verso Ariano, dove le colonne milliarie ed alcune altre iscrizioni ivi ritrovate dimostrano esser stato un paese antico. La più importante di esse è la seguente, che riporterò secondo la lezione del Vitale p. 6, essendo interpolato il testo del Lupoli It. Venus. p. 150:

I. O. M.
C. ENNIUS . C. F. FIRMUS
PERMISSV . DECVRION. C. B
BENEVENTO . AEDILIS
II. VIR. I. D. QVAESTOR
CVRATOR . OPERIS . THERMARVM
DATVS . AB
IMP. CAESARE . HADRIANO . AVG.

Se questo magistrato beneventano (*Benevento* — in vece di *Beneventi* — *aedilis* ec.) pose un' ara a Giove ad Equo tutico *permissu decurionum coloniae Beneventanae*, e se in conseguenza spettava al senato beneventano il dritto di concedere ivi il luogo per ergervi i monumenti votivi, è chiaro che Equo tutico almeno fin dai tempi di Adriano era aggiudicato al territorio di Benevento al pari di Caudio. E così stà benissimo che ad Equo tutico, secondo gli Itinerarj, *Campania limitem habet*, e che ivi cominciava la Puglia; perchè Benevento appartenne alla Campania ed Equo tutico come casale beneventano necessariamente ne seguiva la provincia. — Similmente esiste anche in oggi sulla piazza di Ariano una base di ottimi caratteri, stampata dall' Orelli 1693 e da molti altri, che dedicò Seppia Fidele al Genio della Colonia beneventana, pure *loco d. d. d.*; la quale ci autorizza a sten-

dere la pertica beneventana fin nelle vicinanze di Ariano, non più oltre però, perchè come sopra vedemmo, cominciano già in Ariano le iscrizioni eclanesi, e ad Eclano appartenne probabilmente tutta la contrada che a cominciare da Ariano si stende verso l' Ufita in direzione meridionale.

Dalla parte d' oriente confinava Benevento con Eclano, ed abbiamo già detto che li separava probabilmente il fiume Calore. Infatti mentre alla destra riva di esso tutti gli indizj accennavano ad Eclano; alla sinistra la tribù comunemente è la stellatina, cioè quella di Benevento: come si vede nella iscrizione di Sal. Curzio di Pastena (Garrucci mon. Lig. Baeb. p. 26), in un'altra di Pietro de'Fusi (Guarini ric. Ecl. p. 152.) ed in due di Dentecane (Grut. 561, 7. 696, 3.), e sebbene manchino ancora appoggi più certi, questi bastano per render probabile l' ipotesi, che il confine naturale del Calore abbia separato Benevento ed Eclano. — Verso mezzogiorno Benevento confinava con Avellino, e li separava forse il Sabato, ma mancano ancora sicuri indizj per fissare la rispettiva estensione de' loro territorj.

Dalla tavola alimentaria impariamo i nomi di più paghi della pertica beneventana, e ad essa si attribuiscono espressamente i seguenti: Aequanus — Caelanus — Catillinus — Cetanus — Ligustinus — Mefanus o Meflanus — Romanus — Saeculanus — Tucianus. Gli altri paghi di che non si menzionava la pertica, si sono dati e con ragione alla pertica de'Liguri, cui appartiene la tavola. Siccome però essa è un estratto mal fatto e tutto pieno di omissioni, e siccome in un luogo III, 7 l' Henzen ha provato a p. 77 che non è menzionata la pertica per colpa del compilatore, potrebbe darsi che quest'argomento tratto dal silenzio fosse fallace in alcuni casi. I detti paghi tutti sono di situazione incerta, ma probabilmente si debbono cercare sui confini de' Beneventani e dei Liguri sul Tammarecchio e sul corso superiore del Tammaro. I paghi Romano e Meflano appartennero parte ai Beneventani, parte a' Ligustini (Henzen p. 76), passando il limite de'due comuni per mezzo il pago. I paghi Equano e Romano, sebbene si attribuiscano alla pertica beneventana, però vengono qualificati colle giunte *in Ligustino*: il che rettamente l' Henzen p. 78 spiegò, col dire che questi paghi appartenuti prima a'Liguri si eran poi dati a'Beneventani; da chè apparisce, che siccome Caudio perdè tutto il suo territorio in prò dei Beneventani, ed Equo tutico ne divenne casale, anche

il territorio de' Liguri fù ristretto per aumentare il beneventano. Ed è cosa nuova ed importante vedere, come gli Imperatori fecero tutto per lo splendore ed il ben essere di questa antica e florida colonia, spogliando le città adiacenti per accrescere ricchezze ai Beneventani; di che è conseguenza, che nei tempi imperatorj Benevento confinava con Avellino e con Eclano, separatone dal Calore. Poi dall'imboccatura dell' Ufita nel Calore assai si stese verso nord-est fin al di là di Ariano, confinando con Bovino e forse con Troja, e dall' altra parte coi Liguri, e finalmente verso occidente arrivava fin a Solopaca (che era nell' agro di Telesia), S. Agata de' Goti ed Arienzo.

V. *Ligures*. È oramai un fatto dimostrato, che i Liguri Bebiani abbiano avuto la loro città, dove al presente è il paesetto di Macchia, presso Circello alla sinistra del Tammaro. La tribù, a cui appartennero, era forse l' Emilia, di cui era C. Valerio Arsace (Garrucci mon. Lig. Baeb. p. 20), o più probabilmente la Velina, alla quale apparteneva L. Turselio Fulvio loro magistrato (Garrucci ant. de'Lig. Beb. p. 17). La provincia credo essere stata la Campania, come per Benevento; rimanendo esclusa la Puglia per essersi dimostrato, che Equo tutico ancora era nella Campania; ed al Sannio, con cui confinavano i Liguri verso occidente, non vorrei attribuire questa città irpina: sapendosi che le città irpine si distribuivano sulle province di Campania ed Apulia, senza che il Sannio paja averne partecipato. I paghi che di essi Liguri occorrono nella loro tavola alimentaria sono i seguenti: Albanus — Articulanus — Beneventanus — Fasciae s. Fascianus — Herculaneus — Horticulanus — Libicanus — Libitinns — Martialis — Meflanus s. Mefanus — Salutaris; tutti d' incerta situazione. Già sopra si disse com' egli sia ancora incerto, se qualcheduno di essi non abbia appartenuto piuttosto alla pertica beneventana: giacchè per attribuirli alla pertica ligure non abbiamo altra pruova, fuorchè il silenzio della tavola: e si è detto pure, che de'paghi Meflano e Romano non era ligure se non l' una metà, mentre l' altra era beneventana, e che nei tempi più antichi la pertica de' Liguri era più estesa, essendo poi in seguito ridotta per darne parte ai Beneventani.

Più difficile è di stabilire qualche cosa di certo sui Liguri Corneliani. Le ragioni che hanno indotto il Guarini ad ubicarli (camp. Taur. p. 16 sg.) sulla sinistra del Calore vicino Venticane e Pietro dei Fusi sono così insussistenti, che io non saprei nemmeno esporle. In-

vece di porre per basi del suo ragionamento che vi erano anticamente due diversi comuni de' Liguri, e perchè si sà che i Liguri furono dedotti ne' campi taurasini e che i Bebiani abitavano al di là di Taurasi, cercare i Corneliani al di quà di esso paese; avrebbe dovuto impegnarsi a mostrare la diversità de' Liguri Corneliani dai Bebiani, che era la cosa principale e niente meno che certa. Frontino nel suo passo molto dibattuto p.106.139, che leggo così: *Ligures Baebiani et Corneliani muro ducti III virali lege. Iter populo non debetur. Ager eius post bellum Augustianum veteranis est adsignatus*, ne parla come di una sola città chiusa dallo stesso muro, ed espressamente li chiama *populus*, e bastò questo passo al Borghesi (Bull. 1835 p. 146) per ravvisare ne' Bebiani e Corneliani un solo comune. Similmente narra Livio in un passo del resto monco (XL, 38. 41.), che quaranta mila Liguri furono dedotti dai consoli Bebio e Cornelio nel Sannio, e costretti a fabbricarsi una città nell' agro *qui Taurasinorum* (*fuerat*), e che poi settemila altri li seguirono, ed ottennero luogo *inter populares*. Tutto ciò stà poco in favore della diversità de' Corneliani e de' Bebiani; anzi se furono diversi, come è che Bebio e Cornelio e nella deduzione e nella distribuzione dell' agro sempre agivano insieme, che furono essi rimpiazzati da una sola commissione di quinqueviri, che il supplemento de' settemila uomini ottenne il luogo che avevano ottenuto gli altri, senza che si dica se fra Bebiani o fra Corneliani? Certamente fà qualche difficoltà il sentire che i Liguri furono domiciliati nell'agro taurasino, ed il trovarli in tanta distanza dall' attuale Taurasi, che resta sul Calore nella pertica eclanese poco al di sotto di Mirabella; ma a levare questa difficoltà poco giova di citare i Corneliani vicino Taurasi, perchè anche suppostane la diversità da' Bebiani, sempre rimane fermo, che anche i Bebiani trovarono luogo ne' campi taurasini, e la difficoltà di trovarli tanto lontani da Taurasi resta la medesima. Del resto questa non è nemmeno tanto grave. L' unica prova dell' identità dell' odierno Taurasi coll'antica Taurasia è l'omonimità, e quanto questa sia debole, non è chi l' ignori; anzi l' odierno Taurasi è tanto vicino ad Eclano, che pare incredibile avere esistito due città ragguardevoli a così menoma distanza. E supposto anche che Taurasia fosse realmente a Taurasi, chi sà fin dove arrivava il suo territorio? e chi sà se il territorio dei Liguri prima di esser ristretto per aumentar il beneventano non si stendesse assai più verso mezzogiorno? — Realmente fanno difficoltà

le parole di Plinio III, 2 *Ligures qui cognominantur Corneliani et qui Baebiani*, le quali pare accennino due comuni; ma ho osservato che le trè ultime parole mancano ne' migliori testi a penna, come è il Riccardiano ed il Vaticano 3861, e probabilmente sono guaste, sia che vada letto *qui et Baebiani*, sia che si voglia cansare il *qui*. In un testo tanto corrotto come lo è il pliniano, è certamente permessa una correzione così leggiera, ed è il solo mezzo per acconciare una aperta dissensione tra Plinio e Frontino. Pare perciò che negli Irpini non sussistesse se non una repubblica de' Liguri, la quale prese il cognome o dall' uno o dall' altro de' deducenti, oppure da entrambi. *Liguri Corneliani* si dissero in un bel titolo di un loro patrono esistente ad Allife nel Sannio, ultimamente sulla mia copia corretta dall'Henzen Bull. 1845 p. 233; *Liguri Bebiani* vengono chiamati sul bronzo alimentario e nelle due iscrizioni compagne de' bagni pubblici della loro città (v. Henzen tab. al. p. 60; Bull. 1845 p. 234). *Liguri Bebiani e Corneliani* finora non è stato letto in alcuna pietra; ma bensì si dicono *Liguri* senz' altra giunta, come nel titolo sepolcrale di un servo RP. LIGURUM (Garrucci mon. Lig. Baeb. p. 13) e spesso nella tavola alimentaria (II, 5. III, 6. 7. 35).

T. Mommsen.

(Sarà continuato.)

II. MONUMENTI.

Strada antica da Salerno a Nocera.

Debbo alla gentilezza del Reverendiss. P. Jazeolla a Salerno la conoscenza del luogo, dove esiste la pregevole colonna milliaria della strada che da Salerno andava a Nocera, e quindi l'occasione di correggere la lezione che ne aveva gran bisogno. Essa stà ora alla porta del collegio dei Gesuiti a Salerno, e siccome il Reverendiss. Padre volle gentilmente farla rotolare e rivolgere così, che comodamente si potesse leggere, ebbi l'agio di trascriverla, credo, esattamente, tuttochè la pietra sia alquanto logora. Eccone il testo :

IMP. CAESAR
M. ANTONIVS . GoR
DIANVS . PIVS . FELIX
AVG. PONTIF. MAXI
MVs *tri*B POTEST . V. CoS II
PP PROCOS VIAM
QVAEANVCERIAM (sic) SALER
num VSQVE PORRIGITVR
pris TINA INCVRIA PROR
sus cORRVPTAM PROVI
DENTIASVAREDDITOOR
*d*INARIOVECTIGALITVTE
lae EIVS RESTITVIT
II

È inedita, sebbene si riporta in un opuscolo del P. Garrucci sulle antichità salernitane, che non si è stampato, ma solamente se ne sono distribuite alcune copie privatamente; perciò credo il mio dovere di passare sotto silenzio i gravi errori commessi dal Garrucci nella lettura della pietra, e di ristringermi a dire, che a lui sono debitore della prima notizia sull' esistenza di essa. — Appartiene all' anno quinto dell' impero di Gordiano terzo (242 dopo Cristo) e ci assicura della ristaurazione della via che con 8 o 9 miglia antiche da Salerno porta a Nocera e che faceva parte dalla strada che lasciando l'Appia a Capua và a Reggio ed a cui appartiene la famosa lapida di Polla. Ma speciale attenzione merita la formola forse unica nelle colonne milliarie, che Gordiano, *tutelae eius viae ordinarium vectigal reddidit*, qual vettigale non dubito che non sia stato antichissimo. Abbiamo nella legge Toria v. 11 Rudorff., che si proibisce di togliere ed assegnare ad altri l'agro, che non sò quali magistrati (non però i decemviri ex lege Livia), come pare a mè (*viasiei*)*s vicaneis quei in terra Italia sunt*, *dederunt adsignaverunt reliquerunt*; e poi nel v. 12 si parla dell'agro dato a colui *quem in* (*vi*)*asieis vicanisve ex S. C. esse oportet oportebi*(*t*)*ve*. Quei viasii, cioè viarii o vicani rettamente si sono riferiti dal Rudorff (p. 56) a quelli che abitavano lungo le strade grandi pubbliche, e che avranno

avuto forse da questi stessi magistrati che avevano costruito le diverse strade italiche, l'incombenza di mantenerle ed in compenso di questo onere alcune possessioni lungo le strade. E così ben si capisce, perchè Celio (Cic. ad fam. 8, 6) chiama la legge viaria *non dissimilem agrariae Rulli*, involvendo l'una come l'altra una divisione di fondi ai poveri cittadini; solamente che nella divisione viaria si imponeva al fondo un onere reale. Che non si esigessero servizj personali come per le vie vicinali, ma una contribuzione pecuniaria pagabile in certi termini, ce lo addita il *vectigal* della nostra lapida, ed espressamente ce lo dice Siculo Flacco p. 9 Goes. parlando delle vie pubbliche *quae curatores accipiunt*, e *auctorum nomina obtinent*, che cioè si mantenevano per appalto (*per redemptores muniuntur*) e che per alcuna di esse pagavano i possessori (*in quarundam tutelam a possessoribus per tempora summa certa exigitur*). Se ciò non si fece per tutte le strade, ma solamente in alcune, mentre altre stavano totalmente sull'erario romano, ne rileviamo che questa instituzione di certe rendite per mantenere la strada era particolare, e dipendeva dalle norme colle quali si era fatta ciascheduna strada; appunto come al presente molte chiese si mantengono dei loro beni, mentre altre stanno a carico del comune. Fra le strade che avevano fondi certi era sicuramente l'Appia, siccome impariamo dalla bella iscrizione eclanese (Henzen tab. al. p. 85), dove si dice che pel ristauro di quindici in sedici miglia dell'Appia totalmente rovinate in somma totale si erogarono circa un milione e sette cento mila sesterzi, dei quali l'Imperatore Adriano sborsò quasi due terzi, mentre cinque cento settanta mila furono contribuiti dai possessori. La qual somma essendo molto considerevole, è da credere che le prestazioni regolari dei possessori non fossero state esatte da lungo tempo, e però n'andasse a male la strada, e che Adriano allora li costringesse al pagamento di una parte almeno dei residui. Ed appunto lo stesso fece per la strada da Nocera a Salerno l'imperatore Gordiano.

T. Mommsen.

Pubblicato il dì 30 *Novembre* 1847.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. DI DECEMBRE 1847.

Adunanza pel natale di Winckelmann; discorso del dott. Braun. — Pittura pompejana. — Monete di Thurium. — Indice.

I. ADUNANZE.

Adunanza solenne dei 9 Decembre 1847.

Fù aperta l'adunanza dal signor comm. Kestner vice-Presidente dell'Institnto con breve prolusione, dopo la quale egli invitò il chiariss. sig. prof. Orioli di esporre qualche saggio delle vaste sue ricerche intorno la topografia dell'agro viterbiense, in cui questo dotto ha scoperto città intere, delle quali appena si è conservata qualche memoria nelle lapidi. Mostrò egli infatti come Viterbo medesimo occupa il sito di antica città etrusca, e seppe far bnon uso non che delle memorie scritte, ma delle precise e raffinate sue cognizioni delle località medesime, che a lui più che a qualnnque alt rodotto sono famigliari. Quindi il sig. dott. Henzen si mise ad illustrare la raccolta di tessere antiche che possiede il sig. comm. Kestner, e che per la prima volta trovansi radunate in tanto numero ed in sì squisita scelta. A lui riuscì di dare soddisfacente spiegazione di molti di quelli monumentini che per ora hanno assai tormentato la sagacità degli eruditi, e che sembravano in parte inesplicabili. Avendone egli riempito due tavole da pubblicarsi nel fascicolo de' Monnmenti, il quale tra breve vedrà la luce, tutte le osservazioni da lui fatte saranno esposte negli Annali che già sono sotto il torchio. In ultimo il dott. Braun notificò lo stato de' lavori dell'Institnto, che trovansi bene avanzati, e disse poi due parole intorno i trè diversi stili che distinguonsi nella pittura parietaria de' sepolcri.

nella ceramografia e ne' graffiti. Stavano esposti i campioni d'ognuno di questi differenti generi d'arte, cioè i facsimili delle pitture scoperte dal sig. Aless. François nelle vicinanze di Chiusi, una magnifica anfora vulcente favoritaci dal sig. Baseggio ed i lucidi cavati dalla famosa cista del Museo Kircheriano, che porge lo specimen il più magnifico di questo classico genere di disegno lineare.

Discorso del sig. dott. E. Braun.

Il felice progresso che hanno fatto i lavori dell'Instituto anche in quest'anno, mi permette di essere breve nel renderne conto in questa solenne ricorrenza. Mentre ci siamo perfettamente e largamente sdebitati verso il pubblico in quanto al passato, i nostri colleghi parigini, che stanno occupati nei lavori correnti, ci hanno lasciato lena di preparare gran parte delle pubblicazioni avvenire. Trovasi avvanzata in buona parte la stampa degli Annali del 1848, e sono ormai incise le tavole de' Monumenti anche per qualche annata susseguente. Inoltre stà vicino al suo termine il fatigato e tedioso lavoro dell'Indice generale, che abbraccia un decennio intero di tutte le pubblicazioni nostre, e che, dobbiamo sperarlo, sarà atto a rendere più agevole a trattarsi un corpo di sì vasta mole, e che contiene tanto varie materie.

Tanto ho da dire intorno i lavori da tavolino. Non hanno migliorato peraltro le circostanze che riguardano le scoperte, a cui siamo stati pur troppo avvezzati da quando è nato questo nostro Instituto. Esse di certo sono minori in numero di prima: questa scarsezza di monumenti, che minaccia di rendere molto più nojose di prima le nostre settimanali adunanze, ci impone l'obbligo di setacciare le cose già trattate in altri tempi, in cui la sovrabbondanza de' materiali forse non ha lasciato l'agio conveniente, senza cui pur le archeologiche investigazioni devono riuscire imperfette. Gran numero di monumenti realmente importanti è stato riposto senza che sia stata posta su di essi l'attenzione che meritano, e senza che ne abbia avuto vantaggio o aumento alcuno la scienza. E benchè in taluni sia grande la rinomanza che hanno dalle investigazioni ricevuta, spesse volte essi contengono ancora altrettanto quanto non n'è stato cavato in prima analisi. Dall'esame comparativo poi riceve nuovi lumi ogni monumento dell'antichità.

Mi sia permesso però di dire due parole intorno un monumento, il quale non solamente è noto a tutti, ma da tutti ammirato. Parlo della cista del Museo Kircheriano, i cui eleganti e vivaci contorni ci hanno conservato la composizione la più ricca e la più elaborata, che ci sia rimasta dell'antichità. Tutti sentono allo stesso modo intorno il carattere sublime e la somma perfezione di stile, che spicca in esso monumento. Ma non ho mai inteso che qualcheduno si sia occupato nel dare una definizione giusta e precisa del modo adoperato dall'artista nel tracciare quei sensati lineamenti. Eppure scorgesi in essi qualche cosa di specifico, che in nessun'altra opera d'arte tralle moderne si scorge, e che sembra fatto a bello studio e non avvenuto per caso.

Il mondo antico si è avvicinato tanto alla somma armonia e perfezione della natura, non mercè l'imitazione degli effetti complicati che fanno travedere le cose reali dietro analitica scomposizione; ma anzi mediante quel tipo di semplicità e conseguenza che trovasi espresso in ogni cosa visibile. I mezzi però dagli artisti antichi adoperati sono tanto più semplici e raffinati, quanto è più grande e sublime l'effetto da loro intenzionato. È a questa riservatezza principalmente che l'arte antica, sia egizia, indiana o greca, deve ciò che stile con un termine generico, ma da pochi inteso, suol chiamarsi. Sono molti gli stili e molte le favelle. Ogni modo d'espressione artistica ne ha uno a sè, e non è più lecito il sincretismo quì, quanto non è nelle produzioni di lingua, dove il tramischiare di frasi poetiche e di termini di soda prosa, sempre produce mostruosità e riso.

È grande a primo aspetto l'affinità che sussiste tra la pittura parietaria sepolcrale, e la ceramografia: ma quanto è palpabile la differenza dell'uno e dell'altro modo di figurare, se si guarda di vicino il modo tenuto da ambedue pittori! Per rendere vieppiù chiare le mie asserzioni, ho esposto i disegni cavati da una grotta chiusina, la cui scoperta devesi all'infatigabile zelo del sig. François, il quale in prò della scienza ha fatto quanto pochi altri investigatori delle cose antiche. Lasciando da parte le numerose particolarità, di cui sono ricche siffatte pitture, io noto soltanto ciò che allo stile si riferisce.

È da notarsi in primo luogo il modo del tutto arbitrario, con cui sono trattate le proporzioni delle diverse figure, che fanno parte di queste composizioni. Accanto a giovane tibicine stà un altro barbuto

che non supera di molto la metà dell'altezza che ha il primo. E che non sia mancanza di capacità artistica la cagione di cotale sconcio, lo rende chiaro l'esame comparativo dei bassorilievi greci di perfettissimo stile, in cui protagonisti e deuteragonisti, personaggi di diversi gradi, trovansi distinti nel medesimo modo. Quindi fanno scorgere i contorni un non sò che di sistematico, mercè cui i franchi movimenti degli esseri animati vengono assimilati alle stabili forme dell'architettura. Ogni figura, ogni segno par che si studi di accomodarsi a un certo parallelismo coi rettilinei confini dello specchio, su cui si spande la composizione. I colori poi invece di rendere il rappresentato vieppiù rassomigliante a' modelli naturali, da cui è stato cavato; confondono anzi il reale stato delle cose. Guardati separatamente producono i cavalli dipinti in rosso un effetto talmente bizarro, quanto ne producono gli uomini a colore di mattone. I rapporti razionali non rientrano, che quando si guarda l'assieme, dove ogni cenno riceve il suo giusto e caratteristico valore dal contrapposto che forma colle cose prese dalla parte del contrasto che mostrano nella realtà del mondo visibile.

Ben diverso è il caso, se noi ci rivolgiamo alle pitture delle stoviglie, dove pure entra il colore, ma senza qualunque pretensione di rendere le figure colorate vieppiù distinte e rassomiglianti al vero. Il colore chiaro del rappresentato, che spicca sul fondo cupo dell'arnese, che ne vien fregiato, non si riferisce ad altro fuorchè all'effetto più generale della luce, senza cui nulla di visibile può spiegarsi. Ma benchè sieno ridotti essenzialmente i mezzi rappresentativi nella pittura vascularia, se si ha riguardo a quella de' sepolcri, non ne vien scemato l'effetto, anzi pare che ne venga aumentato in modo diretto colla diminuzione degli attributi fenomenologici. Non vi sarà forse monumento che possa rendere sì chiara questa verità, quanto la magnifica anfora puntuta, di cui il nostro socio sig. Baseggio ha voluto fregiare questa sala in questa solenne occorrenza. Benchè essa non porga che ovvia e quasi trita rappresentanza, è tale e tanta l'impressione che ne riceviamo, che siamo indotti a credere di veder per la prima volta ritratto in modo sì imponente e caratteristico quella smania sacra del bacchico tiaso, i cui miracolosi effetti ci ritrae Euripide nella famosa sua tragedia delle Baccanti. Sono meschini è vero i mezzi, che la ceramografia ha potuto mettere in opera, se si confrontano colla magnificenza assoluta di cui potea disporre il tragico poeta: ma contuttociò i contorni del

nostro vaso ci svelano cose che la poesia verbale può accennare, ma non rendere palpabili. Non è che innanzi a pitture di questa sorta che si può pigliare una idea giusta e concreta di quell'entusiasmo, che coi maravigliosi suoi effetti rese giovane il canuto Tiresia, e che fece di donne giovani e volgari eroine e profetesse.

Vedesi ritratto a maraviglia quel dolce abbandono, che distruggendo nel cuore umano ogni voglia privata lo mette a parte delle gioje celesti. È svanita qualsivoglia passione terrena nelle figure con sommo accorgimento ivi concatenate, e l'anima umana gode d' una vera metempsicosi, lasciando dietro a sè tuttociò che la tiene carcerata in questo basso mondo. Parlo della sublime espressione delle teste, che non ci ha invidiate il tempo, e nulla dico delle graziose mosse delle figure medesime.

Nelle rappresentanze della cista del Museo Kircheriano, l'artista non solamente si è affidato ai soli contorni, ma ha voluto pur rinunziare ad ogni effetto di chiaroscuro. L'espressione peraltro non ne vien meno, anzi guadagna talmente in robustezza e vigore, che può chiamarsi a buon dritto grandiosa. Se i lineamenti del vaso dipinto, da noi messo in confronto con questo sublime capo d'arte, fanno scorgere dapertutto il giuoco delle ombre, e se il carattere vien assicurato a sì puro disegno mercè il piano e forte de' tratti squisitissimi, i graffiti della famosa cista conservano dal loro principio sino al loro termine sempre uguale grossezza. Il gusto moderno poco è avvezzo a questa sorte direi quasi di canto fermo, e chi si mette a copiare que' sublimi tocchi, involontariamente introdurrà accenti, di cui non si crede di poter fare a meno, volendo riprodurre ciò che veramente è magnifico. Se si volesse guardare ne' particolari le figure trasportate su carta bianca, senza far attenzione al grandioso effetto dell'assieme, forse taluno si troverebbe smarrito, e sarebbe tentato di tacciare l'incisore di balordaggine, mentre esso vi ha messo ogni cura per mostrarsi più fedele all'originale che sia possibile. Una circostanza peraltro deve notarsi: sul bronzo spiccansi i contorni da fondo cupo, e la moderna incisione ci costringe a figurarli in color nero sopra carta bianca. Abbiamo detto, che i contorni medesimi non sono soggetti a nessuna alterazione, ma mentre le linee mostransi uniformi, drastico effetto risulta dal contrapposto di tratti leggeri e forti, di cui questi rendono le forme consistenti, e quelli i lineamenti fuggitivi, i quali nascono

da momentanee mosse. Cotal metodo figurativo è unico e non ha di analogo, che certi bassorilievi, in cui le plastiche forme trovansi similmente livellate.

L'effetto prodotto da questo metodo lineare purissimo, è stupendo. Si tratta di contorni assoluti e può dirsi con ogni dritto, che l'artista ha ottenuto il massimo dell'effetto, nonostante che abbia ridotti i mezzi al punto minimo delle cose visibili messe in opera. Se Winckelmann in una delle sue definizioni sublimi de' misteri dell'arte, ha asserito essere il vero bello puro come acqua senza gusto; nessun monumento potrà confermare tanto positivamente questa sua ingegnosa dichiarazione, quanto appunto il quadro lineare di cui parliamo. Esso può compararsi a brillante senza macchia, che lascia passare i raggi del sole senza conferirgli color veruno. Perciò si può anche comprendere l'ammirazione universale, di cui è diventato oggetto, attesochè nè il tempo nè il gusto potranno sminuirla. Overbeck e Cornelius, trai disegnatori de' giorni nostri principi, si sono inchinati all'aspetto di questa bellezza, che forma il modello di somma modestia ed incomparabile perfezione. È questo quel sublime originario, che si presentò al genio indovino di Winckelmann, quante volte quel sommo vate si trovò intenerito da monumenti di poco valore, che egli peraltro seppe apprezzare, siccome riflesso di quella luce centrale del gusto ellenico. Credo perciò che non possa onorarsi meglio la sua memoria, che coll'esposizione d'un facsimile di monumento che appartiene al numero di quei, che il suo sguardo vivo non toccò, ma che fù ammirato da lui soltanto di lontano come da Moisè la terra promessa.

Temo di abusare della pazienza di questo onorato uditorio, se volessi entrare ne' meriti del soggetto ivi ritratto. Il fatto è generalmente conosciuto: la celebre vittoria, riportata da Polluce sul barbaro rè de' Bebrici, si vede esposta con poetico slancio dell'arte figurativa, che a modo suo ha trattato sì nobile e prediletto argomento, senza farsi schiava de' racconti de' varj poeti, che l'hanno dipinta ognuno conforme al suo particolare gusto. Lo spirito che vi si scorge è puramente ellenico. I tratti crudeli della favola nella pittura sono nascosti anzichè messi in avanti. Amico vien legato dal giovane Dioscuro, che ha vinto coll'assistenza di Minerva. Il lugubre suo fine vien accennato soltanto dalla presenza di quell' alato demone che aspetta la sua preda. Il motivo principale ossia fondamentale di tutta la rappresentanza con-

siste nello sbarco degli Argonauti, che erano bisognosi d'acqua. Amico, a guisa di selvatica bestia, non volle dar loro l'accesso alle dolci sorgenti, e ne vien punito. Custode della fontana disputata è Sileno, che forma il contrapposto comico a quel tragico avvenimento. Egli ride e burlasi d'un giovane eroe che s'esercita nel pugillato, battendo con magistrale arte un'otre appeso ad un albero, non altrimenti che solevano fare i cavalieri a qualche fantoccio, quando s'accingevano a grandi e disastrose imprese. I poeti accennano cotali preparativi in altro modo, raccontando che Polluce medesimo stesse sciogliendo le braccia, muovendole contro il vento. Dappertutto si osserva la benintesa modificazione dei tratti poetici traslocati nel linguaggio delle arti del disegno.

L'originale è bello e inimitabile. Ogni copia di sì sublime capo d'arte deve riuscir insufficiente e fiacca per forza. Ma il sapiente sà contentarsi, e quante volte non si può avere di meglio, gli basta anche l'accesso al desiderio. Col permesso dei Revv. PP. Gesuiti che custodiscono con meritata gelosia cotal gioiello, fù cavato un lucido dai tratti dell'originale. Valente artista si prestò a tal uffizio. Quindi il sig. Wiesner, incisore di bello magistero d'arte, si è ingegnato di trasportare quei contorni sul rame. Non può dirsi quanta fatica egli abbia durato nel copiarli fedelmente. In verità trattavasi di spogliarsi di ogni simpatia particolare del gusto. Il risultato dovrà stimarsi felice, in quanto si è mostrato astemio l'artista dall'introdurvi qualunque elemento estraneo all'originale. Se non ha potuto raggiungere la sublime bellezza, il sentimento del lavoro antico, egli è difetto dell'umana natura, che è soggetta a certe leggi inalterabili, che tengono separato il primitivo dal posticcio. È difficile che si trovi il secondo che voglia sottoporsi a tale sagrifizio. A lui questo lavoro ha dovuto fregiare la pietra sepolcrale, su cui noi oggi abbiamo voluto spargere questi fiori di riconoscenza.

II. MONUMENTI.

a. Intorno un quadro così detto trionfo di Bacco nel triclinio della casa pompejana di M. Lucrezio.

Tra le cospicue pitture che adornano il triclinio della casa recentemente scoperta in Pompeji (vedi Bullett. dell' Instituto archeol. 1847 p. 129 sgg.) quella in cui una donna coronata di ellera vedesi intenta ad erigere un trofeo, offre all'interprete più difficoltà delle due altre di medesima grandezza. Dopo aver rifiutato l'opinione accreditata a Napoli, che si trattasse in questo quadro della vittoria riportata da Bacco nell' India, ne proposi un'altra, cioè che il pittore alludesse all'occupazione della Spagna, dove Bacco vincitore affidò a Pane il governo del conquistato paese. A questa congettura però siccome all'antecedente osta l'assenza tanto di Bacco stesso, quanto del Sileno e Pane; ci sorprende ancor più che il trionfo bacchico non sia accompagnato da ballanti Menadi e Satiri, e che in questa scena manchino gli stromenti musicali i più indispensabili al culto bacchico, vale a dire il timpano, i flauti ed i crotali. Invece di ciò un fauno, alcune corone d'ellera e due tirsi formano i soli testimonj che cotal composizione sia allusiva al culto medesimo.

Ad eccezione del Fauno e della Vittoria non compariscono nè divinità o demoni, nè eroi mitici: giacchè tutte le altre figure di questo quadro ci riportano alla vita civile, mostrandoci vincitori e vinti, relativi ad una guerra di tempi storici: nella quale l'influenza del potere di Bacco è più facile a supporre che a dimostrare. Son pochi giorni da che mi riuscì ad indovinare il soggetto di questo bel quadro, imbattendomi per caso su d' una relazione presso Polyaeno (Stratagem. IV, 1.), i cui dettagli rischiarano a maraviglia le particolarità di cotal composizione. Ecco le sue proprie parole:

» *Argeo* era rè dei Macedoni, *Galauro* rè dei Taulantj. I Taulantj
» assalgono i Macedoni: Argeo non avendo che poca gente per com-
» batterli, invita le donzelle dei Macedoni a comparire scendendo
» dalla montagna Eriboia, tostochè i nemici si avvicinassero colla loro
» falange. I nemici avanzarono, ed allora un gran numero di donzelle
» venne giù dalla montagna, vibrando dei tirsi invece delle aste ed

» ombreggiando il volto per mezzo delle maschere. Galauro credendo
» da lontano che le donzelle fossero degli uomini, s' impaurì e fece
» dare il segno della ritirata. I Taulantj dandosi alla fuga gettavano via
» le loro armi e lasciavano indietro le bestie da soma. Dopo che Argeo
» avea vinto senza battaglia, eresse un tempio a *Dionysos Pseudanor*
» *Bacco supposto-uomo*, e le donzelle nominate finora *Clodoni* in Ma-
» cedonia, ottennero secondo l'ordine di Argeo, il nome di *Mimalloni*,
» per avere *imitato gli uomini*, *διὰ τὴν μίμησιν τῶν ἀνδρῶν* ».

Appoggiandomi su questo testimonio classico, riconosco nella Baccante innanzi al trofeo una *donzella macedonica*, cioè *una delle Mimalloni*; il *Fauno* dietro di essa a man sinistra, armato di un tirso, mi pare il medesimo seguace di Bacco, che sulle medaglie di bronzo del rè di Macedonia, Antigono Gonata (Mionn. suppl. III. p. 246. n. 598 sgg.) scorgiamo nell' atto di eriggere egli stesso un trofeo. Il *prigioniere* colle mani legate giacente sullo scudo non può essere che *un Taulantio vinto*. Inquanto all' *uomo giovane* a man destra, *coronato di ellera, il quale alza colla man destra lo scudo, su cui la Vittoria dirimpetto lui stà scrivendo collo stilo*, mi credo autorizzato riconoscervi in esso *Argeo* rè di Macedonia, figlio di Perdicca, padre di Filippo (Erodot. VIII 139.), tanto più che moltissime gemme antiche ci fanno anche vedere il celebre rè degli Spartani, *Odryade*, in somigliante atteggiamento, di scrivere cioè la sua vittoria sullo scudo prima di morire.

Spiegato in questa maniera il quadro del triclinio, allusivo alla vittoria del rè di Macedonia Argeo sopra i Taulantj, può mettersi accanto al famoso musaico pompejano della battaglia d'Alessandro, ed accresce il numero pur troppo ristretto dei soggetti storici che ci rivelano i monumenti d'arte finora scoperti. Può darsi che M. Lucrezio in memoria della sua pretura nella Macedonia facesse dipingere nel triclinio della sua casa pompejana una replica di qualche celebre originale greco relativo a cotal soggetto.

T. Panofka.

---

b. Due monete di Thurium di riscontro ad un luogo controverso di Strabone.

Nell'accennato luogo di Strabone (*VI. p.* 264) i migliori testi hanno: Θούριοι δ' εὐτυχήσαντες πολὺν χρόνον, ὑπὸ Λευκανῶν ἠνδραποδίσθησαν. Ταραντίνων δ' ἀφελομένων ἐκείνους, ἐπὶ Ῥωμαίους κατέφυγον. Il senso ovvio di queste parole si è, che i Turii, dopo avere per lungo tempo prosperato, furono assoggettati dai Lucani; e che poscia ritolti ai Lucani dai Tarentini (per non restare in potere di padroni peggiori dei primi) si rivolsero ai Romani. L'Heyne, i dotti francesi editori di Strabone, e da ultimo il dotto Millingen sollecitarono questo passo del geografo dando senso sforzato alla voce ἠνδραποδίσθησαν, e tentando di rimutare l'altra ἀφελομένων in ὀφελλομένων. Ma la integrità e significato suddetto di quelle parole parmi siano rimessi fuor d'ogni dubbio pel riscontro di un luogo parallelo del geografo, e di alcune monete di *Thurium* che ne attestano come quella città fù per qualche tempo soggetta ai Lucani e probabilmente anche ai Tarentini. Strabone (*V, p.* 251), ove parla dei Sibariti in Posidonia, soggiunge: ὕστερον δὲ Λευκανοὶ μὲν ἐκείνους, Ῥωμαῖοι δὲ Λευκανοὺς ἀφείλοντο τὴν πόλιν. Il verbo ἀφείλοντο di questo luogo ne dimostra la vera significazione ed integrità del participio ἀφελομένων nell'altro luogo controverso dello stesso scrittore. E tanto confermasi pel riscontro della seguente moneta dei *Thurii* edita di recente dal ch. Fiorelli (*Annali numism. pag.* 22, *tav I, n.* 11):

Testa di Giove barbata e laureata volta a d.

)(ΘΟΥΡΙΩΝ. *Aquila stante sopra un fulmine ad ali semiaperte, e volta a s.* *Æ.* 8.

Anche il ch. editore avvertì la perfetta somiglianza de' tipi di questa moneta con quei delle monete dei Lucani e dei Bruzzj; ma non andò più oltre. A mè pare evidente che questa rara moneta fosse impressa dai *Thurii* soggetti già ai Lucani, che peraltro non avessero tolto loro del tutto l'autonomia.

Il Combe (*Mus. Britt. Tab. III, n.* 22) ed altri (*Mionnet. Suppl. n.* 854, 855) pubblicarono altra non comune moneta di *Thurium*, che è come segue:

Testa giovenile diademata volta a d.

)(ΘΟΥ. *Cavallo libero corrente di galoppo Æ.* 2.

Il tipo del cavallo corrente, che è affatto nuovo e insolito nelle monete de' *Thurii*, può considerarsi come tipo tarentino e indizio del tempo in cui Thurium fù dai Tarentini tolta ai Lucani, ovvero come simbolo di città libera (*cf. Cavedoni, spicil. n. p.* 201) e indizio della protezione dei Romani ai quali da ultimo rifuggironsi i miseri *Thurii*, e che probabilmente per qualche po' di tempo avranno loro concessa la prisca autonomia, innanzi di dedurvi la colonia e di rimutare il nome di *Thurium* in quello di *Copia*, l'anno di Roma 561.

C. Cavedoni.

III. INDICE.

I. SCAVI E VIAGGI.

Monumenti di Transilvania comunicati dal sig. cav. Neigebaur (*Henzen*), p. 102. 103.

Scavi di vasi etruschi nel territorio di Mantova. Da lettera del signor cav. *Labus*, p. 17. 18.

Viaggi nell'Etruria: S. Marinella (*G. Dennis*), p. 51-53. — Cerveteri (*G. Dennis*), p. 54-63. — Scoperte fatte dal sig. comm. Campana a Cerveteri (*Canina*), p. 97. — Rapporto intorno le località di Graviscae (*Dennis*), p. 92. 93. — Pineto di Vetulonia indicato sul bassorilievo di Cerveteri con trè delle dodici città etrusche (*Dennis*), p. 93. — Città antica scoperta nelle vicinanze di Ponte Felice dal sig. *Dennis* (Aequum Faliscum o Fescennium), p. 99. 100. — Mura del Puntone del Castrato tra Civitavecchia e Santa Marinella (*Dennis*), p. 93.

Scavi di S. M. l'Imperadore delle Russie sotto il Palatino. Discorso del dott. *Braun*, p. 146-151. — Monumenti sepolcrali scavati dal sig. comm. Campana (*Henzen*), p. 49-51. — Diroccamento del monte capitolino sotto Aracoeli che fà vedere le sostruzioni di Tarquinio (*F. Lanci*), p. 99. — Sepolcro della famiglia de' Fontei scoperto presso Porta Maggiore (*Lersch*), p. 104.

Lettera del chiariss. sig. cav. *Panofka* intorno gli ultimi scavi di Pompei, p. 129-137. — Antichità di Benevento (da lettera del sig. dott. *Mommsen*), p. 23-26. — Sulla topografia degli Irpini (*Mommsen*) p. 161-174. — Strada antica da Salerno a Nocera (*Mommsen*). p. 174-176. — Ramificazioni di strade confuse colla Via Appia (*Mommsen*), p. 127.

II. MONUMENTI.

a. Scultura. Statua del Giove Capitolino, osservazioni del sig. *Lersch*, p. 107. 108. — Erma bicefala di Sofocle ed Euripide (*E. Braun*), p. 96. — Testa di Sofocle presa per quella di Solone (*E. Braun*), p. 21. — I due celebri monumenti di Xanto (due paragrafi dell'edizione aumentata dell'Archeologia di C. O. Müller che stà per pubblicarsi) (*F. T. Welcker*), p. 65-72. — De duobus artis antiquae monumentis in Museo Vaticano asservatis (*Fr. Wieseler*), p. 19. 20. — Intorno alcuni Pseudo-Endymioni sui monumenti figurati (*T. Panofka*), p. 64. — Sur quelques colonnes votives. Lettre à M. L. Ross. (*T. Panofka*), p. 109-112. — Bassorilievo colle maschere di Pane e Satiro e Mostro marino sul rovescio (*G. Dennis*), p. 126. — Bassorilievo di rè persiano con scritture cuneiformi di Cipro (*Henzen*), p. 125.

b. Bronzi. Venere di bronzo di Bojano (*Friedlaender*), p. 125. — Disegni delle sformate immagini del Museo di Vercelli (*Henzen*), p. 126. — Caduceo di bronzo (*Lersch*), p. 126. — Frammento di anello d'argento con Achille ferito (*Mommsen*), p. 122. — Ghiande missili del sig. comm. *Kestner* p. 116.

c. Terrecotte. Figurine de' Niobidi del sig. Raff. Barone (*Lersch*), p. 126. — Ghiande scritte forse deputate al petalismo, provenienti dalla Sicilia (*Mommsen*), p. 70.

d. Pittura. Pittura pompejana (*T. Panofka*), p. 127. 128. — altra, detta trionfo di Bacco (*T. Panofka*), p. 184. 185. — Tomba di Ruvo con pitture (*T. Panofka*), p. 128. — Tomba chiusina scoperta dal François (*Braun*), p. 179. 180. — Scoperta del musaico nel seno di Colonia (*Lersch*), p. 89.

e. Vasi. Anfora vulcente a fig. nere: Bacco combattente un Gigante (*Braun*), p. 102. — detta colla coppia assisa di Bacco ed Arianna (*Braun*), p. 106. — Magnifica idria vulcente a fig. nere con processione nuziale, del sig. Gius. Baseggio (*Braun*), p. 98 — Anfora a fig. n. delle vespe, del medesimo (*Braun*), p. 103. 104. — Tazza di Glaukytes con combattimenti a fig. nere (*Braun*) p. 124. 125. — Vaso ceretano a fig. rosse con Teseo combattente Molpadia, assistito da Phorbas, della raccolta Campana (*Braun*), p. 149-151. — Anf. vulc. a f. r. con magnifico Baccanale, del sig. Baseggio (*Braun*), p. 180. 181. — Anf. vulc. a f. r. coi Dioscuri (*Braun*), p. 89. — Anf. vulc. con tibicine e lunga leggenda greca (*Panofka*), p. 139. — Oenochoe vulc. con Teseo innanzi a Nettuno con Piritoo (*Braun*), p. 140. — Vaso d'Admeto ed Alcesti con lunga leggenda etrusca (*Braun*), p. 81-88. — Tazza vulc. a f. r. con cinque gruppi di

deità maggiori: Giove, Giunone e Ganimede; Nettuno ed Amfitrite; Bacco, Arianna e Komos; Marte ed Afrodite; Plutone ed Errepha (*Braun*), p. 90. 91. — Tazza vulc. a f. r. con nomi bacchici, del sig. G. Baseggio (*Braun*), p. 114. — Tazza vulc. a f. r. con triclinj del medesimo (*Braun*), p. 116. — Tazza vulc. a fig. r. con trè diverse scene di premiazione palestrica (*Braun*), p. 126. 127. — Tazza vulc. a f. r. del Minotauro sul grembo di Pasifae (*Braun*), p. 121. — Il giuramento de' proci di Elena, vaso del sig. Capranesi (*Panofka*) , p. 158. 159. — Pittura vascularia ritr. Plutos minacciato dall'invidia (*Panofka*) , p. 138. 139. — Vasi comici (*Lersch*), p. 126.

f. Grafiti. Specchio scritto colla toletta di Venere (*Braun*), p. 106. 107. — Specchio con Usil ed Hyperion (Uprius) (*Braun*), p. 117. 118. — Specchj d'Ettore ed Ajace, e d' Achille e Pentesilea (*Braun*), p. 139. — Cista del Kircherianum (*Braun*), p. 181-183.

g. Gemme. Amuleto colle trè Parche e Plutos ℞. Esculapio e Telesforo (*Braun*), p. 89. 90. — Intaglio col busto del Nilo, della raccolta Hertz (*Braun*), p. 138. — Corniola brucciata con Ercole bibax (*comm. Kestner*), p. 138. — Frammento di cammeo Saulini con Venere genitrice che stà per mettersi il balteo (*Braun*), p. 91. — Intaglio con Mercurio assiso sopra gallo con caduceo nel becco (*Brunn*), p. 122. — Castore che attinge dell'acqua da una fontana, zolfo di scarabeo etrusco (*Friedlaender*), p. 125. — Pasta di Diomede coi cavalli di Reso (*comm. Kestner*), p. 137. 138.

h. Numismatica. Appendice alla dissertazione su la zecca e le antiche monete delle isole PLITANIE. Discorso letto dal rev. P. *G. P. Secchi* nell'adunanza intitolata al natale di Winckelmann 1846. p. 34-47. — Moneta di Calcide col tempio di Giove Milichio (*C. Cavedoni*), p. 22. — Moneta inedita di Tiano (*G. Friedlaender*), p. 96. — Asse di Lucera coi nomi di duumviri della colonia (*Cavedoni*), p. 159. 160. — Med. di Nicea coi ritratti di Nerone ed Agrippina (*Diamilla*) p. 138). — Due monete di Thurium (*Cavedoni*), p. 186. 187.

i. Epigrafia. Iscrizioni greche copiate dal sig. Abeken in Oriente (*Henzen*), p. 122-124. — Laminetta di bronzo con dedica fatta al Dio eterno (*Mommsen*), p. 104. — Iscrizione dedicata ad Ebone (*Henzen*), p. 105. 106. — Calendario d'Amiterno (*Mommsen*), p. 108. 109. — Nuova revisione della tavola alimentaria de' Liguri Bebiani (*Mommsen*), p. 3-8. — Iscrizione graffita d' un ipogeo greco a Canosa (*Mommsen*), p. 122. — Diploma militare di Ennyed (*Henzen*), p. 91. — Epitaffio metrico di M. Pomponio Bassulo, di Grottaminarda (*Mommsen*), p. 91. 92. e p. 94. 95. — Comunicazioni epigrafiche de' sigg. socj dell'Instituto nel regno di

Napoli (*Mommsen*), p. 151-158. — Iscrizioni napoletane (*Mommsen*), p. 115. — Iscrizione inedita di Venafro. Da lettera del sig. conte *Borghesi*, p. 1-3. — Frammento di lapida venosina (*Mommsen*), p. 118. — Iscrizioni di Vercelli (*P. Vercellone*), p. 104. 105. — Iscrizioni dissotterrate a Zuglio (*Henzen*), p. 117. — Lapida di Eboli (*Mommsen*), p. 119. 120. — Lapida con caratteri greci che compongono parole osche (*Mommsen*), p. 92.

III. LETTERATURA.

Atti della società degli Antiquarj di Gran Bretagna ed Irlanda (regalate dal rev. H. F. *Bigge*), p. 107. — Bartol. *Capasso*, Topografia storico-archeologica della penisola Sorrentina e raccolta di antiche iscrizioni edite ed inedite appartenenti alla medesima. Nap. 1846. (*Brunn*), p. 103. — Raph. *Garrucci*, Monumenta reipubl. Ligurum Baebianorum in Baebiani ruinis aut locis vicinis reperta, cum disquisitionibus in ἀντίγραφον tabulae aeneae alimentariae reip. ejusdem, Romae 1846 fol. (*Henzen*), p. 8-16. — *Gervasio*, osservazioni sulla iscrizione onoraria di Mavorzio Lolliano in Pozzuoli. Napoli 1846. 4. (*Mommsen*) p. 27-32. — v. *Hefner*, die roemischen Denkmaeler Oberbayerns und des Koenigl. Antiquariums. (München) 1844 e 46 (*Henzen*), p. 115. — Dell' antichissima città di Brindisi e suo celebre porto, memoria inedita di D. Annibale de *Leo*, seguita da un articolo storico de' vescovi di quella chiesa, compilato da Vito Guerriero primicerio. Napoli 1846. 8. (Camillo Minieri *Ricci*), p. 48. — *G. Minervini*, Novelle dilucidazioni sopra un antico chiodo magico. Nap. 1846. 8. (*Lersch*), p. 99-102. — *Preller*, Nuova edizione de' Regionarj (*Mommsen*), p. 104. — *Risos Rangabis*, Antiquités Helléniques (*Tycho Mommsen*), p. 113. 114. — *S. Giorgio Spinelli*, principe di -, Ricerche intorno l'Aes grave (*Cavedoni*), p. 140-144. — *Seidl* escursi epigrafici (*Henzen*), p. 116. 117. — *Seidl*, cronaca delle scoperte archeologiche nella monarchia austriaca (*Henzen*), p. 117.

Annotazioni agli ultimi due volumi degli Annali dell'Instituto archeologico 1845, 1846 (*Cavedoni*), p. 72-80. — Postille a due articoli del Bullettino 1846 (*Mommsen*), p. 27.

IV. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza del Winckelmann 1846. p. 33-47. Discorso del dott. *E. Braun*. p. 81-88. — Adunanza del 21 Aprile 1847. p. 145-151. — Adunanza pel natale di Winckelmann 1847. Discorso del dott. *E. Braun*. p. 177-183.

Pubblicato il dì 31 *Decembre* 1847.

Digitized by Google